I ROMANZI di URANIA

PERIODICI MONDADORI MILANO
esce il 10 e il 20 di ogni mese

IL CLANDESTINO DELL'ASTRONAVE

di LESTER DEL REY

LIRE 150
N. 2-20 ottobre 1952
Spedizione in abbonam. postale (2)

I ROMANZI DI URANIA

Lester Del Rey

IL CLANDESTINO DELL'ASTRONAVE

Marooned on Mars, 1952

Urania n. 2 - 20 ottobre 1952

Si torna ancora su Marte! Ecco una buona notizia per gli aficionados del rosso pianeta e dei romanzi che ne trattano! Ma nel Clandestino dell' Astronave i cultori di Urania affrontano per la prima volta il problema degli abitanti di Marte. Esistono veramente creature intelligenti e incivilite sul pianeta agonizzante? Un gelido vento ne spazza le distese desertiche, facendo rabbrividire i licheni e la misera vegetazione che stenta sul terreno sabbioso; l'aria è troppo sottile per qualunque vita animale, e quando un gruppo di audaci pionieri vi si avventura, un sepolcrale silenzio li accoglie e terrorizza.

Pare che la natura, violata in uno dei suoi misteri, voglia inesorabilmente vendicarsi; poi, nell'allucinante scenario di un mondo sconosciuto, giù giù nei suoi recessi più profondi, il tormentoso interrogativo trova risposta. Vibrante d'incontenibile energia un giovane eroe lunare, già figlio della terra, si inserisce nella trama del racconto e vive la sua più strabiliante avventura.

Su tutto, Marte giganteggia: il pianeta sembra deserto agli astronauti che riescono a giungervi. Sembra... ma il pianeta è veramente misterioso, e non delude chi voglia esplorarlo...

Traduzione di Franca Molo
Copertina di Curt Caesar

I ROMANZI DI URANIA

LESTER DEL REY

IL CLANDESTINO DELL'ASTRONAVE

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

"I ROMANZI DI URANIA"

a cura di Giorgio Monicelli

N. 2 - IL CLANDESTINO DELL'ASTRONAVE

20 OTTOBRE 1952 (PRIMA EDIZIONE)

★

Titolo dell'opera originale:
MAROONED ON MARS

TRADUZIONE DI
FRANCA MOLO

Si torna ancora su Marte! Ecco una buona notizia per gli *aficionados* del rosso pianeta e dei romanzi che ne trattano! Ma nel *Clandestino dell'Astronave* i cultori di Urania affrontano per la prima volta il problema degli abitanti di Marte. Esistono veramente creature intelligenti e incivilite sul pianeta agonizzante? Un gelido vento ne spazza le distese desertiche, facendo rabbrividire i licheni e la misera vegetazione che stenta sul terreno sabbioso; l'aria è troppo sottile per qualunque vita animale, e quando un gruppo di audaci pionieri vi si avventura, un sepolcrale silenzio li accoglie e terrorizza. Pare che la natura, violata in uno dei suoi misteri, voglia inesorabilmente vendicarsi; poi, nell'allucinante scenario di un mondo sconosciuto, giú giú nei suoi recessi piú profondi, il tormentoso interrogativo trova risposta. Vibrante d'incontenibile energia un giovane eroe lunare, già figlio della terra, si inserisce nella trama del racconto e vive la sua piú strabiliante avventura. Su tutto, Marte giganteggia: il pianeta sembra deserto agli astronauti che riescono a giungervi. Sembra... ma il pianeta è veramente misterioso, e non delude chi voglia esplorarlo...

Editore: ARNOLDO MONDADORI - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: GINO MARCHIORI - Pubblicazione autorizzata Milano n. 2827.
Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore
Via Bianca di Savoia, 20 - Milano

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Il clandestino dell'astronave

I

IL RITORNO ALLA CITTÀ DELLA LUNA

DA un'ora il grande elicottero saliva, nella notte e nell'aria che si andava rarefacendo, verso le cime delle Ande. Ora, giunto a 6000 metri d'altezza, l'elicottero si mantenne a quella quota, mentre il motore prendeva a ronfare monotono. Già il sole toccava le cime delle montagne, e la stazione interplanetare apparve a un tratto, nitidamente, a un paio di chilometri più avanti.

Il ragazzo biondo e robusto, che occupava il sedile del passeggero, si mosse d'un tratto e cominciò a strofinarsi gli occhi celesti, annebbiati dal sonno.

Chuck Svensen era piuttosto basso per la sua età; non aveva ancora diciotto anni, e la sua statura non giungeva a un metro e settanta; il viso era ancora imberbe. Gli riusciva sempre difficile convincere la gente della sua vera età. Ora, vedendo il campo dei razzi interplanetari, il suo viso assunse un'espressione così eccitata da farlo sembrare ancor più giovane.

Ma c'era del rispetto sul volto del pilota.

«Dev'essere bello tornarsene a casa sulla Luna» disse con una punta d'invidia nella voce.

Chuck sorrise.

«È meraviglioso. Dopo aver vissuto lassù quattro anni, pesando un sesto di quello che si pesa sulla Terra, mi sembra di essere una tonnellata di piombo. Ma ne è valsa la pena».

«Ne è valsa la pena!» ripeté il pilota, con tono ora chiaramente invidioso. «Ragazzo mio, tu sei uno dei sei più fortunati individui del mondo. Darei il braccio destro per poter partire anch'io col primo razzo per Marte!»

Chuck assentì. Non gli sembrava ancora vero. Per quattro anni aveva seguito la fabbricazione dell'astronave che doveva fare quel viaggio, senza nutrire alcuna speranza.

Persino quando il Governatore della Città della Luna era riuscito a ottenere che dell'equipaggio facesse parte un appartenente al gruppo della Luna, Chuck non aveva osato neppur sognare una simile fortuna.

Il limite di età era stato stabilito rigorosamente tra i diciotto e i ventisette anni, ed egli avrebbe compiuto i diciotto anni proprio il giorno della partenza. Quando, grazie alla sua esperienza di radar e per la sua prestanza fisica, era stato prescelto, in tutta la Città della Luna non vi fu una persona più sorpresa di lui.

Ne seguirono lunghe notti di studio, quasi completamente insonni, un viaggio speciale sulla Terra, e due settimane di durissimi esami che misero a prova le sue capacità. Ora era riuscito; e stava tornando alla Luna, da dove quasi subito avrebbe dovuto partire per Marte.

L'elicottero stava atterrando. Chuck vide molti uomini indossanti gli abiti pesanti adatti al freddo intenso dell'ambiente. L'aria era troppo rarefatta per poter respirare facilmente e tutti portavano maschere che fornivano ossigeno e che davano loro l'aspetto di mostri inumani. Egli si mise la maschera allorché l'elicottero toccò terra; sostò un attimo, poi si lasciò scivolare sul campo. La piccola astronave speciale della Luna aveva già atterrato e la si stava allestendo per il viaggio di ritorno. Dalle tre alette di base, che ora servivano da sostegni, alla estrema punta, essa misurava 13 metri. L'astronave aveva la forma di un grosso sigaro munito di ali tozze. Alcune pompe stavano riempiendo di carburante i serbatoi e alcuni gru caricavano scatolame e strumenti dì precisione nel piccolo compartimento apposito. Una grossissima macchina aveva tolto la camicia consumata dell'astronave e la stava sostituendo con una nuova. Un enorme carro officina lavorava al motore atomico, sostituendo le cassette consumate di plutonio.

Chuck aveva già visto altre volte tutte queste manovre. Si fece strada fra gli uomini che tenevano i carri officina a distanza di sicurezza dal motore atomico aperto e si avviò verso la mensa. Gli abiti e la maschera che indossava gli davano un aspetto non molto differente da quello degli altri, così che non attrasse l'attenzione. Ciò gli fece piacere, dopo la notorietà che aveva goduta dopo aver superato gli esami.

Nella mensa ad aria condizionata Chuck trovò il pilota dell'astronave che sorseggiava il caffè e aveva gli occhi fissi sul cameriere che ne stava preparando dell'altro. Jeff Foldingchair non arrivava a un metro e sessantacinque di statura, ma il colore ramato del suo viso e i suoi capelli nero-blu lasciavano supporre che, come egli asseriva, fosse di pura razza indiana Cherokee. Aveva fatto parte dell'equipaggio nel secondo viaggio alla

Luna, venticinque anni prima, ed era ancora uno dei migliori piloti su quella linea. I suoi occhi neri incontravano nello specchio dietro il banco quelli di Chuck. Non si volse, ma i suoi denti bianchi rifulsero in un subitaneo sorriso.

«Vieni qui vicino, ragazzo, e prendi un caffè. Fa piacere poter bere vero caffè di Java dopo quel concentrato che si beve sulla Luna. Abbiamo ancora dieci minuti prima della partenza... A proposito, congratulazioni. Tutti nella Città della Luna sono orgogliosi di te!»

«Dolce con crema di banana» ordinò Chuck sedendosi vicino a Jeff. Sulla Luna c'era abbastanza da mangiare, e vi era una buona quantità di verdura coltivata in giardini cisterne; ma questo sarebbe stato, per molto tempo, il suo ultimo assaggio di quel cibo prelibato.

«Che fortuna che tu sia arrivato, Jeff. Temevo di dover tornare con una di quelle vecchie astronavi. C'è una bella differenza tra un viaggio di nove ore e uno di quattro giorni!»

Jeff scosse la testa, facendo segno di servirgli un altro caffè.

«Non si tratta di fortuna, figliolo. Il Governatore Braithwaite in persona mi ha mandato a prenderti. Gli strumenti che devo portare erano solo una scusa; avrebbero potuto benissimo aspettare. Vedrai, Chuck, che feste! Non ti puoi immaginare...»

Si fermò vedendo un attendente in uniforme venire attraverso la galleria che conduceva agli uffici principali. Questi fece un cenno al pilota, e Jeff si alzò con una scrollata di spalle e lo seguì fuori.

Chuck sorrise a se stesso, attaccando il suo dolce. Poteva immaginare le feste nella Città della Luna quando avessero saputo che egli aveva superato gli esami.

Nessuna vera nazione avrebbe potuto essere più fortemente patriottica della piccola colonia lunare. Che egli fosse nato negli Stati Uniti e da soli quattro anni si trovasse colà, non importava nulla; la nazionalità di provenienza non aveva alcuna importanza sulla Luna. Bastava un anno per diventare cittadino lunare. L'esperanto, la lingua provvisoria usata agli inizi per evitare la confusione causata dalle molteplici lingue, era ora la lingua usata normalmente, anche nell'intimità della famiglia; nessuno vi chiedeva dove foste nato, bastava che abitaste nella Luna.

Si parlava persino di una futura indipendenza, benché tutti fossero abbastanza soddisfatti del Governatore Braithwaite. Egli era stato nominato dalle Nazioni Unite, che controllavano tutta la Luna, ma era un cittadino lunare quanto qualsiasi altro che abitasse il satellite.

La spedizione a Marte, naturalmente, era stata organizzata dagli Stati Uniti, previo un accordo speciale con le Nazioni Unite per l'uso della Luna quale base di partenza, e il Governatore non aveva alcuna autorità in merito. Eppure la popolarità di cui godeva fece sì che la sua richiesta che tra l'equipaggio del razzo per Marte fosse compreso un cittadino lunare venisse accettata, e nessuno si era opposto alla sua scelta di Chuck. Aveva abusato della sua autorità mandando un elicottero dei più veloci a prendere Chuck, ma il ragazzo sapeva benissimo che nessuno avrebbe protestato.

Jeff ritornò mettendo fine alle riflessioni di Chuck. Il viso del pilota era turbato, benché sorridesse a Chuck.

«Ci sono delle meteore nello spazio e può darsi che dirottino verso Marte» disse. Anche la sua voce sembrava turbata. «Sbrigati a mangiare, Chuck, siamo quasi pronti per fare il gran salto».

«Meteore pericolose?» chiese Chuck. Tutti i pezzetti di roccia e di metallo vaganti nello spazio e chiamati meteore erano generalmente molto piccoli, ma la loro velocità era talmente elevata da poter facilmente danneggiare un'astronave. Jeff alzò le spalle.

«È difficile a dirsi. Stavo pensando però che forse quest'idea di andare su Marte è una grande scemenza. Tra dieci anni sarà una cosa da nulla. Forse sarebbe meglio che tu rimanessi a casa, e lasciassi qualche altro pazzo andare a caccia di pianeti nuovi».

«Jeff!» Chuck lasciò cadere la forchetta sul suo dolce mezzo finito e si girò.

«Cos'è successo? C'è qualcosa che non va, nel mio permesso?»

Jeff scosse la testa e gli consegnò il messaggio radar.

«Hanno deciso di partire per Marte due giorni prima. Non pensarci. Non so perché ma sono di cattivo umore oggi. Andiamo».

Chuck sapeva benissimo che non sarebbe riuscito a far parlare Jeff. Si alzò e si rimise la maschera. Non poteva fare a meno di sentirsi turbato. Jeff non

avrebbe cercato di dissuaderlo da quel viaggio, se non avesse saputo che forse non gli avrebbero permesso di andare.

Il pilota era stato fra quelli che avevano raccomandato Chuck al Governatore. Eppure sul messaggio radar non vi era più di quello che aveva detto Jeff. Forse ce n'era un altro, oppure egli non aveva ben capito ciò che il messaggio stesso significasse.

Al campo erano state rimesse le schermature sul motore atomico dell'astronave. Negli ultimi venticinque anni quelle schermature erano state man mano perfezionate e ora erano quasi perfette. Dello spessore di sedici centimetri, proteggevano dalle irradiazioni pericolose meglio di un'armatura di cemento armato di sedici metri di spessore. Senza di esse le astronavi a energia atomica sarebbero state troppo pericolose da usarsi; le vecchie astronavi a combustibili chimici consumavano cento tonnellate di carburante per trasportare un peso di due o tre tonnellate fino alla Luna, mentre il piccolo apparecchio da sei tonnellate ne consumava solo due.

Chuck seguì Jeff su per la scaletta, attraverso la piccola apertura a chiusura ermetica, e aspettò che Jeff chiudesse la porta esterna. Attraversarono quella interna e arrivarono, attraverso un piccolo boccaporto, nella cabina del pilota. Jeff controllò le valvole per il rifornimento d'aria, poi si stese sul pavimento, su un soffice materasso piuma, e cominciò ad assicurarsi le cinghie. Chuck lo imitò. Coricato, il corpo umano può resistere più facilmente ai repentini sbalzi della pressione di accelerazione, che in qualsiasi altro stato. Per la partenza bisognava sdraiarsi ad angolo retto con la direzione di volo. Tutte le manovelle e le leve di controllo si trovavano nel materasso a portata di mano del pilota. Su un quadro bene in vista, vari aghi magnetici segnalavano la posizione dell'astronave, e un grosso cronometro misurava i secondi. «Dieci secondi» disse Jeff. Chuck si sforzò di lasciarsi andare inerte sul materasso. Jeff fece un segno e premette un bottone. Il grosso reattore diede un ruggito, che si mutò in un ululo per poi svanire del tutto, quando la velocità superò quella del suono. Il pavimento sembrò alzarsi e colpire Chuck alla schiena. Sotto la pressione di quattro gravità di accelerazione, il suo peso divenne quattro volte maggiore di quello che aveva sulla Terra. I suoi polmoni respiravano con difficoltà e il sangue gli ronzava nelle orecchie con violenza inaudita. Gli sembrava che gli occhi gli uscissero dalle orbite e tutto si offuscava. Persino Jeff ansimava nonostante la lunga esperienza.

La loro velocità aumentava di 43 metri al secondo per raggiungere gli ottomila chilometri orari. Erano già fuori dell'atmosfera e i reattori continuavano a tonare a un'estremità del razzo. Se ci fosse stata la densità dell'aria intorno, per l'attrito l'astronave si sarebbe scaldata fino al punto di fusione. Ecco perché i razzi partivano dalle più alte cime montuose, dove l'aria era più rarefatta.

Fortunatamente la frizione durò solo pochi minuti. Jeff toccò gli interruttori e il reattore si fermò. L'astronave aveva superato la velocità di undici chilometri al secondo necessaria per sottrarli alla forza di gravità della Terra, e ora avrebbero volato orizzontalmente. Si sentiva ancora un po' l'attrazione terrestre, ma dato che essa esercitava una forza uguale tanto sull'astronave quanto sugli uomini, non si sentiva alcuna pressione contro il pavimento.

Il rimbalzo del materasso gettò Chuck contro le cinghie e il suo stomaco si contrasse più volte. Per qualche secondo gli girò la testa e perse il senso dell'equilibrio.

Durante il suo primo viaggio alla Luna era stato male per ore, ma ora il corpo si era abituato. Gli passò la nausea. Era come se galleggiasse in acqua limpida senza avere la sensazione del bagnato. Per un attimo ebbe la tentazione di slegarsi le cinghie e lasciare che il suo corpo si librasse, spingendolo con la semplice pressione di un dito fido al soffitto. Poi si ricordò di non essere più un bambino, e si stese vicino a Jeff osservando al difuori, oltre i finestrini.

Non c'era molto da vedere. Sul quadro posto davanti a lui, lo schermo radar mostrava la Terra che si allontanava dietro di loro, mentre la Luna era sempre una minuscola palla bianca nel cielo scuro. Le stelle sembravano soltanto incandescenti punte di spilli, e ve ne erano più di quanto si potesse immaginare stando sulla Terra. Il sole stava. da una parte, e attraverso il filtro automatico che proteggeva i loro occhi sembrava un cerchio irregolare di fiamme che si agitasse. Era lo stesso panorama che Chuck era solito vedere dalla Luna priva d'aria.

Jeff fece un segno di lato e Chuck si voltò a guardare. A qualche chilometro dì distanza galleggiava una delle stazioni orbitali a forma di frittella. Girava nella sua orbita sopra la Terra, come la Luna, solo più vicino, e avrebbe probabilmente continuato sempre così. Prima che il nuovo

carburante e le perfezionate schermature avessero reso possibile usare i razzi interplanetari a energia atomica, gli uomini avevano usato quelle stazioni di rifornimento per il viaggio verso la Luna. Ora esse erano abbandonate, e servivano soltanto per usi scientifici.

«Il progresso» disse Jeff. «Una volta si dovevano fare venti viaggi dalla Terra a una stazione prima di avere abbastanza combustibile per un'astronave diretta alla Luna. Ora ci si può andare direttamente. Costruirono quelle stazioni per bombardamenti atomici sulla Terra in caso di guerra. Quando le Nazioni che avevano stazioni orbitali furono troppe, tutti incominciarono a spaventarsi e si rivolsero alle Nazioni Unite. Esse, che dove-vano servire per la guerra, condussero invece alla pace mondiale!»

Chuck aveva studiato tutto questo a scuola, ma gli era sempre parso impossibile che il Consiglio delle Nazioni Unite fosse stato un tempo più debole delle Nazioni che ora controllava cosi facilmente.

Jeff diede un ultimo sguardo alla stazione mentre si allontanava. Si sdraiò quindi vicino all'orologio automatico che l'avrebbe svegliato, chiuse gli occhi e presto cominciò a russare. Chuck cercò di fare lo stesso, ma quel senso di leggerezza gli dava fastidio, ricordandogli il suo primo viaggio e i quattro anni trascorsi da allora.

Chuck aveva sempre sognato di lasciare la Terra, ma fino all'età di quattordici anni non aveva mai visto partire un razzo e neppure parlato con alcuno che avesse lasciato il pianeta. Suo padre era capo ingegnere in una piccola Compagnia nel Midwest, e Chuck aveva dovuto accontentarsi di quello che poteva sapere dai libri intorno ai razzi interplanetari per la Luna. Un giorno, quando meno se l'aspettava, suo padre gli diede la notizia che era fra i prescelti a far parte della squadra di operai addetti alla costruzione dell'astronave per Marte. Chuck quasi impazzì dalla gioia all'idea di andare a vivere sulla Luna.

Quando sì fu acclimatato nella Città Lunare, incominciò a insistere perché lo lasciassero prender parte ai lavori di costruzione durante le ore libere della scuola. Gli era sembrato già molto il poter aiutare gli altri nelle loro esplorazioni a nuovi pianeti. Rivisse mentalmente quei giorni, quando aveva visto l'astronave crescere, e a poco a poco i suoi occhi si chiusero.

Erano quasi arrivati alla Città della Luna allorché Jeff lo svegliò. Chuck

vide che l'astronave aveva già girato su se stessa grazie ai suoi minuscoli razzi guida, e che ora il reattore puntava verso la superficie della Luna. Sullo schermo radar si distingueva il grande cratere chiamato Albategnius. Ormai si era quasi a casa. Il diametro del cratere, di centoventotto chilometri, prendeva quasi tutto lo schermo e all'interno si scorgevano di-stintamente i due crateri più piccoli.

La Città della Luna era situata nel cratere minore, al quale i primi esploratori avevano dato il nome di Bud. Nell'altro, chiamato Junior, si costruiva l'astronave per Marte. Intorno alla superficie del cratere le mura, che si innalzavano a un'altezza di migliaia di chilometri, nascondevano il resto della Luna, mentre la cima centrale s'ergeva diritta verso di loro, con l'osservatorio accanto, chiaramente visibile.

Jeff spense il grosso reattore per diminuire di velocità. L'atterraggio era come la partenza, ma un po' più difficile dato che dovevano essere a zero di velocità toccando la superficie. Jeff corrugò le ciglia, manovrò le manovelle di controllo, mentre Chuck fu di nuovo assalito dal malessere causato dalla pressione di decelerazione. Si posarono sulle tre alette di atterraggio senza neppure una scossa.

«Una magnifica manovra» disse Chuck e Jeff assentì.

Era davvero stato un atterraggio eccezionale.

Aspettarono che il terreno si raffreddasse dalle radiazioni emesse dai reattori. Si senti bussare dal difuori dell'astronave. Jeff manovrò la manovella di controllo del boccaporto a chiusura ermetica, aspettò, poi mandò il segnale per richiuderla. L'apertura permetteva che gli uomini entrassero nell'astronave dallo spazio vuoto al difuori, senza eccessive dispersioni d'aria nell'interno. Dopo un minuto la porta interna si aprì e il padre di Chuck entrò nella cabina di comando attraverso il boccaporto.

Indossava una specie di scafandro come un palombaro, con un casco trasparente a globo, che ora gettò all'indietro. Aveva con sé altri due scafandri per Jeff e Chuck. Il suo viso abbronzato era irradiato da un cordiale sorriso, e la sua voce rimbombante sembrò scuotere la piccola cabina.

«Chuck! Ragazzo mio, come ti trovo bene! Benvenuto a casa!»

«Oh, papà!» Chuck si senti un nodo alla gola per l'emozione quando suo padre lo abbracciò. Poi gli sorrise a sua volta.

«Sono passato! Papà, posso andare su Marte!»

Il viso di William Svensen si oscurò e i suoi occhi si voltarono subito verso Jeff Foldingchair. Il pilota cercò di evitare il suo sguardo, e scosse tristemente le spalle.

«Gliel'ho detto che l'astronave sarebbe partita due giorni prima» egli disse con aria impacciata. «Credevo che si ricordasse il giorno del suo compleanno. Mi spiace, Svensen, ma non ho avuto il coraggio di dirglielo!»

Chuck si lasciò cadere indietro sul materasso. Che cretino era stato a non capire! Nessuno al disotto dei diciotto, anni poteva andare sull'astronave per Marte e il suo compleanno cadeva un giorno dopo la nuova data di partenza.

Svensen scosse lentamente la testa, e allungò una mano verso suo figlio porgendogli lo scafandro.

«Forse» disse lentamente «forse potremo fare qualche cosa. Mettiti lo scafandro. Tua madre ti aspetta a casa, ed è meglio che ce ne andiamo. Ne parleremo più tardi. Nessuno ha ancora detto che non puoi andare».

Chuck nascose la testa mentre indossava lo scafandro, in modo che suo padre non vedesse i suoi occhi pieni di lagrime.

Era sicuro che suo padre fosse convinto che non restasse nulla da fare.

II
IL RAZZO INTERPLANETARIO "*EROS*"

IL sole riversava spietatamente la sua luce infocata sulla superficie lunare, e si doveva camminare sulle rocce roventi, a una temperatura più alta dell'acqua bollente. Senza i pesanti indumenti e i caschi, che non lasciavano penetrare che la luce, sarebbe stato impossibile camminare. Chuck e suo padre lasciarono Jeff indietro e si diressero verso l'orlo del piccolo cratere, dove si trovava la Città della Luna. Dato che la gravità era soltanto un sesto di quella esistente sulla Terra, l'atto del camminare si componeva di una serie continua di salti di sei o sette metri, che facevano avanzare le persone alla velocità di 16 chilometri all'ora. Mancando l'aria, era impossibile parlare, e di ciò Chuck era contento. Egli aveva bisogno di qualche tempo per riaversi dal colpo che aveva avuto nell'apprendere che tutte le sue speranze erano fallite. Seguiva suo padre in silenzio, lasciando che i suoi occhi si posassero sulle ombre scure e sulle luci accecanti del panorama lunare.

Passarono il piccolo gruppo di capannoni di rifornimento e depositi dai quali dei vagoncini si dirigevano verso l'astronave, e arrivarono alla funicolare che conduceva giù al "Bud". La vettura elettrica aspettava alla fermata quando Chuck si fermò a dare un'occhiata nel cratere. Pur essendo stato assente solo poche settimane, tutto gli sembrava nuovo.

In realtà non vi era molto da vedere. La Città della Luna era stata fabbricata come le vecchie città degli abitanti delle rocce. Le abitazioni erano scavate all'esterno dell'orlo del cratere, molto profondamente: al difuori si potevano vedere solo una mezza dozzina di porte a chiusura ermetica che conducevano in gallerie che servivano da strade e che mettevano in comunicazione i pochi negozi con le abitazioni. Tali costruzioni proteggevano gli abitanti lunari dalle occasionali cadute di meteore, ed essi vi potevano vivere indossando raramente gli scafandri; l'aria ottenuta dalla combustione dei prodotti chimici contenuti nelle rocce era ermeticamente conservata nell'interno della Città. Tutte le abitazioni erano raggruppate.

Protetti da profonde mura, dall'altra parte, si trovavano i grandi generatori atomici che fornivano l'energia e i laboratori chimici e le installazioni per il vuoto assoluto. In ciascun reparto era possibile ottenere una temperatura molto vicina allo zero assoluto, e tutto intorno a essi era il vuoto quasi perfetto. Questi impianti erano alla base dei traffici commerciali con la Terra.

Persino i cibi coltivati sotto terra in cisterne contenenti acqua e prodotti chimici e questi orti idroalimentari erano illuminati artificialmente. Infatti, la luce del sole mancava per 14 giorni e poi era troppo intensa negli altri 14, per cui era molto più facile regolare l'illuminazione fluorescente.

Svensen toccò Chuck sulla mano e il ragazzo salì in vettura. Altri due uomini vestiti come loro vi si trovavano già: José Jbanez dei capannoni di rifornimento e Abdul ibn Hamet che lavorava nella miniera di uranio, l'unico giacimento scoperto nella Luna. Entrambi sorrisero cordialmente, e l'arabo si chinò in avanti in modo che il suo casco toccasse quello di Chuck onde fargli udire il suono delle sue parole.

«Bonan vesperon, amiko» disse.

Nella Luna il giorno era considerato di ventiquattro ore nonostante il suo giorno effettivo fosse di ventotto giorni terrestri, e Chuck capi che era già pomeriggio.

«Domago, iu ne?»

Chuck ricambiò il saluto.

La partenza della piccola vettura mise fine a ulteriori commenti ed egli trasse un sospiro di sollievo. Non si sentiva ancora di discutere la sua sfortuna con nessuno e fu contento quando i due uomini si avviarono verso l'ingresso del giardino dopo essere scesi dalla vettura alla prima fermata. A mezzo miglio di distanza sull'entrata di una piccola porta a chiusura ermetica si leggeva "Casa ad appartamenti" e qui vivevano gli Svensen. L'apertura permetteva il passaggio di una sola persona alla volta e Chuck entrò di malavoglia, seccato di dover affrontare le domande che la sua sorellina Kay di otto anni gli avrebbe certamente fatte. Sull'ingresso lasciò il passo a suo padre e aspettò la luce verde indicante che l'apertura era libera, per seguirlo. Dopo aver varcato la porta interna, suo padre si liberò dello scafandro e lo ripose con gli altri negli armadietti lungo le pareti.

«Ho detto loro di non fare nessuna festa» egli disse a Chuck mentre il ragazzo si svestiva. «Ero sicuro che avresti voluto stare un po' in pace. E... non temere, Chuck, non parleremo del viaggio per un bel po' di tempo. Va bene?»

Gli occhi del padre erano pieni di comprensione, e Chuck si sentì un nodo alla gola. Avrebbe dovuto aspettarselo che avrebbero capito.

«Grazie, papà. Ma dimmi, che cosa è successo in realtà?»

«All'osservatorio hanno avvistato una formazione di meteore che avrebbe ostacolata la rotta dell'astronave verso Marte. Per evitarle hanno deciso meglio che l'astronave parta due giorni prima. E cosi tu hai perso l'occasione di andarci. I regolamenti sono severissimi per quanto concerne l'età, però il Governatore Braithwaite sta movendo delle pedine, e può darsi che riesca a convincerli a fare un'eccezione. Dopo tutto hanno bisogno di un radar-operatore... Andiamo, la cena diventerà fredda».

L'appartamento era sullo stesso livello della galleria, ed essi vi si diressero. Chuck vide che la porta era già aperta. Chiamò «Tippy! Tippy!» e un piccolo cane peloso si precipitò fuori a incontrarlo, scodinzolando e saltando dalla gioia.

«Tippy! Vecchio birbante! Hai sentito la mia mancanza?»

«Ti cercava come un pazzo» rispose Svensen.

Jeff Foldingchair era riuscito a portare di contrabbando il cane sulla Luna quando era ancora cucciolo due anni prima, e questo era diventato uno dei sei cani che abitavano nella Città della Luna. Crescendo sul posto si era acclimatato alle condizioni atmosferiche, anzi aveva persino un piccolo scafandro, munito anche di una specie di fodero per la coda. In ogni modo ora si comportò come qualsiasi altro cane quando rivede il proprio padrone dopo una troppo lunga assenza.

La madre di Chuck si strinse il figlio fra le braccia, mentre le lagrime le scorrevano sul viso paffuto e piacente. Ritornò subito nella piccola cucina. La sorella ballava intorno a Chuck e la sua vocetta acuta sopraffaceva l'abbaiare di Tippy.

«Mi hai portato un regalo, Chuck? Me l'hai portato?»

Chuck tirò fuori una scatola di cioccolatini e dopo un istante la bocca della sorellina era troppo piena per parlare.

Chuck andò in camera sua per mettersi un po' in ordine. Tutto era come l'aveva lasciato. C'era come al solito uno strato sottile di polvere sopra l'apparecchio radar fabbricato in casa, che teneva il posto di una parete della stanza. Era stata la sua mania dal primo giorno che era arrivato sulla Luna. Certamente dava fastidio a sua madre, ma ella l'aveva lasciato stare come lui

le aveva chiesto. L'unica cosa insolita era una cartolina da una stazione della Terra, dove avevano fatto scalo prima di partire.

Era a casa, senza dubbio. Cercò di convincersi che Jeff aveva ragione, e che bisognava essere pazzi per voler andarsene su Marte, ora. Però non riusciva a convincersene. Il pranzo che sua madre gli aveva preparato con tanto amore gli sembrò letteralmente insipido.

Al mattino, quando suo padre si preparava per andare al lavoro, Chuck era ancora sveglio. Automaticamente indossò i suoi abiti da fatica. Mangiarono in fretta e uscirono dalla porticina a chiusura ermetica dove un vagoncino elettrico li aspettava con gli altri uomini che andavano al primo turno.

Il vagoncino li portò alla funicolare che s'arrampicava lentamente fino alla superficie. Poi corse attraverso il fondo del grande cratere verso Junior. Non c'era alcun mezzo di trasporto là che li potesse portare giù. Era stata costruita una scarpata per la quale si avviarono.

La grande astronave era quasi finita. L'impalcatura era stata tolta, e l'astronave era ritta sulle sue tre ali a pinna. Completa con rifornimento di carburante sarebbe pesata in misura terrestre quasi trenta tonnellate il che corrispondeva a circa cinque tonnellate sulla Luna. Si levava a una altezza di quasi 30 metri. Contrariamente ai razzi più piccoli questo sembrava un'enorme aero-cisterna. Alla base il suo diametro era di venti metri, le sue ali erano piccolissime e aveva la punta arrotondata. Avendo solo la leggera atmosfera di Marte da sopportare, non abbisognava di involucro aerodinamico per vincere la resistenza dell'aria.

L'involucro esterno era finito, anche il nome, *Eros*, vi era stato dipinto. Tutte le parti principali interne erano state installate. Il motore atomico era sopra i grossi reattori, poi venivano le cisterne per il combustibile, i giardini idroalimentari e finalmente i quartieri dell'equipaggio e la cabina di controllo. Restava ancora poco da fare.

Chuck andò nella cabina di controllo lasciando suo padre a dirigere le operazioni di assestamento del motore. L'equipaggiamento radar non era ancora pronto. Una gran parte del lavoro di installazione di esso era stata fatta da Chuck. Il grosso Richard Steele, l'ingegnere che avrebbe preso parte al viaggio su Marte, era già nella cabina di controllo intento a collaudare la circolazione dell'aria. Chuck aveva chiuso a malapena il boccaporto

principale, quando l'ingegnere aperse le valvole. L'aria entrò sibilando e i due uomini gettarono indietro i loro caschi.

«Come va, Chuck?»

L'ingegnere aveva quella voce pastosa che è il fascino di molti negri. Il suo viso era striato di sudore che luccicava contro il marrone nocciola della sua pelle, i segni di stanchezza accentuavano la sua espressione di sicurezza. Annusò l'aria che circolava e annuì in segno di approvazione.

«Sono stato qui tutta notte cercando di fare andar via quell'odor di vernice fresca, ma ora andiamo bene. Godiamoci un po' d'aria fuori dai nostri caschi. Come va, ragazzo mio?»

«Benissimo, Dick... credo».

«Credi? Ah, per quello? Tu verrai, se il resto di noi potrà avere voce in capitolo. Abbiamo avuto una discussione col Governatore Braithwaite appena abbiamo sentito la notizia. Non ti abbiamo forse fatto scegliere per questo viaggio?»

«Questo non c'entra» esclamò Chuck. «Qui si tratta del regolamento della spedizione».

Chuck si rimise il casco dato che l'aria cominciava a rarefarsi. Steele diede un'occhiata ai controlli, poi batté Chuck sulla schiena e scese dal boccaporto.

Chuck studiò un momento i piani di costruzione e poi incominciò a saldare, sentendosi un po' meglio. Non credeva che ci fossero molte probabilità, ma il semplice fatto che gli altri lo volevano con loro lo sollevava.

Poi s'immerse nel lavoro. Era sempre un piacere il poter saldare senza l'inconveniente dell'aria che ossidasse la brillante superficie del metallo. C'erano degli svantaggi nel vivere in un mondo senza atmosfera, ma anche dei vantaggi.

Alla fine l'uomo del secondo turno venne a rilevarlo. Salutò Dick toccandosi il casco, prima di mettersi a lavorare.

«Il Governatore ti vuoi vedere, Chuck. Buona fortuna!»

Chuck trovò il Governatore Braithwaite che l'aspettava. Questi era l'immagine di un Babbo Natale sbarbato, con un viso sorridente e un'aria

gioviale che era conforme alla sua natura. Ma ora, il suo saluto cordiale nascondeva il disagio.

«Bonan tagon, Chuck. Volevo vederti ieri sera, ma ho pensato che dovevi essere stanco. Sono dispiacentissimo per quanto è successo. Ora però ho buone notizie per te. Ossia, non proprio buone, ma meglio di nulla».

Chuck aspettò mentre il Governatore frugava nelle sue carte.

«Non importa. So cosa c'era scritto».

Gettò le carte da una parte e s'appoggiò all'indietro.

«Tu sei un giovanotto fortunato e importante. Il Presidente degli Stati Uniti ha chiesto ufficialmente alle N.U. di lasciarti partire. Di tutti gli esaminandi tu sei risultato il migliore, e la Terra è d'accordo con me che noi nella Luna non dobbiamo essere scartati. Se riusciremo a portare a tempo la cosa davanti al Consiglio, potremo forse far cambiare il regolamento».

«Non avreste dovuto disturbarvi tanto» cominciò Chuck.

Il Governatore lo interruppe con un cenno della mano.

«Avrei finito con l'avere una rivolta se non me ne fossi curato». Scosse lentamente il capo. «Ma, non voglio che tu ti faccia troppe illusioni. Sarà una cosa difficile, molto difficile. Se potremo impedire loro di scegliere qualcun altro e se potremo eludere la burocrazia del Consiglio, può darsi che ci riusciremo. Il brutto è che quello che ebbe i migliori risultati agli esami dopo di te è un giovanotto degli Stati Uniti, ma di discendenza cinese. Naturalmente il delegato cinese del Consiglio sarà contro di noi».

«Che probabilità ho?»

«Vorrei potertelo dire, dormirei meglio anch'io se lo sapessi. Ma calmati, figlio mio, faremo del nostro meglio. C'è poi una vecchia legge che mi darà il diritto di mettere in quarantena colui che dovessero nominare in vece tua per sottoporlo a visita medica e inoculazione. Se non abbiamo un rimpiazzo per l'equipaggio domani, potremo tenerlo in osservazione fin dopo la partenza dell'astronave per Marte».

«Voi non fareste mai una cosa simile!»

«E perché no?» Il Governatore Braithwaite scoppiò in una risata, si alzò dalla scrivania, andò vicino a Chuck e lo batté leggermente sulla spalla.

«Sono un uomo pacifico, ma un po' testardo. Tu tornatene a casa, ora, e sonni tranquilli. Stiamo tutti combattendo per te».

Attraversando la lunga galleria verso casa, Chuck ci ripensò e cercò di convincersi che ora tutto era nelle mani degli dèi; quello che lo turbava era il non sapere quali fossero le sue probabilità. Si fermò a comprare il *Notiziario* che usciva quotidianamente e lo lesse con attenzione. Due razzi-trasporto erano arrivati in quel giorno, ma non vi erano stati passeggeri. Il suo sostituto non era ancora arrivato. Rise poi della sua stupidaggine: se quell'individuo fosse arrivato, il Governatore Braithwaitt[2] sarebbe stato il primo a saperlo.

Non c'erano notizie quella sera da sentire all'apparecchio radar. Si girò e rigirò nel letto, pensando che il mettere in quarantena il suo rivale sarebbe stato un tiro sleale, e che avrebbe dovuto rifiutarsi di approfittarne. Ma il fatto che egli era riuscito il migliore fra tutti gli altri esaminandi che aspiravano a quel posto, gli fece cambiare opinione. Non era giusto per il resto dell'equipaggio l'avere un compagno che non fosse il migliore.

L'indomani mattina, andando a lavorare, diede un'occhiata affrettata al bollettino. Il Consiglio si sarebbe riunito, ma una questione di procedura era durata tutto il giorno prima, e l'appello di Braithwaite non era stato neppure menzionato. I suoi occhi scorsero il bollettino di navigazione. Non vi erano astronavi in arrivo per quel giorno, e nessun passeggero era arrivato con l'ultimo razzo della sera.

Sulla *Eros* gli uomini stavano ancora lavorando, ma non c'era più molto da fare e gli uomini non si affrettavano. Erano riuniti in piccoli gruppi, e discutevano animatamente. Chuck non si sentiva di incontrare i loro sguardi. Andò su nella cabina di controllo, e chiuse il boccaporto dietro di sé.

Fu solo una mezz'ora più tardi che attraverso l'aria che ora riempiva la cabina egli udì la voce pastosa e baritonale di Dick Steele. Aperse il boccaporto.

«Notizie, Chuck. Jeff Foldingchair è stato rimandato sulla Terra, dietro ordini di emergenza, ieri sera. E qui, ora, di ritorno. Sta atterrando. Fra pochi secondi sapremo tutto».

Chuck scosse la testa. Avrebbe dovuto immaginarselo, che quelli della Terra avrebbero previsto il trucco del Governatore e fatto in modo che il suo sostituto arrivasse in tempo. Rimise i suoi ferri a posto in buon ordine.

«Me ne vado a casa, Dick».

«Ti porterò a casa io» Dick suggerì.

Si strappò via il casco e scese con Chuck. Gli uomini si fecero da una parte per lasciarli passare. Il padre di Chuck non era fra loro, ma quando Chuck salì in vettura, egli tirò fuori la testa dal boccaporto del motore e salutò con la mano. Tutti cercavano di essere calmi, come se nulla stesse per accadere, ma tutti sapevano benissimo che cosa c'era nell'aria.

Chuck si fermò e diede un lungo sguardo alla grande astronave prima di far cenno a Dick di mettere in moto la vettura. Nel cielo sopra di loro egli poteva discernere a mala pena quel minuscolo puntino che era Marte. Sembrava ancora più lontano che mai.

III
NATO DUE GIORNI IN RITARDO

SENTENDOLO rincasare la madre di Chuck gli andò incontro con aria preoccupata.

«C'è un giovanotto che ti cerca» sua madre gli disse. «L'ho fatto andare in camera tua. Non avrei voluto che ti venissero a disturbare».

Chuck le rivolse un debole sorriso e si avviò verso la sua camera.

Il giovanotto che vi trovò ad attenderlo aveva l'aria ancor più impacciata di lui. La carnagione olivastra e i suoi tipici occhi cinesi ne facevano capire la ragione. Non solo il sostituto di Chuck era già arrivato sulla Luna, ma era per di più in camera sua!

L'estraneo si alzò con un'aria di imbarazzo, e gli stese la mano.

«Io sono il signor Lewis Wong, signor Svensen. Credo che voi sappiate perché io sia venuto qui. Vi hanno giocato un brutto tiro. Sono veramente spiacente per voi, credetemi. Ecco perché sono venuto a cercarvi a casa».

Chuck rimase tanto sorpreso da non saper che cosa rispondere, ma l'altro continuò:

«Ho visto i risultati dei vostri esami, e voi siete l'uomo adatto. Per di più, il posto vi era già stato assegnato. Spero quindi che il vostro Governatore riesca a fare qualcosa per voi».

«Credevo che non ci fosse più nulla da fare» Chuck interruppe.

«Fino al momento in cui io sono partito, non ne avevano ancora discusso. Io sono venuto per sostituirvi nell'eventualità che non vi accettino. Sentite, signor Svensen, ho saputo che cosa pensano di voi qui. Il vostro amico Foldingchair mi ha parlato chiaramente, io... ma che bell'apparecchio radar avete!... Io... ma, dopo tutto, voglio dire, io potrei benissimo rifiutarmi di andare, non vi pare?»

Chuck rifletté, impacciato per lo meno quanto l'altro. Si chiedeva cosa avrebbe fatto se le parti venissero invertite. Disse, infine:

«E supponiamo che prendessero me dopo tutto, e io mi rifiutassi di andare?» egli incominciò.

«Già» Wong scosse la testa abbassando gli occhi. «Già, allora credo che neppure allora mi sentirei molta voglia di accettare. Era solo una mia idea. Come vi chiamano? Chuck?»

«Sì, tutti, eccetto mia madre. A lei non piace questo soprannome, benché ora si sia abituata. Sentite, Lew, vi piacerebbe venire a vedere l'astronave con me, domani? È quasi finita. Vi potrei mostrare tante cose e vi ambientereste un po' così da capire come certi fatti possano nauseare…»

Incominciarono a discutere sull'apparecchio di Chuck. Lew apparentemente ne sapeva in teoria più di Chuck, benché questi avesse avuto una minore opportunità d'impratichirsi sull'uso degli apparecchi a largo raggio. Questo apparecchio aveva costituito uno dei punti in favore di Chuck, dato che egli l'aveva fabbricato con parti vecchie e scartate dai grossi apparecchi della stazione ricevente, e aveva ideato le antenne a raggera. Il Comitato esaminante aveva commentato la cosa facendo notare che egli sarebbe stato capace di far fronte agli imprevisti, il che in un lungo viaggio poteva essere di somma importanza.

«Dove alloggiate, Lew?» gli chiese infine Chuck.

Lew alzò le spalle.

«Non lo so. Credo che mi abbiano trovato qualche posto ove andare ma, dopo essermi registrato, sono venuto subito qui. Perché?»

«Ciò significa che vi metteranno con uno dell'equipaggio. Perché non rimanete qui, invece? Dopo cena posso accendere l'apparecchio e cercheremo di captare la Terra, che ne dite?»

La signora Svensen sembrò abbastanza contenta, come del resto Chuck s'aspettava. Pur essendo alquanto sorpresa, non lo dimostrò. Quella notte Chuck dormì nella stessa stanza col giovane che la notte prima aveva sentito di odiare. Rimase sveglio per qualche tempo, pensandoci. Sarebbe stato così semplice se Lew fosse stato una persona antipatica, invece ora non poteva neppure sperare che il Consiglio decidesse in suo favore, senza provare dispiacere pensando a ciò che tale decisione avrebbe significato per l'altro.

Eppure in certo qual modo si sentiva meglio. L'aver qualcuno all'incirca della sua età con cui parlare era un sollievo,. Incominciò a far piani per l'indomani, finché il sonno gli annebbiò i pensieri.

I due giovani non andarono all'aeronave. La decisione del Consiglio venne il giorno dopo.

Vivendo sulla Luna, Chuck aveva dimenticato molte cose. Aveva imparato a considerare tutti gli uomini di qualsiasi nazionalità, come suoi pari. Ma sulla Terra madre esistevano ancora delle gelosie razziali. Sette nazioni si erano unite agli Stati Uniti e al Governatore Braithwaite nel chieder l'esenzione di Chuck dai regolamenti dell'accordo, ma la Cina rimaneva irremovibile. Il delegato della Repubblica Cinese aveva parlato chiaro. Egli ammetteva che Chuck era più idoneo per certe ragioni, e che sarebbe anche stata una bella cosa l'aver un abitante della Luna sull'astronave. Ma altri candidati promettenti erano stati eliminati a causa della loro età, e alcuni per solo pochi giorni di differenza dall'età richiesta. Uno di essi era di discendenza Cinese benché cittadino degli Stati Uniti, come Lewis Wong.

Erano stati i Caucasici a raggiungere la Luna per i primi. Era quindi giusto che vi fosse un uomo di origine cinese fra quelli che sarebbero stati i primi a raggiungere un altro pianeta. Il delegato era naturalmente molto spiacente per Chuck, ma per giustizia e lealtà verso quelli della sua razza non poteva che rifiutarsi di acconsentire a che si infrangessero i regolamenti.

La Cina diede il voto contrario e, dato che i regolamenti potevano venire modificati solo su voto unanime, Chuck non avrebbe potuto far parte della spedizione su Marte.

«Campanilismo» disse Lew Wong con calore «io sono cinese come Dick Steele è africano. Non sono che un semplice americano, come Chuck».

Il padre di Chuck scosse la testa.

«No, Lew. È anche campanilismo il voler che la Luna sia rappresentata. Non c'è nulla di male nell'essere orgogliosi della propria razza, ed è per questa ragione che il delegato cinese ha agito così. Non c'è nulla da ridire. Se Chuck non può andare, ebbene non andrà. Sono contento che sarete voi a prendere il suo posto».

Chuck era d'accordo con suo padre, ma il colpo che aveva provato nel sentire il verdetto era stato tale che ne era rimasto ammutolito, benché se lo fosse aspettato.

Afferrò la mano di Lew e gliela strinse, senza sapere quasi cosa si facesse. Non udì neppure il pretesto che il suo nuovo amico prese per andarsene, e

quasi non si accorse quando Lew se ne andò.

William si alzò e si mise a pulire la sua pipa. Anche per lui era stato un colpo. La sua voce però era abbastanza calma mentre puliva la sua pipa.

«Una bella sfortuna, ragazzo mio. A proposito, Vance e Rothman collauderanno la *Eros* domani. Vance mi disse che oggi avrebbero fatto in modo che tu facessi il collaudo con lui, a qualunque costo. È meglio che tu te ne vada a letto. Avrai bisogno di avere le idee chiare, per il collaudo».

«Dovrebbe andare Lew» protestò debolmente Chuck. «Credo che quell'esperienza gli sarebbe utile…»

Il campanello del telefono lo interruppe e suo padre prese il ricevitore.

«Certamente, dottore. Che cosa dite? Strano, stava benissimo solo qualche minuto fa... va bene, verrò subito!»

Si voltò verso Chuck, e gli disse affrettatamente:

«Lew si è presentato al dottore. Il dottor Barnes dice che sembra abbia un attacco di appendicite. Pare che Lew abbia detto di avere sofferto fin dal momento che arrivò quassù».

«È una storia, papà».

«Certamente, sciocco. Andiamo!»

Il dottor Barnes venne loro incontro nell'infermeria e li condusse nel suo studio. Il suo viso solitamente brusco era rischiarato da un sorriso.

«Temo che, date le circostanze, dovrete andare voi, Chuck» egli incominciò.

Svensen lo interruppe bruscamente:

«Voi sapete benissimo dottore, che Lew ha l'appendicite quanto me. Se voi avete inscenato questa commedia allo scopo di far andare mio figlio, vi sbagliate. Non lo permetterò. Chuck non andrà. Il Consiglio dice che non può andare ed egli non andrà. In ogni modo manderanno certamente qualcun altro».

«Ma…» il viso del dottore arrossì per un attimo, infine egli scosse il capo.

«Credo che abbiate ragione, Will. Sembrava una buona idea, ma non avrebbe avuto successo. In ogni modo Lew potrebbe avere una appendicite

cronica e un cambiamento di pressione atmosferica avrebbe potuto causargli un attacco, in tal caso sarebbe come lasciargli mettere in pericolo la vita se gli permettessi di andare senza sottoporlo a un esame e .a un consulto. Se lui insiste nel dire di sentirsi male, io non posso agire diversamente».

«E che sintomi ha?»

«La sa lunga, e poi del resto qualsiasi buona enciclopedia basterebbe... oppure ha davvero qualche cosa. Ma non ha febbre e il suo polso è regolare».

Svensen alzò gli occhi verso Chuck in. segno di domanda, poi assentì.

«Va bene, ragazzo mio, va di là, e cerca di convincerlo. Se non ci riesci tu, lo farò io con una buona strigliata».

Lew era seduto sul lettino nella stanza delle visite e sul suo viso vi era un debole sorriso. Vedendo Chuck entrare si lasciò cadere all'indietro, e cominciò a lamentarsi. Chuck lo fissò.

«Non andrò, Lew. Anche se volessi sostituirti, mio padre non mi lascerebbe. Se vuoi ritardare la partenza dell'aeronave obbligandoli a cercarsi qualcun altro sei padrone di farlo. Ma non far conto su di me. Rifiuterò anche di fare il volo di collaudo. Anche quello spetta a te. Grazie per aver tentato di farmi partire, ma non c'è nulla da fare».

Si voltò bruscamente e uscì chiudendo la porta prima che Lew potesse discutere con lui. Un secondo più tardi Lew lo seguì, deluso.

«Sono certo che penserai che sono un vero cretino» ammise. «Pazienza, è stata un'idea sbagliata: però tu devi per lo meno fare il volo di collaudo, Chuck».

Il dottore stracciò il certificato medico. Gli altri tre se ne andarono e s'incamminarono verso la casa degli Svensen, mentre Lew continuava a cercare di convincere Chuck che doveva fare il volo di collaudo.

Ma Chuck era deciso. Ne aveva avuto abbastanza di mezze speranze e progetti andati in fumo. Non valeva la pena che continuasse a rovinarsi il fegato con pensieri che finivano col fargli invidiare Lew sempre di più.

«Starò a guardarvi» egli finì «dalla superficie di qui. Anche se non posso andare su Marte, sono troppo vecchio per giocare simili tiri. Voi siete stato scelto, voi Lew, e non c'è null'altro da dire».

«E tu che farai?»

Svensen mise le braccia intorno alle spalle dei due ragazzi.

«Chuck imparerà il pilotaggio sotto Jeff Foldingchair. Jeff me lo disse quando gliene parlai, ieri sera. Diciotto è l'età giusta e quando il prossimo razzo interplanetario andrà su Marte... bene, sono sicuro, ragazzo, che gli altri piloti non avranno nulla da fare contro un ragazzo della Luna che saprà pilotare un'astronave e fabbricare un apparecchio radar, per di più. Va bene, figlio mio?»

«Va bene!»

Una volta Chuck aveva desiderato, benché fosse sicuro che non l'avrebbe mai ottenuto, il permesso di sua madre per diventare pilota. Ora che era stato suo padre a fargli tale promessa, lei non avrebbe più potuto opporsi. Sorrise a Lew.

«Ci saranno delle altre spedizioni, amico».

Dietro di loro qualcuno gridava con grande eccitazione, ma erano troppo immersi nella loro conversazione per farci caso. In una pausa di silenzio, Chuck udì il suo nome. Si voltò e vide il segretario del Governatore che correva verso di loro.

«Il Governatore Braithwaite vi vuol vedere subito!»

«Il Consiglio ha cambiato idea?» Lew esclamò.

«No, no» il segretario aggrottò le ciglia «certamente no. Sono venuti a un'altra decisione. Il delegato della Cina l'ha approvata. La notizia è appena arrivata».

Lo seguirono cercando di avere delle informazioni più dettagliate, ma il segretario si divertiva a fare il misterioso e si rifiutò di dire altro. Dopo le continue delusioni di quegli ultimi giorni, Chuck aveva imparato a rimanere impassibile. Anche se non aveva ottenuto quello che voleva, le cose non erano poi così brutte. Valeva la pena di essere felice, se non altro per essere un abitante della Luna, e per di più poteva sperare di diventare pilota su un razzo interplanetario.

Non doveva lamentarsi. Andare su Marte era quasi come andare in Paradiso, e il più della gente per andare in Paradiso doveva morire.

Probabilmente il Consiglio aveva deciso di fargli delle scuse, o di concedergli lo stato di maturità come cittadino della Luna, col diritto di occupare un posto ufficiale.

Il Governatore Braithwaite sorrise loro, quando entrarono. Strinse calorosamente la mano a Chuck, dicendogli quanto gli spiacesse che la sua domanda non fosse stata accettata. Ma si capiva che aveva qualche cosa d'altro da dire e non stette a perder tempo.

«Chuck, non puoi immaginare quale impressione fecero i risultati dei tuoi esami al Consiglio. Ne discussero per ore prima di dare la loro decisione, sai. Ti assicuro che sono pochi i giovanotti che possono vantarsi di far perdere tanto tempo alle Nazioni Unite. Hanno deciso che è un peccato che tu stia qui. Guarda!»

Consegnò a Chuck la copia di un lungo messaggio radar, e rimase in piedi sorridente mentre il ragazzo lo leggeva. Chuck sorvolò la parte formale, finché arrivò al sodo:

"Su richiesta del Delegato della repubblica della Cina, è deciso che a Charles Svensen, ora residente nella Città della Luna, venga concessa una borsa di studio dalla Delegazione, a fine educativo. Questa borsa di studio sarà valida per un periodo di sei anni, per qualsiasi Università di sua scelta, dietro nostra approvazione, per ottenere il diploma di Dottore in Fisica e qualsiasi altro ramo in elettronica come studio principale. Durante questo periodo Charles Svensen sarà considerato un candidato a Consigliere Delegato e per tre mesi all'anno, su richiesta della Delegazione, dovrà frequentare le Assemblee del Consiglio in qualità di Consigliere Junior, per la qual carica riceverà il compenso di $ 7000 annue, meno costi per tuizione".

Vi era qualche cos'altro di carattere ufficiale, ma Chuck ne aveva letto abbastanza, e lo riconsegnò al Governatore.

«Ciò significa che vorrebbero che io facessi dei corsi di elettronica per sei anni e poi far parte della Commissione di ricerche delle Nazioni Unite, non è vero?»

«Precisamente» il Governatore Braithwaite sorrise più di prima. «Credimi, questa è una decisione straordinaria, Chuck. Il Consiglio era entusiasta quando il delegato cinese fece questa proposta. Un tale onore è stato concesso solo otto volte nella storia, sai?»

«Cosa ne pensi, papà?» chiese Chuck.

Suo padre scosse le spalle. «Sembra una buona opportunità. Molto meglio di quanto potrei mai offrirti io. Se vuoi, accetta. Avrai un migliore avvenire che pilotando razzi interplanetari».

«E dovrei rinunciare alla Luna e anche a Marte» Chuck disse. Scosse la testa. «No, grazie, Governatore Braithwaite. Voi potrete scriverlo in buona lingua. Dite loro che non mi sento di accettare, e che preferisco rimanere qui sulla Luna!»

Braithwaite rimase esterrefatto. Si fregò le mani, e fissò il tappeto sotto i piedi. Rimescolò le carte. «Ma non puoi stare sulla Luna, perbacco! Il Consiglio non credeva certamente che tu avresti rifiutato. Mi avevano già mandato l'ordine di ritirare il tuo permesso di soggiorno sulla Luna, fra due settimane. Tu sai benissimo che non puoi rimanere qui senza un regolare permesso».

Chuck sapeva che avere il permesso di rimanere nella Città della Luna era come avere il permesso di rimanere in uno dei più segreti laboratori sulla Terra, forse di più. Perfino Tippy aveva avuto bisogno di permesso, dopo che Jeff l'aveva portato in giro per la Città della luna.

«E...» il Governatore Braithwaite si schiarì la gola, con una espressione ancor più inorridita «e dopo che un permesso di soggiorno è stato tolto, ci vogliono due anni prima che si possa richiederne un altro, e poi si può solo averne uno per una settimana, capisci. Questo fa parte dei regolamenti e degli accordi con la Città della Luna. Naturalmente tu potresti fare un'interpellanza, ma per qual ragione non saprei, dato che i delegati sono esseri umani e quindi potrebbero anche offendersi, e allora sarebbe peggio».

Cercò di ridare al viso la sua abituale espressione allegra, «Pensa cosa significherebbe per te, Chuck. Non sai che sei uno dei più fortunati ragazzi al mondo? Chissà che avvenire avrai! Pensaci su stanotte, e capirai che ho ragione. Pensaci su!»

Chuck vi aveva già pensato. Certamente era un onore, ed era loro grato. Ma gli appartenenti al Consiglio non erano mai stati lontani dalla Terra, e non potevano capire che cosa significasse vivere sulla Luna.

Gli avevano promesso Marte, e ora gli portavano via anche la Luna.

IV
A MARTE, CLANDESTINAMENTE

LA mattina dopo l'interno della *Eros* era tutto illuminato da riflettori. Metà degli abitanti della Città della Luna erano venuti a vedere il volo di collaudo. La Luna si era mossa nella sua orbita, sì che tutto il cratere Albategnius era nell'oscurità. D'un tratto il grande riflettore riversò il suo fascio di luce per guidarlo su un piccolo trattore che veniva verso l'astronave, con a bordo cinque persone indossanti scafandri nuovi.

Il capitano Miles Vance, il pilota Nat Rothman, e Lew Wong dell'equipaggio, avrebbero fatto il volo di collaudo. Jeff Foldingchair indossava uno scafandro leggermente troppo grande per lui, destinato al dottore dell'equipaggio. Egli andava su richiesta della Commissione dello Spazio, dato che la sua esperienza avrebbe potuto essere necessaria in caso di emergenza. Chuck indossava il quinto scafandro, che era stato inviato dalla Terra prima della decisione del Consiglio, ed era troppo bello per non essere indossato. Vi era persino un piccolo apparecchio radio nel casco, che gli avrebbe permesso di comunicare con quelli che indossavano scafandri simili.

Si senti la voce del capitano Vance attraverso la radio. «Hai ancora tempo di cambiare idea, Chuck».

«No» e per forza d'abitudine scosse la testa dentro il casco «non voglio viaggiare come merce di contrabbando, e poi mia madre non voleva che io facessi il volo di collaudo, così le ho promesso che non sarei venuto. Teme ancora che l'astronave possa cadere, e non sarà convinta del contrario finché il volo di collaudo non glielo avrà provato».

Fece scattare il piccolo interruttore nel guanto, tagliando cosi ogni ulteriore conversazione, e saltò giù dal trattore per unirsi alla folla. La gente era già stata fatta sgomberare dalla zona pericolosa.

Chuck non avrebbe voluto neppur rimanere a guardare il volo di collaudo, ma fu contagiato dall'eccitamento della folla. Il trattore andò fino alla scaletta che conduceva all'apertura con chiusura ermetica, ed egli seguì con gli occhi le quattro figure che salivano ed entravano nell'astronave.

Si senti toccare il casco, si voltò e vide il Governatore.

«Bonan mantenon, Chuck. Ti senti meglio ora?»

Chuck cercò di sorridere. Non aveva cambiato idea, ma non valeva la pena di contrariare il Governatore e dargli un dispiacere, dato che la colpa non era sua.

«Credo di sì» gli rispose «ma preferirei rimanere sulla Luna».

«Capisco. Sai, mi sono informato e ho chiesto chiarimenti alla Terra, ma continuano a far progetti per te. Su allegro, ragazzo mio, vedrai come ti piacerà la vita d'università. Ci vuole un po' di tempo per abituarsi all'idea».

Chuck assentì di nuovo, e si ritirò mischiandosi alla folla. Il Governatore era vissuto ai tempi quando le macchine eleganti erano di moda, e non poteva capire cosa volesse dire essere nato con in corpo quella febbre per lo spazio e nuovi mondi.

Ora la folla si ritirava sempre più. Chuck trovò un posto su una comoda roccia. L'*Eros* emise uno sprizzo di fiamme dai reattori facendo un salto di due piedi dalla superficie. Si fermò di nuovo, mentre si controllavano gli strumenti e le cifre. Poi i fari si spensero e si accesero due volte, e la folla divenne più eccitata.

Questa volta le fiamme dai reattori erano di un rosso scuro, che illuminava il terreno sottostante. Il rumore si ripercosse fra le rocce, e fece vibrare le suole degli stivali di Chuck. L'immensa astronave si alzò dal terreno come un cavallo da corsa in partenza. Si sollevò a trecento metri, poi più nulla, prima ancora che Chuck avesse avuto il tempo di alzare il collo e seguirla.

Dopo, non fu che un incandescente punto blu nell'oscurità del cielo. Continuò cosi per un buon minuto, prima che le fiamme scomparissero, cambiando rotta. Chuck aspettò perché sapeva che stavano girando l'astronave così da andare contro vento e diminuirne la velocità. Infine, si rivide l'alone bluastro, ma per poco. Ora l'astronave sarebbe scesa lentamente indietro sulla Luna, mentre ne registravano il funzionamento e dirigevano i reattori verso il basso.

Ci vollero quasi venti minuti prima che si sentissero i reattori e quel semplice punto divenisse l'astronave. Rothman aveva pilotato con meno sicurezza di quella che Jeff avrebbe avuta. L'astronave si fermò a millecinquecento metri d'altezza, e diede un'altra scarica prima di atterrare. Fu ugualmente un buon atterraggio. Il volo di prova era andato benissimo.

Chuck sentì un ronzio nelle orecchie e accese il suo apparecchio radio.

Sentì la voce di Jeff: «Chuck! Non andartene, mi raccomando! Lascio i ragazzi ai loro calcoli, e farò la strada con te».

Chuck assentì, e si avvicinò il più possibile all'astronave. Ci vollero quasi dieci minuti prima che il terreno scendesse a una temperatura che permettesse a Jeff di uscire. Il pilota fece segno all'antenna sul suo casco e diede due giri all'apparecchio. Chuck cambiò onda, così da poter comunicare solo con Jeff.

«Com'è andata?» chiese.

«Come un sogno, ragazzo. È grossa e grassa come una damigiana, ma ha un paio di tacchi velocissimi. Dimmi, cos'è tutta questa faccenda che ti vogliono spedire indietro? Tu non sei un impiegatello da scrivania. Credevo che tuo padre e io avessimo già fissato che tu diventassi un pilota!»

Chuck trovò un trattore e lo diresse verso l'altro cratere mentre cercava di spiegare a Jeff come stavano le cose. Il pilota grugnì di disgusto per l'ignoranza degli uomini che non potevano capire il fascino dei razzi. Però trovò che il Governatore aveva ragione.

«Una volta che ti è stato tolto il permesso sei finito. Ti chiamerebbero un cane ingrato se tu non accettassi. Braithwaite deve tenerli buoni se vogliamo il permesso di fondare un'altra colonia. Ha le mani legate».

«Lo so. Non do la colpa a nessuno, Jeff. Ma questa non è una consolazione per me».

«Neppure per tuo padre. Sono certo che desiderava che tu partissi almeno quanto te. La tua famiglia si era riconciliata con l'idea di perderti per un paio di anni per la spedizione su Marte, ma non sono contenti di perderti se devi andare via contro la tua volontà. Di un po' che ne pensi di venire in camera mia? Ho trovato dei dolci. Saranno un po' schiacciati, ma ancora buoni, spero».

Chuck non aveva fame, neppure per i dolci, ma non si sentiva di tornare in camera sua a rimuginare sui fatti suoi. Assentì e si diressero verso le abitazioni degli scapoli. La camera di Jeff era piena di libri e di ricordi dei suoi primi voli sui razzi, ciò che la rendeva molto intima.

Jeff tirò fuori i dolci e incominciò a raccontare una lunga storia dei suoi primi voli. Suo malgrado Chuck cominciò a prestargli attenzione. Era tardo pomeriggio quando Chuck si alzò per andarsene.

Jeff l'accompagnò lungo la galleria verso l'abitazione degli Svensen.

«È una gran bella astronave, la *Eros*» disse d'un tratto. «Spaziosissima. Ci si potrebbe nascondere un reggimento nei suoi giardini idroalimentari. Se fossi un po' più giovane e più impreparato, vi sarei salito di nascosto, una bella notte, come quello scavezzacollo di cui ti raccontavo, la quinta volta che feci il viaggio fin qui. La *Eros* starà via due anni almeno, e sarà un viaggio magnifico!»

Chuck lo guardò, sentendolo ridere. «Che c'è, Jeff?»

«Mi è appena venuto in mente. Quando la *Eros* ritornerà sarà proprio il momento giusto per chiedere il tuo nuovo permesso. Almeno potrai venire a vederla arrivare».

Erano giunti a destinazione ed egli si voltò per andarsene. «Fatti vedere prima che ti mandino indietro, ragazzo».

Chuck trovò i suoi già a tavola, che discutevano il nuovo lavoro che Svensen avrebbe dovuto fare ora che la *Eros* era finita. Suo padre smise di parlare vedendo Chuck entrare.

«Il Governatore ha ottenuto che tu e io possiamo assistere alla partenza della *Eros* dal fabbricato del radar» disse. «Di là potremo vedere tutte le manovre. Credo che potrai persino comunicare con loro».

Chuck sapeva che avrebbe dovuto mostrarsi contento, ma la sua testa non faceva che pensare a quello che gli aveva detto Jeff. Si lasciò cadere su una sedia.

«Grazie, papà, ma... credo che non mi sentirò di vederla partire».

«Capisco!» disse il padre con uno sguardo di comprensione verso suo figlio. «Fa come vuoi». E si mise ancora a parlare del suo nuovo lavoro.

Chuck giocherellò col contenuto del suo piatto, cercando di mangiare, mentre il suo cervello non faceva che rimuginare la nuova idea che gli era balenata. Infine si alzò. Sua madre scosse la testa vedendo il suo piatto ancora pieno ed egli andò a darle un bacio. «Sono stanco, ecco tutto. Me ne vado a letto».

«Non ti chiamerò domattina, Chuck» suo padre promise.

Era proprio quello che voleva, pensò Chuck. Chiuse la porta dietro di sé, e

andò a buttarsi sul letto. Poi, perché i suoi non sospettassero nulla, se per caso fossero venuti in camera sua, entrò in letto completamente vestito e si tirò il lenzuolo fin sopra la testa.

Non poteva avere un altro permesso prima di due anni; ma allora sarebbe stato troppo preso dagli studi per venirsene via, e poi avrebbe avuto altri quattro anni da passare sulla Terra. Se andava sulla *Eros* però, poteva avere un altro permesso al suo ritorno, e nessuno avrebbe cercato di intromettersi. Suo padre ci teneva che andasse, anche sua madre aveva dato il suo permesso. Poteva anche essere utile a bordo, agli esami aveva provato di essere idoneo.

Cercò di ricordarsi la storia di Jeff, di quel ragazzo che si era nascosto a bordo su uno dei primi razzi per la Luna. Certamente Jeff non voleva riferirsi a lui. Non poteva fare a meno di pensarci. Certamente il Consiglio sarebbe stato contro di lui, ma fra due anni tutto sarebbe stato dimenticato. E chi avrebbe negato il permesso a uno che era stato su Marte?

Si girò e rigirò nel letto, cercando di pensare al modo di salire a bordo dell'*Eros*. D'un tratto capì che aveva ormai deciso: sarebbe andato! Non sarebbero riusciti a farlo diventare un uomo di ricerche sulla Terra proprio quando voleva esplorare gli altri pianeti! Si sarebbe nascosto a bordo! Avrebbe viaggiato clandestinamente. Aspettò, con le orecchie tese per sentire tutti i rumori soliti della casa. Quanto tempo ci voleva a sua madre per lavare le stoviglie, riporle, e poi parlare di mille cose, probabilmente anche di lui. Si chiese che cosa avrebbe detto sua madre della sua fuga. Si ricordò che anche suo padre era scappato per arrolarsi nell'aviazione, e che essa ne parlava sempre con orgoglio. Avrebbe capito, e suo padre ne sarebbe stato segretamente contento.

Poco dopo sentì il passo di sua madre fuori della porta, e fece finta di dormire. Uno spiraglio di luce gli sfiorò il viso, poi la porta si chiuse, e finalmente udì chiudersi anche la porta della camera da letto dei genitori.

Aspettò un'altra mezz'ora per essere sicuro. Infine si alzò e accese la lampada vicino al letto. Era difficile trovare le parole per il biglietto che avrebbe lasciato. Sapeva benissimo che non poteva dire tutto quello che sentiva. Pazienza, sarebbe andato bene lo stesso. Chiuse la busta e la indirizzò. La levata era al mattino e non sarebbe stata consegnata che dopo la partenza della *Eros*. Uscì dalla camera in punta di piedi, si avviò per la

galleria e quasi inciampò contro Jeff Foldingchair.

«Aspetta, ragazzo» gli disse il pilota «è meglio che tu vada a prendere degli abiti di ricambio. È lunga per andare a Marte!»

Chuck quasi svenne dalla sorpresa.

«Io... pensavo...»

«Lo so. Non credevi che io avessi cercato di metterti delle idee in testa. Senti, ragazzo mio, non ti ho raccontato quella storia proprio bene. Era il secondo viaggio per la Luna. Ero io quel ragazzo che fece il viaggio clandestinamente. Ma volevo che ci arrivassi tu da solo, altrimenti non ti saresti meritato di andare. Andiamo a prendere gli abiti».

«Non li hai portati tu?» chiese Chuck ridendo.

«Sei furbo, ragazzo mio!» Jeff indicò una borsa che portava nell'altra mano. «Ma hai pensato come salire a bordo? Non è cosa facile, eludere la sorveglianza intorno all'astronave. Se ti trovano prima della partenza, ti metteranno probabilmente in prigione».

«Lo so. Speravo di poter riuscire a salire senza che le sentinelle mi vedessero».

«Impossibile, non ce la faresti. C'è un sistema di sorveglianza elettrica, ho fatto tutte le mie indagini, naturalmente. Dovremo trovare il modo, ma non so ancora quale».

Chuck indossò il suo nuovo scafandro, e Jeff il proprio. Si avviarono verso la stazione dei trattori e Chuck corrugò le ciglia. Credeva che sarebbero andati a piedi fino alla *Eros*. Capì, dopo, che Jeff aveva ragione: la miglior maniera era quella di agire come se vi andassero ufficialmente.

Avvicinò la testa a quella di Jeff. «Jeff, non ti metterai nei pasticci per me?»

«Può darsi... ma non sarebbe la prima volta che mi succede. Ero un bel tipo anch'io, una volta. Ma me la caverò. Senti, Chuck…»

«Dimmi».

«Se vedi per caso Vance o Steele, rinuncia e non far nulla. Essi sono dei funzionari e quindi sono responsabili verso le Nazioni Unite, ti dovrebbero

fare arrestare. Altrimenti sali a bordo, e lascia che me la sbrighi io con le sentinelle. Credo che saprò cavarmela».

Non sembrava così facile come aveva pensato Chuck. Quando arrivarono all'astronave le cose peggiorarono. Era tutta illuminata, ma non con luci molto forti, e una guardia stava proprio sotto l'apertura a chiusura ermetica.

Chuck scese dal trattore e si avviò avanti accendendo l'apparecchio radio che aveva indosso e cercando di mettersi in comunicazione con l'astronave. Finalmente udì una voce: «Chi parla? Wong?».

«Chuck Svensen. Sono venuto a prendere dei ferri che mi sono ricordato di avere lasciati a bordo. Posso entrare?»

«Oh, sei tu, Chuck» era uno dell'equipaggio del corpo di costruzione. L'uomo assentì. «Non vedo perché non potresti salire. Sai la strada. Siamo qui per tener lontani quegli stupidi curiosi che sogliono entrare e poi ci si perdono dentro. E cosa fa qui Foldingchair?»

«Mi sta aspettando» rispose Chuck. «Ci vorrà un po' di tempo prima che trovi i miei ferri».

L'uomo di guardia rise. «Vuoi dare un'occhiata in giro, non è vero? Va bene, ti capisco. Se non sarai di ritorno quando dovrò andarmene, dirò al mio collega che verrà a sostituirmi di lascarti uscire. Il riflettore si è girato. Va su».

Chuck si senti turbato. Aveva sperato che non avrebbero tenuto nessuno di guardia fino all'ultimo momento, ma doveva essere così, dato che ne sarebbe venuto un altro a sostituire questo. Era troppo tardi, per rinunciare. Salì la scaletta e poi a bordo. Jeff toccò il casco con quello dell'uomo di guardia.

L'apparecchio radio trasmise le parole di Jeff: «Red, potrei andare nella cabina del radar a fare una fumata? Te ne lascerò fare una dopo, se vuoi».

Accettato, Foldingchair» la voce di Red era priva di sospetto. «Non vedo l'ora di far una fumata anch'io. La porta è aperta».

Chuck sali sul terzo ponte dove erano le stanze idroponiche. Era pieno di piante assomiglianti a graminacee in un terreno plastico inzuppato di un prodotto chimico sotto forma di schiuma. Il soffitto era illuminato da luci fluorescenti. Qui l'anidride carbonica rimessa in circolazione per essere usata un'altra volta. L'atmosfera veniva così equilibrata in modo che non occorreva

portare molto ossigeno in sifoni-serbatoi ad alta pressione, e inoltre la stessa aria poteva essere continuamente usata.

Verso il centro del ponte vi era tutto l'occorrente per la coltivazione delle piante. Un cuscino ad aria per mettere sotto i serbatoi quando c'era bisogno di far pulizia. Lo tirò fuori, lo gonfiò con un vicino tubo ad aria, e lo stese sotto uno dei serbatoi a cisterna. C'era appena posto per lui da scivolarci sotto. Era un discreto nascondiglio. Riudì alla radio la voce di Jeff: «Grazie, Red. Il ragazzo non è ancora uscito?».

«Speriamo che non debba aspettare tutta notte. Perché non andate a fare un sonnellino, e non lasciate me di guardia? Che male ci sarebbe?»

«N...o» la sua voce esitante aveva ora un'intonazione di sollievo. «E perché no, se non vi importa? Il mio sostituto sarà qui fra due ore, ma se vado a dormire nella cabina posso essere qui a dargli il turno. Grazie, Foldingchair, ve ne sarò grato. Svegliatemi quando uscirà il ragazzo, se volete andarvene».

Chuck chiuse la radio. Jeff ci era riuscito. Ora l'unica cosa da temere era una visita di controllo all'ultimo momento, e Jeff sarebbe riuscito, in caso di necessità a nascondere il trattore dicendo che Chuck era andato a casa.

Si levò lo scafandro, lo mise sotto un altro serbatoio a cisterna e si sdraiò sul cuscino. Per reazione, fu pervaso da un senso di debolezza e cominciò a tremare. Ma si sentì presto meglio. Con sua sorpresa di mano in mano che le ore passavano il sonno si impossessava di lui.

V
TUTTI GLI UOMINI AL LORO POSTO

CHUCK era ancora disteso, tutto stordito, quando incominciò a provare gli effetti dell'accelerazione. Era una velocità minore di quella necessaria per staccarsi dalla Terra, dato che la minor forza di attrazione della Luna permetteva una velocità iniziale più limitata. In ogni modo gli effetti si sentivano ugualmente.

Quel cuscino non era stato fatto per sostenere simile peso e si appiattì. Le spalle e i fianchi di Chuck si trovarono contro il nudo pavimento di metallo. Il giovane gemette cercando di sollevare quel tremendo peso che gli schiacciava gambe e braccia. Ma era inutile. Non c'era nulla da fare. Poi il peso divenne insopportabile. Sempre dolorante, si girò su di un fianco. Tale sforzo gli fece andare il sangue in fondo al corpo: finalmente riuscì a girarsi e coricarsi sullo stomaco. Era doloroso, ma non come prima. Passarono diversi minuti mentre egli non faceva che sudare. La velocità sembrava crescere all'infinito benché non potessero essere passati che dieci minuti.

D'un tratto ritornò la normalità. Il rimbalzo del cuscino lo gettò contro il fondo della cisterna, e il colpo fu così forte che gemette dal dolore. Ma che cosa importava? Ormai era in viaggio per Marte! Non doveva far altro che rimanere nascosto per un giorno, e nessuno avrebbe più potuto rimandarlo indietro.

Strisciò, aiutandosi con le mani dato che non c'era nessun peso di gravità che lo tenesse ancorato al pavimento. Nella borsa che Jeff aveva portato trovò una bottiglia di plastica contenente acqua, e una tavoletta di cioccolatta. Mangiò questa e bevve l'acqua, aspirandola dal succhiotto in cima alla bottiglia. Il suo stomaco in principio si rifiutò di funzionare, privo com'era del necessario peso di gravità.

Udendo dei passi ritornò frettolosamente sotto la cisterna, e subito dopo vide Dick Steele scivolare dal palo, una mano dopo l'altra. L'ingegnere diede un'occhiata alla grande stanza idrica, e continuò a scendere verso il ponte inferiore. Chuck si precipitò sulla borsa che era rimasta fuori in vista. Questa volta era stato fortunato, ma Steele l'avrebbe potuta vedere al ritorno. Guardò verso l'apertura dove passava il palo.

Sentì il suono di un gong, ma non ci fece caso. Quando capì che cosa

volesse dire era troppo tardi. D'un tratto dietro di lui i reattori ruggirono ed egli fu schiacciato contro il pavimento. Ebbe appena tempo di lasciarsi cadere inerte cercando di appoggiarsi sulle mani e sulle ginocchia ammaccate. Dopo un attimo tutto era finito. La velocità doveva essere stata troppo bassa, era bastato aumentarla un po'. Prima era come legato; ora le gambe e le braccia fecero da molla e lo gettarono contro il soffitto. Cercò un appoggio e riuscì quasi a fermarsi. Ma non avendo potuto afferrarsi bene cominciò a volare a metà spazio fra il pavimento e il soffitto, dirigendosi a dieci metri di distanza verso la parete dell'astronave, planando lentamente, come una piuma.

Guardò su e giù. Ci sarebbe voluto almeno un minuto prima di riuscire ad afferrare qualcosa che gli permettesse di scendere. Cominciò a battere l'aria cercando di notarvi. A ogni movimento delle braccia il corpo andava nella direzione opposta. Notare nell'aria non era impossibile, ma era una cosa lenta e difficile.

Girò di colpo il capo, facendo compiere un volteggio al corpo, e vide la testa di Dick Steele sporgere attraverso il passaggio centrale.

Dick si spinse su, riunì le gambe per un secondo, e poi fece un salto fuori. Chuck cercò di scappare ma l'altro tese le braccia e lo afferrò, così che tutti e due furono scaraventati verso la parete. La mano di Dick trovò un palo d'appoggio e si abbassarono insieme.

«Chi diavolo... Chuck!» la sua espressione sospettosa si mutò in un sorriso. «Come mai? Viaggiatore clandestino per Marte! Sei proprio matto, ragazzo! Perché mai non sei rimasto nascosto finché eravamo più lontani?»

Il tono della sua voce si fece serio. «Charles Svensen, vi arresto in nome degli Stati Uniti per imbarco illegale su un'astronave e per violazione dei regolamenti delle Nazioni Unite. Ora venite con me!»

Con una mano teneva Chuck stretto per il polso mentre si moveva cautamente da cisterna a cisterna, usando l'altra mano per impedire di sollevarsi.

«Ti dovrò portare dal capitano Vance, ragazzo. Sai che cosa significa questo?»

Chuck assentì. Significava che essendo ancora a una distanza da dove un piccolo razzo avrebbe potuto venirlo a prendere, bastava inviare un messaggio radar e in due ore sarebbe stato di ritorno alla Città della Luna.

Si maledisse per la cretinaggine nel non aver sentito il gong a tempo, ma ora era troppo tardi e non c'era nulla da fare.

Steele trovò il palo e cominciò a tirarsi su. Chuck cercò di liberarsi. «Ti seguirò, Dick, se mi lasci andare».

L'ingegnere lo lasciò andare, ed egli lo seguì. Andarono, attraverso la mensa e il dormitorio, alla cabina di comando. La porta era chiusa e Steele bussò, poi aprì e lasciò passare Chuck.

Il capitano Vance era seduto al tavolo di controllo e guardava gli strumenti. Era un uomo alto, magro, i suoi capelli erano brizzolati benché non avesse che ventisette anni. Dalla sua posa si capiva che aveva fatto parte dell'esercito prima di far parte di un equipaggio di un razzo interplanetario. Giudicando dal suo aspetto lo si sarebbe preso per un severo amante della disciplina, ma in realtà era uno dei più simpatici individui sotto cui Chuck avesse lavorato.

Lew Wong gli era seduto vicino all'apparecchio radar. I ricci neri di Nat Rothman si vedevano a mala pena sopra il terzo sedile, dato che il pilota era immerso nella lettura dei suoi strumenti.

Vance, sentendo aprire la porta alzò la testa. Sul suo viso vi era un debole sorriso, ma vedendo Chuck aprì la bocca sorpreso, ma poi disse: «Dick, se non hai nulla d'importante da dirmi, stattene fuori finché ti mando a chiamare! Non ho tempo, ora! Lew, mettiti al lavoro! Voglio sapere che cosa dicono all'osservatorio. Non abbiamo tempo di ascoltare le congratulazioni o di chiacchierare col quartier generale lunare. Ebbene, Dick?»

Steele sorrise. «Niente, capitano. Domando scusa». Si avviò verso la porta. Gli occhi di Vance incontrarono quelli di Chuck per un attimo prima che si chiudesse la porta dietro di loro, ma non diedero segno di aver riconosciuto il ragazzo. Strizzò gli occhi e si voltò di nuovo verso la tavola degli strumenti di controllo.

Il viso di Dick si aprì a un divertito sorriso, e Chuck disse sotto voce: «Credete che...?».

«Non credo nulla, Chuck» rispose l'ingegnere. «Su un'astronave come questa ci sono molte cose da fare. Vance non può prendersi la briga, proprio ora, di spedire messaggi radar perché mandino un razzo a prenderti. Andiamo, dovrò chiuderti dentro finché ti potrà vedere».

Chuck proseguì contento, e giunto nella parte dell'astronave riservata all'equipaggio si sdraiò su di un'amaca con un sospiro di sollievo. Dick gli sorrise e uscì chiudendosi dietro la porta.

Certamente Vance avrebbe mandato a chiamare Chuck, ma non prima che l'astronave fosse troppo lontana perché un razzo potesse venirlo a prendere. Su scaffali contro una parete Chuck vide dei giornaletti "Micro-Film". Si alzò e prese gli ultimi tre numeri che non aveva ancora letti. Doveva sapere che cosa era successo al bandito Martian! Dopo essere arrivati su Marte, era sicuro che tutte le storie sui pianeti gli sarebbero sembrate sciocche, quindi era meglio che le leggesse ora, quando ancora potevano interessarlo.

Dopo qualche ora la porta si aprì ed entrò il capitano Vance. Egli si sdraiò su una delle amache, e si legò con la cinghia di sicurezza.

«Mi hanno appena informato che tu sei venuto a bordo clandestinamente» disse a Chuck, con voce severa. «Naturalmente ho avvisato le autorità, ma ormai abbiamo passato il limite fin dove potrebbero venirti a prendere. Dato come stanno le cose, dovrai rimanere con noi. Sai che cosa significa, questo?»

«Sì, signore. Significa che verrò anch'io su Marte».

«Significa che tutti noi dovremo privarci di un settimo dei rifornimenti di cibo che abbiamo a bordo, e anche di un settimo spazio a bordo, per far posto per te e darti da mangiare. Non ci hai pensato, non è vero? Ci avresti dovuto pensare invece. Questa astronave può portare a bordo solo sei uomini, non sette! Significa che abbiamo un uomo in più che non ha nessuna mansione specifica da esercitare. Significa che tu rimarrai agli arresti finché saremo di ritorno sulla Luna, dove il tuo caso sarà discusso dalla Commissione Speciale dello Spazio. Ufficialmente parlando, Chuck, non posso perdonare la tua condotta. Ma per ora non c'è nulla da fare. Così come tu dici, potrai andare su Marte».

Chuck guardò il capitano, sperando di capire dall'espressione degli occhi se stesse scherzando, ma gli parve che rimanesse pensieroso. Non era uno scherzo, allora. Egli era solo riuscito a rendere le cose più difficili per gli altri. Andò a sedersi su un'amaca vicino al capitano e cercò qualche cosa da dire. Ma che cosa dire, che fosse all'altezza della situazione? D'un tratto Vance rise.

« E ora basta, Chuck. Era giusto che ti facessi questa ramanzina, e del resto quello che ti ho detto è anche vero. Ma chi credi che sia stato a ricordare a Jeff Foldingchair quella volta che viaggiò clandestinamente per la Luna? Chi credi che abbia messo quello stupido di Red Echols di guardia? Ufficialmente non approviamo la tua presenza qui con noi, ma tutto l'equipaggio ti voleva sulla *Eros*, e tu sei venuto. Se ci fosse importato tanto rinunciare a un po' di cibo e a un po' di posto, non saremmo qui a far parte di una spedizione tanto rischiosa».

«Ma la Commissione dello Spazio...» incominciò Chuck.

Vance rise di nuovo. «Chuck, non credo ci sia un uomo su tutta la Terra o sulla Luna che non si senta felicissimo che tu sia riuscito a venire con noi. Tutto il mondo ne parlerà. In quanto a metterti agli arresti, le condizioni sono che tu sarai confinato su questa astronave finché arriveremo a Marte. In pagamento del tuo passaggio aiuterai tutti quelli fra noi che avranno bisogno del tuo aiuto. Ora andiamo a cena».

Chuck stava ancora cercando di ringraziare Vance quando arrivarono alla piccola stanza della mensa, vicina alla cucina. Chuck fu ricevuto con grandi ovazioni da tutto l'equipaggio. Egli guardò gli uomini e sorrise timidamente. Il pilota era un uomo di mezza statura con la carnagione scura, ed era l'unico che avesse i baffi. Quella sera i baffi gli si allungarono in un largo sorriso che mise in mostra tutti i denti, mentre un uguale sorriso di compiacimento illuminava il viso di Dick Steele. Persino il minuscolo dottor Paul Sokolsky sembrava felicissimo. I suoi capelli rossi sembravano una fiammata intorno alla testa, privi com'erano del peso necessario per tenerli a posto, ed egli non faceva che cercare, ma inutilmente, dì lisciarseli. Fu il primo ad andare incontro a Chuck e a stringergli la mano. Poi si sentì la voce di Ginger Parsons: «Chuck, sei proprio l'uomo che fa per me. Vieni qui, e aiutami a servire questi fresconi dello spazio!».

Chuck passò in cima dove il cuoco fotografo della spedizione era affaccendatissimo. Il viso bonario dell'irlandese aveva una espressione serissima mentre si affaccendava intorno ai fornelli con le pentole a chiusura ermetica. «Che cosa ci sta a fare qui un cuoco? Se cercassi di cucinare qualche cosa di buono, i liquidi salterebbero fuori dalle pignatte, e le cose solide galleggerebbero intorno scottandoci. Tu sarai il mio aiutante, in ogni modo. Servi questo».

Fu un pasto strano. I liquidi erano serviti in borse di plastica chiuse da succhiotti attraverso i quali si poteva aspirarne il contenuto. Tutti gli altri cibi dovevano essere serviti in piatti muniti di coperchio, e tagliati in fretta prima che fosse necessario di rimettere il coperchio, dato che qualunque cosa non affrancata era una minaccia per tutti. Le tovaglie erano di metallo, con forchette e coltelli calamitati, perché stessero al loro posto. Eppure fu il pasto più felice che Chuck avesse mai fatto. A pranzo finito, Vance si alzò tenendosi a un sostegno.

«Questo, ragazzi, è stato un pranzo speciale. D'ora in poi si dovranno fare le cose seriamente e con disciplina. La vita a bordo non sarà certo molto allegra. Ho lasciato che l'astronave procedesse sotto il controllo automatico, questa volta, per provarvi che ciò è possibile. È meglio che sappiate che vi potete fidare della *Eros*. Da domani stabiliremo dei turni regolari di servizio. Io farò il primo turno con Parsons dalle otto alle sedici; Nat, tu e Wong farete quello dalle sedici a mezzanotte, e Dick, Chuck e il dottore quello da mezzanotte alle otto».

Sorrise a Chuck. «Tu questa notte, invece, andrai a letto. Ho visto che zoppichi. Di' al dottore che ti metta delle bende. Ai vostri posti».

L'idea di disciplina sulla *Eros* aveva fatto sorridere Chuck, ma dopo una settimana di vita a bordo capì che aveva sbagliato. La Luna non era ormai che una punta di spillo dietro di loro mentre Marte rimaneva sempre un minuscolo punto rosso. Le stelle erano le stesse che aveva sempre viste.

L'unico diversivo era dato dall'occasionale perdita di umidità, che trapelava chissà da dove e si solidificava in una pallina rotonda a mezz'aria. Correrle dietro e cercare di afferrarla era un modo come un altro di fare del moto. Ma anche questo finì, quando Vance decise di imprimere al razzo un movimento a spirale che creando una forza di gravità artificiale permettesse a bordo una vita più normale. Il moto a spirale li avrebbe gettati contro lo scafo come un peso roteante al capo di uno spago. La forza centrifuga non era pari alla forza di gravità, ma gli effetti erano gli stessi. La navigazione così era più scomoda, ma l'importante era arrivare su Marte.

Chuck sentì le ruote dei giroscopi accelerare finché raggiunsero tremila rivoluzioni al minuto. Nello spazio ogni movimento in una data direzione fatto da qualsiasi parte dell'astronave veniva automaticamente compensato da un movimento opposto, conformemente alla seconda legge di Newton sul

moto, per cui ogni azione provoca un'uguale reazione contraria. Ci volevano 10.000 giri della piccola ruota da 3 kg. per fare un giro dell'astronave che era del peso di circa 30 tonnellate. La *Eros* cominciò a girare ora lentamente, e poi sempre più velocemente. Quando il peso di ogni membro dell'equipaggio salì a 5 kg circa, Vance disse che sarebbe bastato, dato che così potevano camminare sullo scafo e che l'astronave era stata appositamente equipaggiata a tale scopo. Da allora poterono cucinare normalmente. Nel centro della *Eros* non vi era alcuna forza di gravità, ma nelle zone periferiche potevano camminare pur facendo molta attenzione.

Anche Chuck aveva le sue mansioni speciali. Parte delle sue ore di servizio dovevano essere dedicate ai giardini idroalimentari, per tagliare le piante, curandole e bruciando negli appositi forni i rami tagliati così da ricavarne i prodotti chimici, che i bacteri trasformavano in liquido. Tutto veniva continuamente recuperato a bordo; nulla andava perso, tutto era trasformato e anche queste trasformazioni venivano controllate. In teoria avrebbero potuto continuare all'infinito, purché ci fosse sempre energia a sufficienza per continuare con differenti processi. Il resto delle sue ore di servizio le passava facendo pulizia e aiutando Ginger in cucina. Era diventato un miscuglio di sottocuoco e giardiniere.

Il maggior numero di trasmissioni radar veniva fatto quando Vance era di turno, e Chuck vedeva l'apparecchio radar ben raramente. Ogni volta che il segnale preannunciava la trasmissione di un messaggio questo era sempre su materie tecniche, e non molto interessante. Una volta aveva potuto parlare con suo padre e, benché ne fosse stato sicuro, fu contento di sentirsi confermare da lui che i suoi non ce l'avevano con lui perché era scappato da casa, anzi erano tutti orgogliosi di lui.

Di mano in mano che si allontanavano dalla Luna occorreva sempre più energia per far funzionare l'apparecchio radar e Vance preferiva usarlo il meno possibile. Il motore atomico poteva funzionare per anni, ma i generatori si consumavano, tutto era stato organizzato così da pesare il meno possibile, e non vi erano molti pezzi di ricambio.

Le ore libere a bordo erano dedicate per lo più alla lettura o ai giochi. Ginger aveva organizzato delle specie di partite di hockey nel passaggio centrale, dove, data la mancanza di peso di gravità, potevano saltare da una parte all'altra purché riuscissero a darsi la spinta necessaria. Era un

passatempo divertente e che facevano regolarmente. Infine dormivano.

Quando Chuck andava finalmente a riposare era così stanco che si addormentava subito e dormiva sodo per otto ore.

Era appunto addormentato quando, dopo tre settimane di viaggio, accadde il primo disastro. L'allarme lo svegliò di soprassalto, così da farlo cadere dall'amaca.

Prima che avesse avuto il tempo di ritornare sull'amaca, i reattori si misero di colpo a spingere l'astronave alla massima velocità. Chuck scivolò per tutta la lunghezza del pontile e andò a sbattere contro le lastre di acciaio. Solo la breve durata dell'accelerazione lo salvò dal farsi veramente male.

Poi dalla Cabina di Controllo si senti gridare: «Tutti ai vostri posti. Meteoriti!»

VI
LE METEORE

DICK era già arrivato quando Chuck si precipitò nella Cabina di Controllo dove Vance e Lew erano occupatissimi. Subito dopo giunsero gli altri; vi era a mala pena posto per tutti, ma nessuno vi fece caso.

«Chuck, pensa al radar» disse Vance, poi incominciò a dare ordini agli altri. Chuck prese il posto di Lew, e i suoi occhi seguirono le indicazioni che apparivano sullo schermo. Era la persona adatta per quel lavoro, molto più di Lew. In piedi dietro di lui stava Nat Rothman con un piccolo strumento per i calcoli, mentre Vance maneggiava i controlli. Di tratto in tratto lo schermo rappresentava un minuscolo oggetto che avanzava, le cui dimensioni variavano secondo il grado di luminosità. Chuck guardò l'indicatore e vide che gli oggetti, della dimensione di un pisello, avevano una luminosità media. Un altro schermo indicava le distanze. «Avvicinati» gli disse Rothman. Mise a fuoco le due immagini insieme ognuna in differente colore, su un terzo schermo, e regolò il primo perché mostrasse la velocità delle meteore in relazione a quella dell'astronave.

«Guardate!» ne indicò una della grandezza di una pietruzza e vicinissima. L'astronave aumentò di velocità per una decina di secondi. Aspettarono un altro secondo, ma non sentirono nessun colpo contro le pareti.

«Superata!» disse Vance con sollievo. «Ma non possiamo continuare cosi a lungo. Noi...»

Ci fu un colpo come se un proiettile avesse urtato contro dell'acciaio, e un altro subito dopo. Una piccola meteora aveva perforato lo scafo ed era uscita dall'altra parte del razzo. A quella velocità di chilometri al secondo, persino la più piccola parte di esse sarebbe stata pericolosa.

Queste piccole meteore, troppo piccole per potere essere avvistate dall'osservatorio, roteavano a migliaia nello spazio.

«Andate a riparare!» ordinò Vance.

Steele, Lew, e Sokolsky assentirono e uscirono. Dovevano localizzare il primo foro, e il secondo più grande, scaldarvi sopra delle lastre d'acciaio, prima che l'aria potesse fuoruscirne. Lo sciame di meteore si era fatto più piccolo, mentre Chuck fissava lo schermo, ma dopo pochi secondi ne apparve

un gruppo maggiore.

«La prima dev'essere stata grande come un'anguria» disse Rothman a Chuck.

«Sentimmo l'allarme ma Lew non fece in tempo ad avvertire. Siamo stati fortunati, o sfortunati, secondo il punto di vista. Avevamo due probabilità su cento d'imbatterci in una meteorite fra noi e Marte. Generalmente sono sparse in piccole quantità, e, considerando l'immensità dello spazio, noi costituiamo un bersaglio molto piccolo».

Benché le meteore girino intorno al sole in orbite come i pianeti, esse sono relativamente rare. Solo una volta, durante un viaggio dalla Terra alla Luna, avevano danneggiato un razzo. La *Eros* era la seconda astronave colpita. Il razzo si avvicinava ora all'altra parte dello sciame costituito di numerose meteore. In avvenire gli uomini avrebbero certo costruito strumenti automatici che avrebbero segnalato le loro rotte automaticamente e istantaneamente così da poter guidare i razzi interplanetari fuori dalla loro rotta, ma per ora tutto dipendeva dall'abilità delle manovre di Chuck e dalla capacità di Rothman nel fare i calcoli giusti secondo le indicazioni a sua disposizione.

«Due!» gridò Chuck e Rothman le segnalò a Vance immediatamente.

Questa volta la *Eros* sembrò impazzire per l'aumento di velocità che le fu data e poi subito tolta. Ma questa manovra non fu del tutto coronata da successo perché, per quanto i calcoli di Rothman fossero stati precisi, il riuscire a far passare il razzo fra le due meteore era stata una cosa difficilissima.

Si sentì un colpo stridente come se una roccia fosse andata a sbattere contro del metallo. La meteora forò l'involucro del razzo, passò vertiginosamente a trenta centimetri dal naso di Chuck, incandescente a causa dell'attrito. Qualche frammento si schiacciò contro il tavolo di comando, sibilò e poi la meteora scomparve lasciando dietro di sé un foro di quindici centimetri in linea retta a quello di un centimetro fatto nella parete opposta. L'aria cominciò a uscire e Chuck afferrato il giornale di bordo lo spinse contro il foro più grande dove la pressione d'aria lo tenne aderente chiudendo il foro ermeticamente. Vance aveva già coperto il foro più piccolo con una gomma da matita. Steele entrò con Lew e Sokolsky. Erano tutti e tre pieni di

lividi per gli urti ricevuti quando i reattori avevano accelerato, ma sembravano non se ne fossero neppure accorti.

Fecero subito scivolare, sotto quelle chiusure di fortuna, delle lastre di metallo che saldarono elettricamente. In pochi minuti i fori furono chiusi.

Lo schermo adesso era libero e Chuck lasciò il posto a Lew. Il capitano andò al tavolo di comando e cominciò a far funzionare le leve della parte colpita dalla meteora, mentre Steele calcolava attentamente i danni.

«Alcuni dei comandi dei reattori sono danneggiati. Ciò significa un'accelerazione irregolare. La prima meteora ha danneggiato i giroscopi. Siamo in un bel pasticcio» disse.

«Credo però che potremo raggiungere Marte. Dovremo fare solide riparazioni, se vogliamo atterrare senza incidenti. Chuck, te la sei cavata bene, molto meglio di quanto credessi. Non è colpa tua, e neppure tua, Nat. Le cose potevano andare molto peggio. L'importante, ora, è di sapere se potremo riparare tutti i danni e quanto tempo ci vorrà». Guardò Steele.

L'ingegnere scosse la testa. «Posso rimontare i giroscopi, ma non resisteranno a una grandissima velocità, e non posso dire quanto potranno resistere i cuscinetti a sfere. Chuck, tu hai aiutato a installare questi fili. Guardali un po'».

Chuck si chinò a guardare i fili danneggiati. Erano irreparabili, bisognava toglierli e sostituirli. Era un lavoro di mesi. Ne informò Vance che stava cercando i diagrammi fra le carte chiuse in una delle casseforti incassate nella parete.

«Va bene» disse loro finalmente il capitano. «Mettetevi al lavoro, abbiamo molto tempo a nostra disposizione, fortunatamente. Non sappiamo però quando avremo ancora bisogno di questi comandi. Può darsi che non incontriamo più meteore, ma non possiamo esserne sicuri».

Ogni membro dell'equipaggio aveva parecchie specializzazioni. Vance avrebbe potuto sostituire discretamente qualsiasi uomo dell'equipaggio, e Steele altrettanto. Rothman era un abile geologo capace di stimare le risorse minerarie di Marte ed era anche un buon pilota. Il dottor Sokolsky era tanto biologo quanto dottore in medicina. Avendo lavorato con suo padre, Chuck aveva acquistato molta abilità in ingegneria. Lew era un buon archeologo dilettante. Persino Ginger Parson, che si vantava d'essere solo il miglior

fotografo del mondo e un discreto cuoco, aveva delle buone cognizioni in scienze e meccanica.

Ma quello era un lavoro che solo due uomini per volta potevano fare, dato che non ci sarebbe stato spazio a sufficienza per più di due uomini. Il lavoro di controllo del tavolo dei comandi toccò a Chuck e Lew. Vance e Rothman sarebbero rimasti con loro per far funzionare i comandi quando fosse stato necessario, ma le riparazioni dei fili erano loro affidate. Chuck andò a prendere il suo scafandro, preferendo fare le saldature senz'aria in giro, benché non facesse molta differenza, eccetto che per i lavori più delicati. Anche i fili più sottili potevano essere saldati benissimo con un ferro rovente, senza pericolo. Lew dapprincipio era impacciato, ma quando l'aria fu pompata fuori dalla cabina di controllo diventò più abile. Era un lavoro complicato, dato che l'installazione dei fili era stata fatta in sezioni, con ferri speciali e complicati. Le varie diramazioni erano state saldate e poi fissate. Ora invece dovevano lavorare direttamente sull'impianto, e cercar di arrivare nelle fessure più strette allungando i loro ferri e in una sezione per volta. Il primo giorno, Chuck fu obbligato a disfare due volte il lavoro fatto per fissare altri fili che sul diagramma eran sembrati facilissimi da calcolare e che in pratica non potevano venir fissati secondo le istruzioni.

Di filo ne avevano a sufficienza e nelle camere di rifornimento lungo il passaggio centrale vi erano pezzi di ricambio per quasi tutti i congegni. La maggior quantità dei fili era stata lasciata sciolta con l'idea che i fili avrebbero potuto essere arrotolati in caso di bisogno. La teoria sarebbe stata giusta se si fosse trattato di arrotolare due o tre bobine, ma così era un lavoro che richiedeva un mucchio di tempo. Vi erano istruzioni sul modo migliore di arrotolare le bobine, ma quando si deve lavorare con le mani non si può lavorare con esattezza. Le bobine poi devono essere collaudate sulle varie lunghezze d'onda di altri strumenti. Talvolta andavano bene ma il più delle volte si dovevano dare dei giri in più o in meno, o collocare i fili in posti difficili. L'esperienza che Chuck si era acquistata costruendo il suo apparecchio radar gli era ora di grande aiuto. Lew che aveva lavorato con pezzi già costruiti era meno abile nel tagliare e maneggiare o adattare i differenti pezzi.

Finalmente una sezione fu completata e Vance la collaudò. Andava bene. Sarebbe stato necessario collaudare durante intere ore per trovare i difetti.

«I fili sono a posto bene secondo i diagrammi, ne sono sicuro», disse Chuck al suo capitano. «Tutto dovrebbe funzionare come prima».

Steele gli sorrise. «Chuck, questo è come lavorare con un apparecchio radar. Puoi seguire dei punti e captare qualche cosa. Io ho visto montare questi quadri. All'officina sembrava che andassero bene. Qui è stata tutt'altra cosa. Ci è voluto molto tempo per l'impianto qui. Si è dovuto procedere a un nuovo collaudo. Questi pannelli si sovrappongono».

L'ingegnere aveva ragione. Quando Chuck provò tutto l'impianto, trovò che sulle varie lunghezze d'onda ci sarebbero voluti ancora dei giorni per ottenere la giusta messa a punto. La prossima volta, riparando i vari pannelli non si sarebbe curato molto delle singole parti finché fossero state tutte collegate sul tavolo di comando. Il tavolo di comando era stato solo danneggiato in parte. Il secondo dei tre pannelli richiese molti giorni per la messa a punto. Il terzo, che comandava tutti i sette reattori calcolava le differenze di velocità indicando il grado d'inclinazione dell'astronave, e le correggeva automaticamente, sarebbe stato sicuramente il peggiore da mettere a punto. Stavano ancora lavorando sul secondo pannello, quando Dick Steele venne su ad annunciare che i giroscopi erano a posto. Chuck si unì agli altri per andare a vedere come era stata fatta la riparazione; era perfetta tanto che non si sarebbe detto che i giroscopi fossero stati riparati. Dick era riuscito a fondere il cuscinetto a sfera di zaffiro e rifarne un altro. Alcuni cuscinetti a sfere erano mal saldati, ma ciò non avrebbe portato nessuna differenza nel funzionamento.

«Come funziona?» chiese Vance.

«Meglio di quanto sperassi. Ho dovuto caricare uno dei motori a mano, e rimetterlo a punto. Andrà bene per tutto il tempo che ne avremo bisogno, per l'andata, per il ritorno e forse anche dopo. Dovrete solo usarli con più cautela. Non potranno partire, fermarsi, e voltare come prima, ma ciò non farà molta differenza, benché non sarà più cosi facile tenere l'astronave in posizione stabile, dato che non potremo più ottenere un perfetto equilibrio». Chuck corrugò le ciglia. Si sentiva stanco, e l'orgasmo, la fatica, la responsabilità incominciavano a fare sentire i loro effetti.

«Ciò significa che dovrò allora far funzionare i pannelli perfettamente?»

«Credo di sì» Steele affermò. «In ogni modo dovrai fare un lavoro ancora

migliore di quello che è stato fatto nella primitiva costruzione».

Chuck guardò Lew, il quale scrollò le spalle.

«Farò del mio meglio» promise. «Ma, se volete che tutto venga fatto perfettamente, dovrete staccare il pannello principale e sconnettere i controlli dei motori. Devo trovare di quanto si sovrappongono e come reagiscono, per poterli riparare».

Rothman incominciò a protestare, e il suo viso si oscurò. Steele lo interruppe. «Il ragazzo ha ragione» disse a Vance. «È l'unica maniera per fare le cose bene, ed è frutto di una buona esperienza in ingegneria».

«Sì, ma se incontrassimo delle altre meteore..» fece notare Rothman «i controlli sarebbero indispensabili..»

Il pilota continuò a pensarci mentre si avviavano verso le cuccette. Infine alzò le spalle. «Va bene, Chuck. Vance e io faremo quello che vuoi. Se è necessario così, si farà cosi. Mettiti pure al lavoro».

Anche il capitano diede il suo consenso. Fu tolta la corrente dal pannello principale e Chuck e Lew studiarono un sistema per il quale non occorreva molto tempo. Nella cabina di controllo vi era già una gran confusione di ferri e di fili, ma Vance e Rothman vi entrarono lo stesso, avviliti e preoccupati per il fatto che l'astronave sarebbe stata come morta, anche se si trattava d'una sola ora. Il pilota si mise all'apparecchio radar e cominciò a farlo funzionare svogliatamente, mentre Vance rimaneva seduto a guardare. Sembrava indifferente e non disse nulla quando i controlli furono tagliati. Aveva messo un piccolo microfono sotto le chiusure ermetiche del suo casco e comunicava informazioni sul progresso dei lavori all'equipaggio in basso. Chuck era sicuro che la sua opinione era esatta, ma sapeva d'averla esposta al capitano con molto più ottimismo di quanto in realtà sentisse. Avevano quasi finito di collaudare quando la radio del casco annunciò con la voce di Rothman: «Punti sul radar! Meteoriti!».

«A quanti minuti di distanza?»

«Pochi minuti».

Pochi minuti! e il pannello non poteva essere fatto funzionare in meno di mezz'ora. Chuck si avvicinò ai controlli radar e li modificò per ottenere indicazioni più precise.

« Credo che nessuna di esse ci toccherà » egli disse, ma non ne poteva essere sicuro. Avvistare delle particelle così minuscole a una distanza maggiore di qualche chilometro (una frazione di secondo di tempo di distanza) sarebbe stato difficile anche con mezzi perfetti.

Vance diede un'occhiata poi tornò al suo posto, assumendo un'aria d'indifferenza. «Dev'essere la testa dello sciame che aveva avvistato l'osservatorio. Ne hanno calcolato la grandezza dalle poche grosse meteore che hanno potuto fotografare. Me le aspettavo, ma speravo che sarebbero state più lontane. Bene, presto lo sapremo!»

Chuck tentò di nuovo, considerando che il movimento rotatorio dell'astronave avrebbe dovuto far ottenere loro risultati più precisi, ma non ottenne risultati molto migliori. Lew osservò per un secondo, poi si voltò per provare i pannelli sui quali stavano lavorando. Chuck si offerse di aiutarlo ma Vance gli fece segno di stare indietro.

« Posso aiutare io, me ne intendo abbastanza. Tu stattene agli schermi. Almeno, forse ci potrai avvisare in tempo e potremo dire una, piccola preghiera prima di essere colpiti. »

I punti sullo schermo erano più luminosi ora. Rothman era immerso nei calcoli. Il suo viso si era di nuovo offuscato, però le sue mani non tremavano nei guanti, cosa che Chuck non poteva dire delle sue. Aveva veramente paura, ma non gli importava che tutti lo sapessero. Rothman e Vance erano calmi e sereni.

«Non ci verranno a cozzare contro, credo» annunciò il pilota. «Si direbbe che ce la faremo a scansarle. Lo sapremo fra un minuto». Non aveva ancora finito di parlare che qualche cosa fischiò contro lo scafo dell'astronave. Chuck si chiese come mai avessero potuto udire quel fischio dato che nessun suono poteva essere trasmesso, non essendoci aria. Dovevano essere stati gli uomini dell'equipaggio a far funzionare gli apparecchi radio che avevano addosso, perciò poteva sentire i suoni che loro captavano. Era come lo spezzarsi di ghiaccio in un secchio di metallo.

Vance ordinò: «Alzala, Ginger». Uno strozzato respiro di sorpresa, poi il suono divenne più forte.

«Solo polvere. Troppo piccola per forare lo scafo» decise Vance.

Non si sentì più nulla. Ascoltarono attentamente, ma non sentirono più

nulla. Forse erano stati i microscopici frammenti di qualche meteora che si erano scontrati con altri nella loro rotta verso la vecchia orbita. In ogni modo, qualunque cosa fosse stata, il pericolo era passato.

I punti sullo schermo diventavano sempre più luminosi. Non erano in centro, ora. Se ne andarono senza lasciar traccia. Rothman si appoggiò indietro sospirando. «Ci son passate dietro. Se non ne incontriamo altre, siamo fortunati. Quanto la portata di questo schermo, Chuck? Quattromila chilometri?»

Chuck assentì. «A meno che l'onda non incontri una meteora molto grossa».

«Voliamo da due minuti. Sto qui io ora, Chuck, torna al tuo lavoro. Se vedo un punto ti chiamo».

Chuck e Lew continuarono il loro lavoro misurando e confrontando sui disegni.

Era un lavoro lento e tedioso. Mancavano pochi minuti alla fine quando Rothman diede un'esclamazione di sorpresa.

«Cosa c'è, Nat?» chiese Vance con calma.

«Non so. Vedo una specie di nevischio su questo schermo. Non so se sono meteore o no».

Chuck guardò il saldatore che Lew stava usando e sorrise. Diede un colpo col piede e l'interruttore saltò indietro dalla posizione nella quale si era incastrato. «Va bene cos'?»

Rothman si mise a ridere. «Abbasso la teoria, Miles. Vale più la pratica della grammatica. Nessuna meteora».

«E neppure nessuna ragione per non usare i controlli. Abbiamo finito» disse Lew.

Con un sospiro di sollievo Vance girò le manovelle a piena velocità. Ora, se fosse stato necessario, avrebbero potuto cercar di evitare le meteore. Rothman prese il suo mucchio di appunti e il calcolatore, mentre Chuck l'osservava; poi fece segno ai due ragazzi di seguirlo. Andarono nelle camere dell'equipaggio dove avrebbero potuto lavorare più comodamente. Trattandosi di calcoli, Rothman e Lew avrebbero potuto sbrigarsela in poco

tempo, mentre Chuck ci avrebbe impiegato delle ore.

Chuck rifletté che l'incontro con le meteore aveva servito a qualche cosa. Tutti s'erano messi ora a lavorare come organi di un unico corpo. Ognuno faceva quello che sapeva fare meglio dell'altro senza preamboli, e ognuno sapeva ormai che cosa sarebbe stato meglio che l'altro facesse.

Nessuna preparazione teorica avrebbe potuto insegnare loro tutto ciò. Si sentì più ottimista di quanto non lo fosse stato da settimane. Era sicuro che il loro equipaggio se la sarebbe cavata in qualsiasi frangente.

Ascoltò Rothman e Lew mentre facevano i loro calcoli. Dopo se ne andò sulla sua amaca a dormire. Soltanto poco tempo prima ciò gli sarebbe sembrato come uno scansar fatica, ora invece sapeva benissimo che era buon senso il riposare per essere poi pronto a riprendere dopo il suo lavoro, mentre gli altri facevano cose che lui non sapeva fare. Nell'addormentarsi rifletté come suo padre avesse cercato per anni di insegnargli la lezione che ora aveva imparata in così poco tempo. La tristezza lo assalì, ma subito dopo si riprese dandosi dello stupido. Non era certo il momento di soffrire di nostalgia per la propria famiglia!

VII
MARTE S'AVVICINA

IL viaggiare da un pianeta all'altro poteva sembrare ai profani una cosa facile, una volta che l'astronave avesse sufficiente autonomia. Il più della gente credeva che bastasse sapere dove Marte si trovasse per poi dirigervisi a piena velocità, e pensava che dopo tutto le orbite dei pianeti eran ben conosciute e non sarebbe stato difficile dirigervi un razzo interplanetario.

In effetti, ci eran voluti infiniti calcoli di matematica pura per arrivare a trovare approssimativamente la rotta da seguire.

Teoricamente, il viaggio avrebbe potuto farsi in linea retta, ma per far questo la velocità avrebbe dovuto essere spaventosa e tale che neppure con l'energia atomica un razzo avrebbe potuto ottenerla. Al principio del ventesimo secolo Goddard era riuscito a calcolare quali fossero le più facili orbite da raggiungere. A quel tempo gli unici razzi che si conoscevano erano poco più di semplici giocattoli. Egli aveva scoperto che l'orbita alla distanza più breve si poteva trovare disegnando l'orbita della Terra., 150.000.000 di chilometri dal Sole, e l'orbita di Marte a 205.000.000 di chilometri dal Sole nel punto più vicino a esso e poi, tracciando un altro cerchio che toccasse entrambe queste orbite, si sarebbe ottenuta l'orbita ideale per un viaggio fra i due pianeti.

Chuck stava in piedi nella cabina di controllo della *Eros*, e studiava il giornale di bordo del loro volo con tutte le indicazioni giornaliere e tutti i gradi di velocità raggiunti, mentre Lew era chinato sul pannello che era stato danneggiato, e tirava fuori il groviglio di parti fuse e piegate. Ma in quel momento pareva che l'unica cosa interessante per Chuck fosse il giornale di bordo.

«Finiscila di borbottare» gli disse Lew «o ti metti a leggere a voce alta, o stai zitto. Ogni volta che dici una cifra che io non so cosa rappresenti, mi fai ricordare quanto io abbia dimenticato quello che mi hanno insegnato».

Chuck sorrise e andò a mettersi vicino alla radio, continuando a cercar di capire il giornale di bordo.

La rotta non era semplice. Lasciava la Terra da una parte del Sole e girava intorno a questo fino a raggiungere l'altra parte prima di incontrarsi con l'orbita di Marte. Nonostante la velocità con la quale viaggiavano, ci

sarebbero voluti 237 giorni dalla partenza all'arrivo, e anche questo era solo possibile quando la Terra e Marte si trovavano esattamente nella stessa posizione, il che succedeva a periodi di distanza d'anni. La Terra gira intorno al Sole a una velocità di più di 29 chilometri al secondo, mentre l'astronave aveva raggiunto una velocità di più di 100 chilometri al secondo. Ora combattevano contro l'attrazione del Sole, che li costringeva a volare a una velocità inferiore finché sarebbero arrivati nell'orbita di Marte a una velocità di 24 chilometri al secondo. Ma ciò non importava dato che Marte girava nella sua orbita a una velocità simile.

«Semplicissimo, non è vero, Lew?»

«Se non pensi all'attrazione che Marte eserciterà a sua volta su di noi » disse Vance entrando nella cabina di controllo attraverso il boccaporto.

«Secondo te, noi scivoleremo giù e atterreremo come niente. Non dimenticarti che appena ci avvicineremo a Marte cominceremo a sentirne l'attrazione e dovremo atterrare coi reattori a grande velocità se non vorremo essere schiacciati o bruciati vivi nella sua orbita. Ecco perché quei controlli devono essere a posto».

Chuck assentì, e prese il suo turno al lavoro, lasciando che Lew si riposasse. Per essere pilota su un razzo interplanetario, bisognava saper fare dei calcoli meglio di un ingegnere.

Erano già a più di metà strada e si avvicinavano sempre più a Marte. Il Sole sullo schermo appariva più piccolo.

Chuck tirò fuori dai rottami una scatola fusa e la studiò accuratamente, confrontandola ai diagrammi. Sui disegni era figurata come una scatola forata, fra due sbarre parallele: una specie di condensatore coperto. Ma l'oggetto che Chuck teneva per le mani era molto più complicato di quello del diagramma.

Egli prese il piccolo saldatore e cominciò a strappar via la copertura mezza fusa. Dentro vi erano i resti di un labirinto di fili, resistenze, condensatori e altre cose che avrebbero potuto essere dei raddrizzatori a cristallo.

«Sai che cosa sono questi?» domandò a Lew.

«Non lo so. Ho cercato di capirci qualche cosa e trovare come funzionasse, ma non ci ho capito nulla. Fa vedere i disegni». Li guardarono

insieme. Su uno dei lati della scatola vi era un numero. Anche le altre parti erano numerate. Lew andò a prendere un catalogo per vedere se c'erano dei dati. L'oggetto non era neppure menzionato!

«Strano!» disse. «Avranno costruito un nuovo circuito prima di avere stampato i disegni, e qualche ingegnere avrà inserito quel pezzo e pensato di registrarlo più tardi. Poi se ne sarà dimenticato. Era forse un condensatore-raddrizzatore».

«Credo di sì, però più perfezionato».

«Mettilo da una parte» Chuck suggerì. «Lo guarderemo più tardi. Se lo studierai meglio finirai per capire che cosa sia. Forse è soltanto uno dei pezzi di ricambio, che hanno dimenticato di elencare».

Vance raccolse la scatola e la girò. «È importante?»

Lew scrollò le spalle. «Non lo so, credo che sia quello che regola il rallentamento dei controlli. Stiamo andando alla cieca. Il controllo è per di più elettronico, ma ha dei circuiti che io non conosco».

Vance chiamò Steele ma l'ingegnere scosse la testa. Prese i diagrammi e sì mise a studiarli.

Il suo viso si oscurò. «È importante, di questo sono sicuro. Ma ha qualche cosa di nuovo che non conosco. Devo dire agli altri di verificare nell'inventario?»

Mentre si scorreva l'inventario, Lew e Chuck levarono tutto dal pannello e rimisero i controlli a posto lasciando lo spazio per la scatola sconosciuta. Ma, finito il controllo sull'inventario, non risultò nessun pezzo di ricambio simile alla stessa scatola.

Il tempo passava e Marte si avvicinava. Il pianeta davanti a loro era appena visibile sullo schermo del radar: quando questo era messo sulle onde lunghe, si poteva allora scorgere soltanto come una massa planetaria.

Chuck continuava a collaudare il pannello, mentre Lew, Rothman e Steele guardavano i diagrammi cercando di trovare esattamente su quale base fosse stato eseguito il terzo che essi non conoscevano. Si misero in comunicazione con la Terra ma, dato che la scatola era stata danneggiata, le descrizioni verbali non erano sufficienti. Evidentemente un ingegnere aveva fatto qualche miglioria, inserito un nuovo circuito e l'aveva notato senza

dettagliare le caratteristiche sui disegni; e quando il pannello era stato collaudato, era stato installato senza l'indicazione che si trattava d'un pezzo fuori serie. Sulla Terra si misero a cercare il singolarmente modesto inventore; ma quando finalmente seppero chi fosse, risultò che era stato ucciso in un incidente automobilistico proprio il giorno dell'installazione del pannello. Ciò spiegava l'omissione sui disegni. Chuck suggerì di cercare gli appunti di lavorazione e vedere se contenessero qualche informazione. Passò un'altra settimana prima che avessero una risposta. Degli appunti erano stati trovati e decifrati, ma erano incompleti e gli ingegneri non ne possedevano un modello tipo! Si trovarono poi i dati principali, che furono trasmessi alla *Eros*, compitando ogni parola tre volte per essere sicuri che nessuna parola andasse perduta. Passarono altri giorni mentre Lew, Chuck e Steele, immersi nelle spiegazioni fornite sulla strana scatola, cercavano di risolvere il problema e di trovare l'applicazione pratica! Ma, non riuscendo a risolverlo in teoria, cercarono di capirci qualcosa ricostruendo per intuizione, il che era poco divertente. Chuck sapeva benissimo che metà del loro lavoro era un semplice cercar d'indovinare, e si sentiva talmente stanco che non gliene importava più nulla. Prese le parti di cui aveva bisogno e cominciò a metterle insieme. «Tutto dipende...» disse in risposta a Vance. «C'è una strana bobina qui, speriamo di aver capito bene come era immessa nel circuito. Poi non sappiamo l'esatta misura dei condensatori. Cerchiamo di indovinarla da quello che si può vedere dall'originale. Se questa, funziona, può darsi che riusciremo a metterlo a punto. Se avessimo più tempo a disposizione, sarei certo di spuntarla, ma così...»

Vance assentì e li lasciò al loro lavoro. Al suo ritorno trovò la scatola installata e Chuck e Lew che stavano innestando i collegamenti per il funzionamento. Gli aghi magnetici dei loro apparecchi di controllo erano sullo zero.

Chuck rimase sveglio un pezzo quella notte. Era sicuro che la scatola avrebbe finito per funzionare. Naturalmente aveva meno studi di Lew, ma aveva cercato di imparare qualche cosa dalla raccolta dei giornaletti MicroFilm. Gli pareva d'essere diventato una macchina egli stesso. Quando era sulla Luna, l'idea di essere a bordo di un razzo interplanetario diretto a Marte gli era apparsa molto romantica. I pionieri d'un nuovo pianeta! Nei suoi sogni aveva trovato su Marte degli esseri viventi forniti d'intelligenza. Prima ancora di pensare alla spedizione e di far parte di essa, si era

lambiccato il cervello sul come gli uomini potessero comunicare con altre razze intelligenti, ed aveva trascorso tutto un periodo di vacanze leggendo tutto quello che aveva potuto procurarsi. Ma tutto ciò era molto differente dalla realtà. I suoi muscoli erano indolenziti, dal lavoro pesante e preciso, la schiena gli doleva, la testa gli girava e a volte si sentiva come se fosse il più vecchio dell'equipaggio; poi si accorgeva che anche gli altri avevano la stessa impressione.

Finalmente riuscì ad addormentarsi ma dopo soltanto un'ora si svegliò di soprassalto. Aveva fatto un certo sogno... qualche cosa di suo padre... Non riuscì a riprender sonno, si vestì in fretta ed andò verso la cabina di controllo. Avrebbe dovuto, secondo le regole della disciplina, chiedere il permesso di usare l'apparecchio radar trasmittente, ma in caso di emergenza la disciplina non contava più. Mise il suo microfono in comunicazione col radar trasmittente e chiamò suo padre nella Città della Luna. Sentì la sua voce calma, piena di quella forza e di quella comprensione che egli aveva sempre trovata in lui. «Come va, Chuck? Che cosa è successo?»

Chuck ebbe voglia di piangere di mano in mano che i suoi muscoli si rilassavano. Raccontò quello che lo tormentava, con voce strozzata, inciampando nelle parole, poi attese che il suo messaggio si trasmettesse alla Terra. Suo padre rifletté e la risposta arrivò. Erano a tale distanza che persino la velocità del radar non poteva coprirla in meno di qualche minuto.

«Ragazzo mio, se non mi sbaglio vi siete imbattuti in uno dei soliti problemi pratici nei quali un ingegnere spesso s'imbatte» suo padre gli disse. «Guarda che tutti i collegamenti siano a posto. Ricordo che una volta persi due settimane per una cosa del genere. La risposta poi l'ebbi da una delle donne che venivano a fare la pulizia. Essa mi fece osservare...»

Chuck aveva smesso di ascoltare. Si era precipitato attraverso la camera, cogli occhi fissi sul pannello aperto. In terra, raggomitolato in un angolo, sotto un groviglio di fili, c'era Vance. Il collegamento staccato pareva fissare Chuck con occhi accusatori.

Non ricordò più se avesse chiuso la comunicazione e ringraziato suo padre. Ricordò solo di essersi trovato vicino al capitano Vance, scuotendolo con forza, finché lo aveva svegliato, e di aver chiamato Lew a squarciagola. In un attimo tutto l'equipaggio gli fu attorno, cercando di capire cosa fosse accaduto.

Tre ore più tardi gli aghi magnetici indicavano che il pannello funzionava a dovere.

Rothman controllò, e così pure Steele e Vance. Tutto funzionava perfettamente. «Sembra che vada benissimo» disse Rothman. «Ragazzi, avete lavorato magnificamente, meglio di chiunque, eccetto l'ingegnere progettista, s'intende. Ma finché non atterreremo non potremo sapere se tutto avrà funzionato perfettamente. Se saremo fortunati atterreremo in un sol pezzo, e quando avremo visto come avrà funzionato o come avrebbe dovuto funzionare il congegno lo sapremo aggiustare, se sarà necessario».

Andò ai controlli ed accelerò un poco. Scosse la testa lentamente col viso oscurato. «Se ci si potesse fidare dei giroscopi» esclamò, poi sorrise. «In ogni modo, possiamo essere soddisfatti e berci su. Cosa ne dite, capitano?»

Dopo, Chuck tornò al suo lavoro normale, come tutti gli altri. Davanti a loro Marte aumentava sempre di grandezza, benché la rotazione dell'astronave impedisse di osservarne ogni particolare. La ruota del giroscopio si spostava lentamente, diminuendo le rotazioni, finché si sarebbe fermata. Ma Vance non vi dava importanza.

Quando l'astronave cessò di girare Chuck ritornò nella cabina di controllo. Davanti a loro si vedeva il pianeta grosso e rosso nella lontana vicinanza. Vi era di nuovo dell'aria nella cabina di controllo e Chuck sentì il suo respiro fischiare.

Sul pianeta si incominciavano a distinguere delle linee e dei chiaroscuri. Avrebbero potuto essere dei canali, ma non si poteva capire esattamente che cosa fossero. In ogni modo corrispondevano alle fotografie dell'osservatorio. Non erano dei segni diritti come Chuck li aveva visti una volta sulle mappe. Non c'era nulla di simile né sulla Luna né sulla Terra. Forse avrebbero trovato degli esseri dotati di una certa intelligenza, rifletté. Forse c'era abbastanza atmosfera perché degli esseri intelligenti avessero potuto svilupparsi e fondare una civiltà. In Egitto avevano innalzato le piramidi vincendo una gravità due volte e mezzo maggiore, ed in Cina avevano eretto la grande Muraglia che ancora si allungava per migliaia di miglia, con mezzi inadatti e primitivi. Che cosa avrebbero trovato su Marte? Forse non ci sarebbero stati degli esseri intelligenti, forse solo delle rovine che avrebbero provato come l'intelligenza avesse perso la battaglia contro la mancanza d'aria e di acqua. Se così era, Chuck sperava almeno di trovarvi dei

sopravvissuti. Steele era venuto a mettersi dietro di lui e guardava fuori. Egli diede un lungo sospiro, scosse la testa e disse a Chuck: «Da troppo tempo non c'è più aria. Marte deve averne solo pochissima. È troppo piccolo e leggero». Pareva che avesse letto nel cervello di. Chuck. «È difficile pensare scientificamente, guardandolo. Non posso che immaginarmi della gente strana, che verrà in nostro aiuto. Avrei fatto meglio a dedicarmi alla poesia invece di diventare un ingegnere in scienze atomiche. Bah! Domani ne sapremo qualche cosa».

«E se lo trovassimo abitato?» chiese Chuck.

Steele sospirò di nuovo. « Non so. Questo potrebbe significare una guerra. O forse pace. Mi ricordo che quando ero ancora bambino, mia nonna mi raccontava delle storie che mi facevano pensare molto male degli esseri umani. Storie che ella aveva sentite raccontare a sua volta quando la mia razza era ancora schiava. Però non credere a coloro che ti dicono che gli uomini non valgono nulla, ragazzo mio. Hanno fatto molti progressi. Vedremo che cosa faranno i Marziani. Se sono selvaggi ci odieranno, avranno paura di noi. Non si può fare amicizia con chi si teme». Sorrise, liberandosi di questo stato d'animo. «Stiamo dicendo delle sciocchezze, Chuck. Saremo fortunati se troveremo anche solo degli insetti. Torniamo al lavoro nei giardini idroalimentari».

Chuck stava sognando di Marziani in sembianze di fate che venivano a incontrarlo con delle ghirlande di fiori in una mano e delle spade nell'altra quando, il giorno dopo, il debole movimento dell'astronave che si girava dirigendo i suoi reattori verso Marte lo svegliò.

Inghiottì in fretta la sua scatola di razione e si avviò verso la cabina di controllo. Vi trovò solo il capitano, il pilota e Lew.

Lo schermo al di sopra dei controlli mostrava la superficie del pianeta che sembrava venire loro incontro ingrandendosi a vista d'occhio. Rothman era occupato al suo calcolatore ed aveva la fronte bagnata di sudore. Vance stette seduto ai controlli, calmo come sempre, finché Rothman ebbe finito, poi si avviò verso il suo posto. Allora il capitano avvicinò due sedili vicino a quello di Rothman e fece segno a Chuck di sedersi. I sedili furono rovesciati all'indietro così da formare dei cuscini orizzontali paraurti, i controlli furono allungati in modo che Rothman e Lew potessero averli a facile portata di mano. Vance si piazzò un microfono che comunicava con un altoparlante

sopra la sua testa, davanti alla bocca.

«Un minuto... trenta secondi... quindici... dieci... cinque... quattro... tre... due, accelera!» disse lentamente.

La pressione dell'aumento di velocità era meno forte quando si era seduti in sedili ben imbottiti. Li colpì, ma i loro occhi rimasero attaccati allo schermo, solo Chuck si lamentò.

L'astronave aveva un equilibrio precario. Il punto di atterraggio verso il quale Rothman voleva dirigersi tremava sullo schermo, e l'astronave dondolava da una parte all'altra. Sembrava loro di sentire le mani del pilota perdere il controllo dell'astronave. Rothman toccò di nuovo le leve, questa volta più forte, poi allungò faticosamente una mano verso un interruttore. «Datemi le indicazioni degli strumenti» ansimò. «Quando saremo atterrati cercheremo di scoprire dov'è il guasto».

Accelerò ancora finché gli aghi magnetici registrarono cinque gravità e mezzo. A Chuck sembrava che gli occhi gli scoppiassero, e a malapena poteva vedere lo schermo. L'astronave stava rallentando.

«Atterraggio di fortuna?» domandò Vance con voce rauca dall'altoparlante. Rothman non rispose. Le sue dita chiusero d'un tratto i reattori. Si senti come un grido stridulo dal difuori: significava che erano entrati nell'atmosfera di Marte. Poi si misero a scendere senza alcun controllo, cercando di rallentare di velocità usando le piccole banderuole di guida delle tozze ali.

VIII
ATTERRAGGIO DISASTROSO

LE dita di Rothman eran sui comandi, i suoi occhi fissi sullo schermo. La sua voce disse, rauca: «Attenzione alle scosse». Impensatamente, Vance si mise a ridere. Chuck guardò Lew e vide nei di lui occhi la stessa paura che lo sconvolgeva. L'astronave si mise lentamente in posizione verticale. Rothman toccò di nuovo i bottoni di comando ed un altro urto selvaggio rigettò Chuck contro i cuscini. Il panorama sotto cominciò a girare, ma Rothman teneva i bottoni schiacciati. Sotto, la superficie aveva smesso di allargarsi, e Marte si allontanava.

Avevano perso tutta la velocità in avanti e stavano dirigendosi di nuovo verso lo spazio. Rothman cercava di evitare che ci fosse un altra accelerazione dei reattori leggermente sbilanciati e cercava di fare a meno dei giroscopi danneggiati. Diresse l'astronave più in alto e fermò il motore.

«Il reattore numero sei è il peggiore» Vance gli disse; «puoi sincronizzare il numero tre?»

«No, ho già cercato di farlo. Forse ci riuscirò con il due ed il cinque». Il pilota allungò la mano sui comandi e giocherellò con essi delicatamente. Gli aghi ballavano sul tavolo di controllo. Schiacciò di nuovo i bottoni dei reattori. Chuck cercava di leggere l'indicatore. Era colpa sua: se ne avesse saputo di più con le cognizioni dì Lew avrebbero forse trovato la .maniera di evitare quegli orribili spostamenti e quegli squilibri. Se fossero riusciti ad atterrare, avrebbe fatto del suo meglio per trovare dov'era il guasto.

I reattori si fermarono e Rothman si voltò indietro a guardare Vance.

«Volete provare voi? Forse sto perdendo la calma. Forse mi si stanno confondendo le idee».

«Vai benissimo» Vance gli rispose. «Mi sento un po' confuso anch'io. Anche Foldingchair suderebbe se fosse qui. Cerca di scendere un'altra volta, Nat».

Stavano scendendo di nuovo lentamente, nell'aria rarefattissima. Non si poteva sentire il suono, però un ago magnetico sul pannello si muoveva leggermente. Si dovevano trovare nello strato di atmosfera di novanta chilometri che circondava Marte.

L'astronave dondolò e Rothman dovette correggere la discesa con leggeri colpi ai controlli, che producevano solo momentanei scatti di accelerazione dei reattori. Poi cominciarono a scendere a maggior velocità e penetrare in una atmosfera alquanto più densa, dove si poteva cercar di raddrizzare l'astronave con le banderuole delle alette.

La superficie si avvicinava. Rothman aspettò fino a che sembrò loro di andare a schiacciarsi e poi aprì i reattori. L'astronave cigolò sotto la forza di velocità e cominciò a piegarsi a sinistra. L'aumento di velocità era forse eccessivo, eppure Rothman insistette. Chuck perse i sensi per un attimo: la pressione era stata troppo forte per lui. Quando riaprì gli occhi l'astronave stava salendo, i reattori erano aperti, e l'astronave volava guidata dalle banderuole delle alette. Rothman fissò lo schermo e, al momento giusto, aperse nuovamente i reattori alla velocità di più di novanta chilometri.

Dopo aver chiuso di nuovo i reattori si voltò. «Miles, non ho una probabilità su dieci di riuscirci. Se tu credi di fare meglio, prendi tu il comando».

Vance scosse la testa. «Sei tu il pilota, io farei peggio di te. A meno che tu abbia paura».

«No, ho troppo da fare, son troppo preoccupato: non ho tempo di aver paura».

Ovviamente, aveva detto la verità. Vance scosse le spalle.

«Allora guidala tu. Certamente perderei la testa, se dovessi averla sotto le mie mani. Senti, Nat, se dobbiamo precipitare, precipitiamo. La situazione peggiora continuamente. Non farti degli scrupoli, ti do piena autorizzazione di ammazzarci, se ciò ti fa piacere. Ma questa volta atterra, portaci giù, interi od in pezzi».

Chuck fece una smorfia, cercando di apprezzare la vena di umorismo di Vance. Ma non era sicuro che Vance avesse voluto soltanto far dello spirito. Forse il capitano aveva detto letteralmente quello che pensava. Scendere dovevano, quindi non valeva la pena di continuare a crucciarsi ed à rimandare. A dir la verità, Chuck avrebbe preferito continuare a crucciarsi ed a rimandare all'infinito, ma non aprì bocca. Sapeva purtroppo che se avesse aperto la bocca non avrebbe potuto fare a meno di gridare.

Rothman guardò giù e poi di nuovo allo schermo. «Abbiamo ancora due

minuti circa. Una sigaretta, qualcuno!»

Vance tolse da una tasca un pacchetto di sigarette ed una bustina di fiammiferi. Accese la sigaretta e la gettò a Rothman. Il pilota la prese destramente al volo, fra il pollice e l'indice, e Chuck rifletté che nessun uomo sarebbe riuscito a fare ciò, se non avesse avuto pieno controllo dei suoi nervi. Rothman tirò due boccate e la spense schiacciandola. «Grazie» disse a Vance. «Attenzione, ragazzi, si va. Se qualcuno desidera di essere sepolto in un luogo speciale, me lo dica pure».

Si sentiva sempre più l'aria intorno a loro, gemente e stridente di mano in mano che l'astronave guadagnava velocità. Chuck cercò di chiudere gli occhi, ma il non guardare lo schermo era peggio. Il pilota stava perfezionandosi nella manovra delle banderuole delle alette, e questa volta scendevano diritti come una freccia col piccolo punto luminoso sotto centrato esattamente fra le linee incrociate dell'indicatore. Man mano che la velocità aumentava il suo controllo dell'astronave si faceva più sicuro, e la *Eros* non oscillava più. Se i reattori fossero stati a posto, Chuck rifletté, egli avrebbe atterrato meglio di Jeff Foldingchair. Era davvero un asso.

Rothman riaprì i reattori con cautela, ma l'oscillamento cominciò di nuovo. Diventava sempre peggio, come aveva detto Vance. Evidentemente il reattore numero sei non funzionava. I reattori si fermarono quasi subito, e l'astronave continuò la sua discesa mentre le banderuole delle alette riprendevano a guidarla.

Erano a meno di sedici chilometri di altezza, e si abbassavano continuamente. Rothman calcolava a fior di labbra. Cercò di rallentare la loro discesa finché il suolo sembrò circondarli. Poi strinse le labbra. «Attenzione, ragazzi, si va!» gridò. Di nuovo i reattori furono aperti al massimo, e si senti stridere il metallo torturato dell'astronave. Chuck non poteva neppure svenire, la tensione dei suoi nervi era più forte persino di quella terribile pressione. I suoi occhi rimasero fissi sullo schermo che non era adesso se non una massa di foschia. I reattori vibrarono e si apersero di nuovo sotto le dita di Rothman. Qualche cosa stridette paurosamente e l'astronave sobbalzò, riprendendo quota.

Una delle alette aveva toccato il suolo col reattore ancora aperto.

Una volta ancora i reattori si fermarono e ne seguì un assordante scoppio.

Da quello che si poteva vedere sullo schermo, si sarebbe detto che non ci sarebbero riusciti. Ma, dopo quello scoppio non erano precipitati a terra, e ora invece stavano scendendo inclinati. Urtarono, rimbalzando, poi urtarono di nuovo. A Chuck sembrava che gli colpissero la bocca dello stomaco con dei martelli.

Per un attimo titubarono su un'aletta, quasi a raddrizzarsi. Ma la fortuna era loro avversa. L'astronave si rovesciò all'indietro come un albero che cada su di un fianco. Fu come uno scoppio immane, e Chuck perse i sensi.

Chuck fu dapprima conscio di uno straccio bagnato sulla fronte. Dick Steele era chinato su di lui e lo guardava mentre il dottor Sokolsky gli palpava il corpo, delicatamente. «Nessun osso rotto. Credo che se la caverà benissimo».

Il viso di Steele era coperto dal sangue che usciva da una grande ferita sulla fronte, ma sorrise a Chuck: «Noi siamo stati più fortunati perché eravamo più indietro, voi avete avuto la peggio. Puoi muoverti?»

Chuck si alzò a fatica: ogni muscolo gli doleva. Era più sorpreso che contento, eppure poco prima era sicuro che sarebbero morti. Vance e Lew erano già in piedi, e Rothman rinvenne un minuto dopo. «Tutti salvi, sani e salvi per miracolo» disse Sokolsky. «Le cinghie nylon dei materassi hanno attutito il colpo. Ma l'astronave non è in altrettanto buone condizioni».

Da ciò che poteva vedere Chuck, non gli sembrava che fossero in condizioni tanto brillanti neppure loro. Eran tutti zoppicanti, ammaccati e doloranti ed ogni passo era uno spasimo. Ma che cosa importavano tutti questi guai, di fronte al pensiero che erano tutti salvi?

«Che ne è dell'astronave?» chiese Vance.

Steele rispose: «È ben conciata! Perdiamo aria da una grossa falla in uno dei giardini idroalimentari, in alto, è difficile arrivarci. Le chiusure ermetiche non si chiudono e dobbiamo farle funzionare subito se vogliamo vivere. Chuck, Nat, Miles, avete tutti una certa esperienza per le macchine. Andiamo a vedere che cosa si può fare».

In simili emergenze l'uomo che ne sa di più funge automaticamente da capo. Gli altri gli tennero dietro attraverso il passaggio centrale. Si vedevano tracce della caduta ovunque. Una camera di rifornimenti era stata demolita ed i materiali erano sparpagliati dappertutto ostruendo il passaggio.

«La maggior parte del cibo è intatta, credo» Steele disse loro. «Abbiamo perso una cisterna d'acqua, a meno che riusciamo a ripararla in qualche modo, e delle piante sono state sradicate. I motori sembrano intatti ed anche i reattori, erano in coda dove il colpo è stato meno forte. Non ho ancora avuto tempo di guardare il carburante, però non ne sento l'odore, e questo mi fa sperar bene. Ecco, potete vedere il guasto».

Additò il pontile dei giardini idroalimentari, che mostrava una grossa falla. Una ribattitura si era aperta come un'anguria ma tura scoppiata. Ma c'era qualche cosa che la ricopriva in parte. «Il nostro materiale da tenda» spiegò Steele «l'ho fissato con dei pali. Tiene l'aria, benché non chiuda ermeticamente».

Vance studiò la situazione. «Si vede che avete lavorato, Dick. Abbiamo abbastanza lastre di metallo per una riparazione temporanea. Possiamo usare delle lastre sottili. Ma come faremo ad arrivare fin lassù?»

«Porteremo le lastre fuori e ci arrampicheremo sullo scafo. Getteremo al di sopra una corda e tireremo su due scale».

Vance assentì ed andarono nella stanza dei rifornimenti dove erano state messe le lastre pesanti. Ce ne sarebbero volute probabilmente cinque delle più sottili per coprire completamente la falla. Dick ne alzò due e gli altri ne presero una a testa, insieme agli utensili necessari. Si avviarono in fretta verso l'apertura a chiusura ermetica.

La porta interna si aprì facilmente. In apparenza aveva resistito al colpo. Le condizioni della porta esterna erano peggiori. Rifiutò di aprirsi finché Dick e Vance insieme facendo leva riuscirono ad alzarla. Lentamente, cigolando, la porta si piegò verso l'interno.

Sotto vi era della sabbia rossa in cui la coda era sprofondata.

Chuck prese una lastra per levare la sabbia, poi capì cos'era successo. L'apertura a chiusura ermetica era ora esattamente sul fondo del razzo, dato che la *Eros* era caduta su di un fianco, e tutto il suo peso si era riversato sulla porta.

«Dovremo scavare» cominciò, ma Vance lo interruppe.

«Scaveremo, ma non ora. Molto probabilmente siamo sprofondati in questo soffice terreno, e per pochi metri dovremmo scavare una galleria tutto

intorno. Non è la solita fanghiglia. Guarda è terreno asciutto. Poi dovremo puntellare il razzo con degli appoggi man mano che il lavoro progredirà, per evitare che sprofondi di nuovo. Scaveremo, ma quando avremo a nostra disposizione due giornate libere da dedicarvi. E la porta che conduce ai giardini idroalimentari?»

Steele corrugò la fronte. «Nessuna delle tre porte funziona, anche potendo chiudere solo le porte esteriori ermeticamente si perderebbe la maggior parte d'aria. In ogni modo non dobbiamo solo cercar di salvare noi stessi e lasciar morire le piante in quella che su Marte si chiama atmosfera. Le piante sono necessarie».

Tornarono ai giardini lasciando gli attrezzi vicino alla porta a chiusura ermetica che non funzionava. Vance si fermò a chiudere la porta interna dato che l'aria sarebbe gradualmente filtrata fuori persino attraverso la sabbia asciutta. Il materiale da tenda sembrava sottile e trasparente sopra la ribattitura che si era aperta, ma tratteneva abbastanza l'aria, benché contro la superficie ineguale del pezzo di ribattitura spaccato, non potesse rimanere aderente, e l'aria vi filtrasse. Chuck si meravigliò come Dick fosse riuscito a ricoprire la falla coi teli, benché essi fossero fatti di materiale leggero e facilmente maneggevole. Aveva usato qualcuno dei soliti pali di alluminio, legandoli insieme. Forse lui stesso non avrebbe potuto spiegare come vi era riuscito: era stato frutto d'una reazione d'emergenza. «C'è ancora dell'energia?» egli chiese all'ingegnere. Questi assentì e Chuck di nuovo studiò il materiale da tenda. «Abbiamo ancora una quantità di vernice che dovrebbe asciugarsi in cinque minuti. Non si potrebbe pomparla nella canna dell'acqua e poi spruzzarla in alto?»

«Perché no?» disse Vance.

Presero la pompa e la canna dell'acqua e portarono su cinque bidoni di vernice. Alcuni erano di vernice plastica ed altri di vernice ad acetone.

«Di che cosa è fatto quel tessuto da tenda?» chiese Chuck. «Si affloscerà coll'acetone?»

«Non so, ma è probabile. Proviamo».

Versarono la vernice ad acetone nel serbatoio della pompa e provarono se il motore funzionasse. Dick e Nat presero in mano l'imboccatura della pompa, la voltarono in posizione giusta, e fecero un segno a Chuck che aprì la

valvola. Un sottile getto saltò fuori e si riversò contro il metallo. I due uomini lo diressero contro il bordo del tessuto da tenda, finché si formò uno strato grigio. Poi Chuck chiuse la valvola. Rimasero a guardare trattenendo il respiro. Dapprincipio non accadde nulla, poi il tessuto che prima era raggrinzito ai bordi si stese aderendo al metallo. Vi erano riusciti, a meno che la vernice non corrodesse il tessuto e lo bucasse. Altri cinque minuti passarono e finalmente Vance tirò un respiro di sollievo.

«È stata una buonissima idea, Chuck. La vernice si asciuga prima di danneggiare il tessuto, e lo lascia abbastanza morbido, cosicché rinchiude la falla ermeticamente. Continua pure».

Avevano quasi finito tutta la vernice quando arrivarono all'ultima giuntura. Il tessuto aderì contro il metallo e la corrente d'aria divenne un fievole sussurro. Fecero lo stesso colla vernice plastica, ma questa sembrava non avere alcun effetto sul tessuto. Evidentemente non era un solvente adatto a quel tessuto da tenda. Pazienza. Era sufficiente che chiudesse ermeticamente i pori della stoffa. Continuarono a spruzzare finché ne fu tutta ricoperta.

« Dovrebbe resistere almeno una settimana» disse Dick. Poi guardò le cisterne delle piante lungo il pontile. «Purtroppo la vernice non è adatta per loro».

«Ricresceranno o ne verranno delle nuove a rimpiazzarle. Siamo fortunati che nessuna pianta alimentare sia stata toccata dalla vernice».

La voce di Rothman assunse un tono di approvazione. «Ora mi sento più riconciliato con me stesso per avervi messo in questo frangente».

Il dottor Sokolsky riuscì finalmente a medicare la ferita di Steele.

«Un bel lavoro» disse a Rothman, ma il suo tono era incerto. «Se dobbiamo passare il resto della nostra vita qui è meglio avere riserve d'aria. Ma ne dubito. Nessuno di voi ha notato che una delle travi principali si è rotta?»

Steele disse allarmato: « Impossibile, le travi sopportano tutto il peso del razzo».

«Anche lateralmente?»

«N...o, credo che tengano meglio quando sono appoggiate su un fianco. Possiamo saldarla e rinforzarla in qualche modo».

Si voltarono e guardarono Vance per sentire la sua opinione, e poi seguirono Sokolsky nel punto in cui la grande trave giaceva quasi spezzata in due. Il capitano non ci fece molto caso, continuò verso la cabina di controllo tornando subito dopo colla carta della rotta. Erano tutti presenti ed egli, rivolgendosi a tutti, disse:

«Io sono sicuro che potremo tornare sulla Luna, ma ci vorrà del tempo. Credo che avremo scorte sufficienti. Controlleremo più tardi. Tutti i guasti potranno essere riparati, in ogni modo agiamo come se ne fossimo sicuri. La cosa più importante è di sapere per quanto tempo saremo costretti a rimanere su Marte».

Steele guardò gli altri, poi disse:

«Cinque, sei mesi, capitano».

«Va bene» Vance mostrò loro la carta della rotta «abbiamo usato del combustibile in più per l'atterraggio. Fra sei mesi la distanza fra la Terra e Marte sarà maggiore ed avremo bisogno di una maggiore quantità di combustibile. O ce ne andiamo entro novanta giorni o dovremo aspettare qualche anno finché i due pianeti si rimettano in posizione più favorevole per noi».

Mostrò loro di nuovo la carta della rotta. «Tocca a voi. Dovrete cercare di fare un vero e proprio miracolo. È l'unica speranza di salvezza».

IX
UN NUOVO MONDO

NON aveva provato una grande emozione nel mettere piede per la prima volta su un altro pianeta, rifletteva Chuck, mentre se ne andava colla piccola pala verso la porta a chiusura ermetica. La sabbia nell'apertura era terreno, naturalmente, terreno del nuovo pianeta, ma lui non si sentiva il classico esploratore conquistatore di nuovi mondi e neppure ne aveva l'aspetto, ne era certo.

Lew lo chiamò. Lo seguiva con un'altra pala. Entrambi erano muscolosi ma non così grossi da non poter lavorare in quello stretto passaggio ed entrambi erano venuti l'uno dall'altro, indipendentemente alla decisione che fosse ora di incominciare a fare qualche cosa, mentre gli altri erano occupati a inventariare i danni per poter provvedere alle riparazioni.

Le lastre di metallo erano in piedi vicino alla chiusura ermetica dove le avevano lasciate. Chuck esaminò l'apertura. Per poter piegare le lastre in qualche maniera pensarono di usare l'intelaiatura della porta. Le lastre non avrebbero sopportato un gran peso, ma avrebbero almeno impedito che la sabbia penetrasse di nuovo. La forma ad U che avrebbero loro data avrebbe servito tanto da tetto quanto da parete. A Chuck vennero in mente le storie che gli aveva raccontate suo padre, e che suo padre a sua madre aveva sentite raccontare dai minatori, sui grandi disagi sofferti dai pionieri della Luna.

La sabbia era la più sottile che avesse mai vista, più ancora di quella di lava polverizzata che aveva trovata nei crateri della Luna. Scivolava dalla pala nell'apertura ermetica come se fosse stata acqua. Lew rimase ad osservarlo per un po' e poi d'un tratto se ne andò. Chuck pensò che si fosse stancato, quel lavoro sembrava interminabile. Ma l'operatore del radar fu presto di ritorno con un paio di lastre di metallo più sottile. Le cacciò nell'intelaiatura della porta come aveva fatto Chuck. Dopo aver faticato per mettere a posto gli angoli, riuscì ad ottenere una forma più a cucchiaio che, se necessario, avrebbe tenuto anche l' acqua.

«Attrezzi da Terra per Marte» disse indicando le pale. «Tu sei troppo abituato ad un leggero peso di gravità, Chuck. Ti dimentichi quanta di questa roba possiamo sollevare».

Spinse la grossa pala a forma di cucchiaio nella sabbia soffice, fino a

riempirla. Non aveva manico ma la alzò abbastanza facilmente e la rovesciò nel passaggio. Chuck gli sorrise, e si accinse a farne una anche per sé. Era proprio vero, la gente portava con sé le proprie abitudini terrestri, si abituava inconsciamente al leggero peso di gravità sulla Luna e su Marte, ma conservava le vecchie abitudini. Qui loro erano più pesanti di quanto non fossero sulla Luna, ma dopotutto pesavano solo tre ottavi del peso che avrebbero avuto sulla Terra.

Incominciarono a far progressi. Chuck spingeva la pala attraverso la camera a vuoto pneumatico affondandola nella sabbia, finché non si ottenne uno spazio libero oltre la porta. La leggerezza della sabbia era un vantaggio. Non c'era bisogno di tirarla giù dal soffitto e di scavare. Scivolava in basso a portata di pala.

Vance li raggiunse proprio quando stavano levando il secondo pezzo a forma di U da sotto il primo.

«Bravi ragazzi! State facendo rapidi progressi.. Avete bisogno di essere rimpiazzati?»

Le loro braccia erano indolenzite, ma Chuck sapeva benissimo che quello era uno dei lavori adatti a loro. Aveva provato a far funzionare l'apparecchio radar ma si era guastato nella caduta, e così non aveva potuto comunicare colla Terra. Raschiarono via la sabbia anche dal fianco dell'astronave. Vance se ne tornò dagli altri e Lew lo seguì per andare a prendere delle altre lastre da usare come pavimento, dato che ad ogni passo sprofondavano fino alla caviglia nella sabbia soffice. Col pavimento di metallo la galleria aveva acquistato un'aria di solidità. Ginger portò loro da mangiare e ritornò più tardi a prendere i piatti raccomandando loro di non lasciare uscire l' aria. Erano talmente intenti al loro lavoro che non ci avevano pensato.

«Portaci i nostri scafandri allora, Ginger. E chiudi tutte e due le aperture che danno sul passaggio».

«La sabbia nel passaggio sta diventando un problema. Ci vorrebbe un uomo che portasse via quella che buttiamo indietro» suggerì Lew.

Ginger assenti e l'udirono chiudere le porte a distanza. Fu presto ritorno con i loro scafandri, una rude copia delle loro pale, e la macchina fotografica. Sulle spalle aveva il proprio scafandro.

«Descrivetemi il nostro ritorno e vi darò il mio aiuto» disse loro.

Ora la sabbia cominciò a alzarsi ed a soffiare sotto la forza dell'aria che cercava di uscire dall'apertura attraverso i sottili strati di sabbia. Chuck si chinò per sollevare la terza pala a forma di U, poi la spinse in avanti. Dapprincipio resisteva ma ad un tratto non fece più resistenza e scivolò fino alla superfice. Si vide un foro e la sabbia cominciò a scorrere giù per la galleria. Fuori era notte. Chuck fece segno a Lew di venire a vedere e guardarono attraverso il foro che era grande a malapena per il passaggio di un uomo. Chuck aprì la sua radio e si mise in comunicazione cogli apparecchi di bordo.

«Capitano!» chiamò Lew. Vance rispose subito.

«Siamo riusciti» annunciò Lew. «Possiamo vedere la superficie. Se volete mandare un paio d'uomini a raccogliere tutta la sabbia che abbiamo rovesciata nel passaggio e a saldare i sostegni nel passaggio, avremo un'uscita».

«Bravi ragazzi. Non credevo avreste fatto così presto. Venite a riposare e noi prenderemo il vostro posto». L'approvazione di Vance era così sincera che si sentirono molto soddisfatti.

Ma Chuck non era della stessa opinione. «Che ne direste se andassimo a fare una piccola esplorazione? Abbiamo quasi tutto il nostro rifornimento di ossigeno e le lampade sono cariche».

«Siete armati?» chiese la voce di Sokolsky. «Ma, dopotutto, non è necessario. Non è facile che trovino qualcuno lassù di notte, deve essere cinquanta sotto zero».

«Andate, allora» Vance acconsentì. «Ma non più lontano di un chilometro dall'astronave. E fate attenzione. Tornate a tempo per riposarvi un po' ed essere pronti per domani».

Domani, Chuck lo sapeva, sarebbe stata una giornata campale. Il giorno su Marte è 37 minuti più lungo di quello terrestre. Dopo le notti ed i giorni teorici sulla Luna e sulla *Eros*, sarebbe sembrato strano tornare ad avere una vera notte e un vero giorno. Ringraziò Vance brevemente e chiuse la radio. La voce di Steele lo raggiunse: «Tieni aperta la radio, ragazzo. Staremo ad ascoltare. Non dimenticatevi la cerimonia di rito. C'è una bandiera appena dentro l'apertura, ed è stata portata per l'occasione».

La portò loro Ginger. Il suo viso si era sorridente attraverso il casco. «Mi

raccomando, ragazzi, sorridete quando la pianterete, perché ho la mia lampada al magnesio pronta. "I primi uomini su Marte. Il primo pianeta straniero catturato dalla Terra". Queste istantanee faranno di voi degli eroi».

Chuck tirò fuori la lingua per esprimere la sua opinione sugli eroi, ma prese la bandiera. Lew aveva allargato l'apertura ed uscirono insieme sulla fredda superficie del vicino della Terra. Dietro di loro la lampada al magnesio si accese e si riaccese quando Chuck si chinò a fissare la bandiera a terra.

«Proclamo questo pianeta un protettorato degli Stati Uniti sotto le leggi ed i regolamenti della Terra» disse Chuck.

Era un momento storico ed una cerimonia solenne, ma Chuck si sentiva leggermente ridicolo. Sarebbe stato più giusto che fosse venuto Vance a piantare la bandiera. Ad ogni modo, non vi sarebbe stato nessuno a privarli del loro diritto. Poi di colpo, e per la prima volta, gli venne in mente che quello era Marte! Quello era il mondo sul quale forse vi erano degli esseri viventi completamente diversi da quelli della Terra. Accese la lampada e si mise ad osservare il suolo tutt'intorno. Non vi era che sabbia arida, per quello che poteva vedere. Benché la temperatura fosse molto al disotto dello zero, non vi era traccia di gelo in terra.

Stava per tornare all'astronave stanco e disgustato, ma Lew si era allontanato ed egli lo segui meccanicamente. Se ci fosse stato almeno un filo d'erba! Non voleva di più. Il Sahara era un Paradiso in confronto!

Chiamò Lew ma l'aria era troppo leggera e non portò che uno stridulo suono alla distanza di pochi metri. Lew si fermò e raccolse qualche cosa che poi gli mostrò. Era una specie di spago, della lunghezza di mezzo metro circa. Chuck lo prese sbadatamente, ma poi l'osservò con interesse. Non era un minerale, certamente, non poteva essere che parte di qualche pianta, a meno di credere nell'impossibile e pensare che fosse un pezzo di spago di carta. Aveva persino dei fili come lo spago, ma sotto la luce del casco non si potevano vedere bene i dettagli, ed era troppo resistente per essere di carta, benché fosse un po' pieghevole.

Notò parecchi fili sottili come dei capelli che spuntavano fuori, doveva essere la radice di qualche pianta.

Guardò il panorama tutt'intorno, mentre Lew gli diceva qualche cosa con una voce lontana e stridula. Fu solo quando l'altro gli picchiò sul casco che si

accorse che la sua radio era chiusa, e doveva esserla stata da parecchi minuti benché non ricordasse d'averla chiusa. Era così depresso che non se ne era accorto. Girò l'interruttore del guanto.

«...pianta» Lew stava dicendo, «Chuck, dammi ascolto. Cosa credi che possa essere?»

«Si, probabilmente deve essere stata una pianta» Chuck ammise.

Sentirono d'un tratto un grido e la voce di Sokolsky li interruppe in un fiume di suono. «Aspettatemi, ragazzi, aspettatemi. Non perdetelo. Può essere l'unica evidenza di vita vegetale, forse siamo circondati da piante, forse quella è di dieci milioni d'anni fa, preservata dall'aridità. Tenetela finché vengo».

Arrivò irrompendo dalla piccola apertura con il casco mezzo aperto che stava chiudendo mentre si precipitava verso i ragazzi a salti frenetici.

«Ho sentito la vostra descrizione, Lew, deve essere una pianta, vediamola. Oh!...»

Sokolsky si era tramutato in biologo, ora. Andava in estasi guardando la piantina o radice che fosse, carezzandola colle sue mani delicate. Da una cordicella che aveva attorno al collo, estrasse uno dei piccoli microscopi che avevano in dotazione a bordo e cominciò ad esaminarla più da vicino.

«Ebbene?» gli chiese Chuck.

Sokolsky alzò gli occhi con uno sguardo rapito. «Cellule. Vere cellule, mummificate, naturalmente. Ma questa una volta viveva. Ce ne sono ancora? Dove l'avete trovata?»

Lew indicò a qualche passo di distanza e Sokolsky fece un balzo in avanti. La sua luce saltellava sulla superficie. Non si fermò ma continuò a saltare finché sparì dietro una duna di sabbia e dentro un incavo, un po' più avanti.

Un grido risuonò nei loro microfoni, poi più nulla. Saltarono dietro di lui, e nella mente di Chuck passarono visioni di mostri terrificanti, dagli occhi sporgenti. Quando infine videro Sokolsky le loro paure diminuirono. Sokolsky era lungo disteso a terra, immobile. Lew lo chiamò, ed entrambi si precipitarono verso di lui, quando il dottore si alzò con calma, tenendo in mano qualche cosa, raggomitolata come una soffice palla, con una superficie dura, cerosa, che stava per aprirsi alla luce. Non c'era dubbio. Il verde chiaro

era tipico di quello di una pianta. «Ce ne sono delle altre, milioni, e di dozzine di specie» disse Sokolsky. La sua voce era estasiata, ma smorzata. «Abbiamo atterrato su una zona arida; ma guardate». Seguirono il suo sguardo e videro che non aveva esagerato. Tutta la vegetazione sembrava raggruppata in diversi punti, probabilmente per evitare che ci fosse una perdita di calore durante il gelo della notte. Qualche pianta era sepolta nel terreno sabbioso, e l'aspetto di quelle cose verdi era insolito, ma esse coprivano almeno un acro di terreno.

«Vedete» e Sokolsky additò «la superficie è dura come il ghiaccio. La pianta emette una specie di cera che le impedisce di seccarsi. Guardate come sono spesse le foglie, devono contenere acqua ed aria, per noi sulla Terra sarebbe poca, ma per essere su Marte è moltissima. Questo vuol dire aver trovato una nuova ramificazione della vita, una evoluzione!»

Chuck strappò una specie di piantina a forma di cavolo. Una radice di almeno un metro e trenta di lunghezza venne su prima che la pianta uscisse completamente dal terreno. Egli osservò e notò che anche questa si apriva lentamente sotto il fascio di luce della sua lampadina. «Si aprono tutte così, dottore?»

«Devono. Hanno bisogno di tutta la luce che possono trovare. Non possono stare aperte quando non c'è più il sole. Molte piante anche sulla Terra si aprono e chiudono così; ma queste sono molto più sensibili. Guardate com'è bella quella radice, certamente era ad una grandissima profondità, dove avrà trovato un po' di umidità il che nessuno di noi immaginerebbe mai possa esistere qui sotto».

La voce di Vance li interruppe.

«Basta, ragazzi, è ora che torniate».

«Ancora dieci minuti» disse Sokolsky. «C'è un'altra cosa che voglio vedere, capitano!»

«Ancora cinque minuti, ma non di più» acconsentì Vance «potrete vedere tutte le piante che vorrete, più tardi».

Sokolsky girò la pianta osservandola attentamente. «Dieci minuti ancora! Datemi dieci minuti e vi troverò una città marziana» aggiunse precipitosamente.

«Guai a te se dopo dieci minuti non produrrai una città». La voce di Vance era irritata, come se ci volesse molto poco per rompere quella sua abituale maschera di calma esteriorità e perdere il controllo dei suoi nervi.

Sokolsky sorrise. «Grazie, capitano».

«Non c'è da scherzare» disse Lew «meglio che torniamo».

L'ometto scosse i suoi capelli rossi nel casco e sorrise di nuovo.

«Lo so. Ma se fate luce laggiù vi prometto che vedrete la città. La potrete guardare per dieci minuti, mentre io cercherò di scoprire se queste piante sono femmina o maschio».

Non era il momento di scherzare, rifletté Chuck; e si avviò verso l'astronave. Poi la sua lampada rischiarò l'orizzonte ed egli si fermò a guardare. Sembrava proprio una città, non molto moderna, simile a quelle delle fotografie di rovine di antiche città europee, fabbricate di pietre che erano state quasi tutte distrutte dal tempo.

Suo malgrado Chuck cominciò a camminare avanti, con Lew al fianco. Le rovine erano probabilmente dei sassi naturali erosi dai venti, ma era impossibile resistere alla tentazione di andare a vedere. Vi arrivarono in pochi minuti.

Era una città! Con strade, basse mura quadrate erette in modo da far pensare che un tempo fossero case. Si potevano persino vedere delle porte, ora ridotte a semplici aperture, e sulla soglia di una di esse vi era una panchina di pietra, e vicino ad essa, sul muro, una stella a sette punte di un altro colore.

A Chuck sembrava quasi di vedere degli esseri umani seduti sulla panchina in ammirazione della stella. Chissà quante migliaia di anni fa! Qui, senza. piogge, c'eran voluti almeno un milione di anni per erodere le pietre fino a farle rovinare.

«I cinque minuti sono passati» Vance chiamò.

«Capitano, c'è una città!» Chuck si chinò per raccogliere un pezzo di qualche cosa che sembrava porcellana smaltata con un minuscolo disegno di un perfetto arco di cerchio intorno all'orlo. «Ci sono delle rovine».

«Non me ne importa. Anche se avete trovato dei Marziani che fumano la

pipa in segno di pace, i cinque minuti sono passati. Se non tornate subito manderò Dick a prendervi».

Chuck fece un gesto rabbioso per gettare in terra il pezzo di porcellana, ma Lew lo trattenne.

«Controlla i tuoi nervi, Chuck. Dovremo pur tornare qui, il resto passa in seconda linea. Andiamo a prendere il nostro biologo».

Lo trovarono subito. Sokolsky stava già tornando verso l'astronave, tutto sorridente. Scosse la testa mostrando tre minuscole piantine a forma di cavolo. «Ho trovato quello che cercavo» disse loro «almeno per quanto ho potuto vedere questa notte. Vi sono tre sessi fra le piante. Una produce una specie di polline, un'altra una differente qualità di polline, e la terza sembra essere stata creata in modo da poter innestare il seme. Che cosa importa se non torniamo? Metti a punto il radar, voglio mettermi in comunicazione colla Terra». Poi sospirò, ed il suo viso divenne normale. «Spero che gli esseri umani non siano soggetti a speciali infezioni, qui. Dovrò curare bene tutti i tagli che ci siamo fatti cadendo».

«C'era una città» Chuck gli disse. «E delle case vecchissime».

Sokolsky assentì. «Ne ero sicuro. Ma a me importavano le piante; così vi lasciai la città. Qui ce n'è per tutti i gusti. E... sapete, ragazzi, eran due anni che non perdevo la testa per qualche cosa. Meno male che è capitata questa occasione!»

Steele stava prendendo il suo casco quando entrarono attraverso l'apertura ermetica ed il suo viso era preoccupato e spaventato. Non disse nulla ma additò col pollice e li precedette lungo il passaggio fino alla mensa. Vi erano già tutti gli altri intorno alla tavola con Vance a capo tavola. Questi alzò gli occhi e con una mano prese qualche cosa dal suo grembo. Era una grossa rivoltella calibro 45. Chuck posò il pezzo di porcellana facendo finta di non vedere la rivoltella.

«C'erano delle rovine, signore. Ho trovato questo».

Gli altri fecero un'impercettibile mossa in avanti, ma Vance prese l'avanzo di porcellana e lo mise da una parte.

«Benissimo» disse con un tono di voce che sembrava pronto a rompersi in frantumi. «C'erano delle rovine. Passeremo sopra alla vostra disobbedienza,

per questa volta. Ma d'ora in poi non ci dovranno essere eccezioni alle regole o a qualunque ordine. Proclamo una assoluta disciplina militare, con pena di morte, se fosse necessario».

Si appoggiò all'indietro carezzando la rivoltella con una mano, mentre gli altri si guardarono con muto stupore.

X
INSABBIATI SU MARTE

CHUCK si guardò in giro sperando di trovare una spiegazione sul viso degli altri, ma i loro volti ammaccati erano privi di qualsiasi espressione, e le loro mani graffiate e sporche erano immobili Tutti indistintamente aspettavano che Vance continuasse per poi finire in una risata, come se avesse detto tutto ciò solo per scherzo.

Ma Vance non rise. Aspettò finché fu sicuro che nessuno lo interrompesse. Allungò una mano e prese il pezzo di porcellana.

«Forse questo è importante» disse lentamente. «Non so. Forse le piante a tre sessi di Sokolsky sono più importanti di noi. Forse siamo già morti e tutto questo non è che frutto di una infernale immaginazione. Non pretendo di potervi dare una spiegazione. Non pretendo di saper nulla. Ma mentre voi stavate esplorando io sono stato qui ad ascoltare ed ho sentito tutto. Ecco perché è necessario che vi sia una disciplina di ferro fra noi». Gettò la rivoltella nel mezzo della tavola. «Non mi sento un condottiero, né mi vanto di saper fare il condottiero, se qualcuno crede di farlo meglio di me si faccia avanti o se credete che un altro lo possa fare meglio di me nominatelo, nominate anche me se volete. Ma chiunque debba fungere da capo dovrà essere come un vero capo, dovrà essere sicuro che ogni suo ordine sia rispettato. Non possiamo buttar via tempo in discussioni ed il capo deve essere uno solo. Nessuno deve poter rimanere fuori dieci minuti per qualsiasi ragione quando ha avuto l'ordine' di ritornare in cinque. Qui c'è la rivoltella, chi si sente in grado di assumersi la responsabilità vi metta sopra la sua mano. Gli giureremo fedeltà».

Aspettò, ma nessuna mano si mosse. Infine agli allungò la sua mano e la mise sulla rivoltella. Nessuno si fece avanti. Vance tirò un sospiro e prese la rivoltella. «Va bene. Domani andremo a dare un'occhiata alle rovine. Ci dobbiamo concedere una giornata di libertà, anche se questo può parere una debolezza. D'ora innanzi nessuno potrà abbandonare l'astronave senza il mio permesso. Togliete gli apparecchi radio dai vostri scafandri quando starete sull'astronave e mi chiamerete prima di prendere qualsiasi decisione, a meno che si tratti di lavoro già assegnatovi. Come vedete, le cose sono peggiori di quanto si credesse. C'è una trave rotta, la ribattitura che si è spaccata, le scorte danneggiate. Dovremo riuscire a rimettere la *Eros*, col suo peso di più

di dieci tonnellate, sulle alette. La maggior parte di noi non si è chiesta come faremo a raddrizzare l'intelaiatura prima di saldarla. È ovvio però che dovremo farlo scavando fuori dalla sabbia alcune parti dell'astronave; ed altre parti dovranno essere rialzate. Probabilmente bisognerà tagliare e risaldare. Ho cercato di calcolare il tempo che ci vorrà. Quattro di noi dovranno fare almeno cento giorni di lavoro. Parte del lavoro può essere fatta soltanto da quattro uomini, e gli altri tre potranno lavorare solo metà di questo tempo. Rothman, Steele e Chuck ed io, sappiamo come lavorare col saldatore e ciò significa che dovremo lavorare il più possibile. Calcolando di fare venti ore lavorative al giorno, dovremmo aver finito in meno di novanta giorni. Altrimenti saremo arenati qui e moriremo prima che un'altra spedizione possa venirci a salvare. Questo è tutto. Se qualcuno ha qualche cosa da dire in contrario parli pure».

Chuck guardò gli altri e poi assentì col capo. Uno dopo l'altro diedero il loro consenso. Vance sorrise d'un tratto, un debole sorriso. Aperse la rivoltella e gettò il caricatore vuoto sulla tavola.

«E va bene. Se avete accettato le mie proposte vuoi dire che non c'è bisogno della minaccia che ho usata per farvi capire che la nostra situazione richiede serietà. Andate a riposare e domani andremo a visitare le rovine».

Si alzò lentamente, fece tre passi, poi cadde in avanti. Sokolsky si precipitò su di lui.

«Tensione di nervi, fatica, perdita di sangue» disse loro il dottore. «Non vi disse che si era tagliata un'arteria del braccio nell'atterraggio. Starà meglio dopo un po' di riposo».

Chuck seguì Steele che si dirigeva verso le loro cuccette. Pensava che forse Vance aveva premeditatamente prospettato nella luce peggiore la responsabilità che un capo doveva addossarsi in simile frangente, così che nessuno si sarebbe sentito di assumere il suo posto, anche se ne avesse avuta l'intenzione. Ora il capitano si doveva sentire ormai sicuro della loro obbedienza. Non aveva però ben capito certe altre cose che aveva detto.

«Che probabilità abbiamo, Dick?» chiese. «Dimmi la verità».

Dick si lasciò cadere lentamente sulla sua amaca e chiuse gli occhi. La sua voce era quasi stanca come quella di Vance.

«Una probabilità su un milione, Chuck. Forse anche meno. Siamo arenati.

È meglio che ce ne rendiamo conto. Ma dobbiamo cercare di salvarci. Cerca di dormire».

Chuck udì a malapena le sue ultime parole, perché già affondava nel sonno. Neppure un'intera città marziana risorta gli avrebbe impedito di dormire, dopo una giornata tanto estenuante.

La prima colazione fu una specie di confusione. Ginger, seguendo gli ordini di Vance che aveva detto dovere essere quella una giornata di riposo, pur non sapendo se facesse bene o male decise di considerare quello un giorno di libertà. Tutti si svegliarono quando non poterono più dormire, e poi andarono alla mensa dove Ginger li accoglieva con un gesto come per dire: "Servitevi".

Chuck si era alzato abbastanza presto. Trovò una scatola di concentrato minerale con proteine e vitamine, e lo spruzzò su una sostanza che era in una tazzina, pensando che sarebbe stato un pasto equilibrato. Con sua sorpresa quel miscuglio aveva un buon sapore, e molti altri seguirono il suo esempio, mentre altri, per fare più in fretta, si fecero un'insalata di verdure prese dai giardini idroalimentari. Vance entrò, malfermo sulle gambe, come era ovvio. Sorrise loro. «Mi spiace di aver inscenato quella specie di melodramma ieri, ragazzi. Devo aver avuto la testa un po' fuori di posto. Però quello che ho detto rimane. Cosa c'è da mangiare?»

Seguì il suggerimento di Chuck ingoiando il cibo coll'aiuto di una tazza di caffè già pronto. «E la città che avete trovata? Chi viene a vederla?»

Tutti volevano andare. Vance fece segno a Chuck di mettersi in testa. Uscirono dall'astronave in un tardo mattino marziano. Intorno a loro la sabbia era nuda e la piccola buca che aveva formata l'astronave nel cadere tagliava il panorama dal resto del pianeta. Il cielo sopra di loro era di uno scuro purpureo, con due sottili fili di nuvole.

«Si potrebbe respirare l'aria» commentò Steele «se potessimo comprimerla abbastanza da inumidirla. Ora è cosi asciutta che succhierebbe fuori il liquido dal nostro corpo in poche ore. Lo strato di ozono, sembra essere più alto, ed è una fortuna. Abbiamo ossigeno, azoto e press'a poco tutto come sulla Terra, solamente in minor quantità».

Si voltò e mostrò loro la parte posteriore del suo scafandro. Era l'ultimo ad uscire e quindi nessuno l'aveva notato. Non vi erano serbatoi, ma una serie di

batterie ed una pompa. «Una per ogni dorso dei vostri scafandri. Le accoppierò più tardi».

Era effettivamente un aiuto. Le batterie erano più leggere e sarebbero durate più a lungo dei serbatoi d'aria ed avrebbero usato meno il proprio ossigeno. Arrivarono in cima alla duna. Quello che si presentò agli occhi di Chuck gli fece trattenere il respiro. Tutte le piante si erano aperte sotto il sole ricoprendo quasi ogni palmo di terreno. Non si vedevano fiori benché Sokolsky insistesse nel dire che c'erano dei fiori in cima alle foglie. La cerea lucidità delle foglie verdi aveva una sua speciale bellezza.

Sokolsky andò in giro a voltare le foglie che immediatamente si arrotolavano come piccoli gomitoli. Tornò scotendo la testa. «Non c'è il segno di una cimice. Speravo di trovarne».

«Non si potrebbe mangiare questa roba?» chiese Vance.

Sokolsky scosse la testa. «Non credo. Non ho ancora avuto il tempo di accertarmene, ma gli esperimenti che ho fatto farebbero pensare che possano contenere tossici ai quali non siamo abituati. In ogni modo le foglie sono più asciutte del tessuto del nostro viso, pur sembrando così grasse».

Rothman fece segno verso nord. «Ho visto da quella parte a circa cinque chilometri un canale. C'era molto deserto in mezzo, però. Dove è questa grande città, Chuck?»

Vista in pieno giorno sotto la luce di quel debole e lontano sole che riusciva solo ad alzare la temperatura di mezzogiorno a venticinque gradi, la città sembrava meno imponente di quanto non lo fosse sembrata di notte. Da pochi chilometri di altezza, la si sarebbe potuta scambiare per un mucchio di pietre.

Chuck li condusse fin là. C'erano forse trecento fabbricati, tutti a un piano e la maggior parte a un solo vano. I fabbricati erano stati costruiti con pietre lavorate, ma non tenute insieme col cemento, e molte di esse erano ancora in piedi.

Una casa con un tetto spiovente di pietre era ancora quasi intatta. I pavimenti erano la cosa più interessante. Molti erano fatti di quadratini colorati come un mosaico. Altri avevano disegni geometrici. Su uno c'erano figure di strani animali, simili a bufali con teste da gatto. Nel cuore della città dove si trovava la casa col tetto ancora intatto, videro la cosa più interessante:

un disegno che sembrava rappresentare un albero lavorato nel mezzo. Levarono la patina che lo ricopriva, per poterlo esaminare meglio. Sokolsky gettò un grido.

«Umanoide!»

Era vero. In piedi intorno ad un albero c'era una dozzina di esseri, ognuno vagamente assomigliante ad un uomo. Stavano ritti in piedi, avevano la testa rotonda, due braccia e due gambe. Sokolsky fece loro notare che le giunture dei gomiti e delle ginocchia erano simili a quelle di un uomo. Un caso rimarchevole di evoluzione parallela. «Probabilmente non erano così assomiglianti a noi, queste sono delle figure fatte con cattiva arte, però ci rassomigliano più di quello che si potesse pensare. Guardate. È una lancia, quella?»

Si misero ad esaminarla mentre Ginger continuava a prendere fotografie, ma non sapevano cosa pensare. Lew levò dalla sua tasca dei ferri, un coltello e scalzò un pezzo del mosaico. Vance lo trattenne. «Lascia stare. Se ci deve essere qualcuno che farà del vandalismo su questo pianeta, così che le generazioni future, che ne sapranno più di noi, non possono più trovare alcuna traccia del passato, non saremo certo noi quelli. Possiamo portare indietro delle fotografie, se mai torneremo sulla Terra, ma non distruggeremo nulla».

Non vi erano idoli o indirizzi di credenze religiose, a meno che i popoli di Marte adorassero quell'albero istoriato. Probabilmente era così, benché Lew fosse dell'opinione che quello non fosse altro che un disegno geometrico mostrante la relazione fra i popoli e le tribù. Non vi era neppure nulla che potesse dare alcun indizio della fine dei Marziani. Forse erano scomparsi o si erano trasferiti in altre regioni. Quest'ultima ipotesi non sembrava giusta a Steele. Fece loro notare lo stato di corrosione delle pietre. «Questa città dev'essere stata costruita almeno dieci milioni d'anni fa. Questa è pietra dura, solo il vento e la sabbia possono eroderla. Qui devono essere tutti morti. Forse quella vasca laggiù ha contenuto l'ultima loro goccia d'acqua, e quando l'acqua è scomparsa dalla loro atmosfera non sono più riusciti ad adattarsi al le nuove condizioni atmosferiche. *"Scomparsi colle nevi di ieri"* sarebbe più verità che poesia nel loro caso».

Calava la notte quando s'incamminarono per il ritorno. Ne sapevano tanto quanto prima, eccetto che gli abitanti originali avevano avuto forse delle

sembianze vagamente umane. Vance aveva avuto ragione. Quella giornata di riposo era stata più proficua di qualsiasi lavoro sull'astronave.

Ginger si lasciò convincere a dir loro dov'erano nascoste delle preziose scatole di manzo, il che permise loro di fare una specie di picnic, scaldandole sopra piccole piastre arroventate. I pomodori e l'insalata nei giardini non erano stati molto danneggiati e Vance li condì. Solo Rothman non sembrava aver avuto molto beneficio da quella giornata di riposo. Si avviò, sempre preoccupato, verso la cabina di controllo. Il suo buon umore era riservato evidentemente ai casi di gran pericolo. Chuck lo seguì. Il pensiero della sua famiglia non lo lasciava tranquillo, e forse l'apparecchio radar si poteva aggiustare più facilmente del resto dell'equipaggiamento. Dopo tutto era un lavoro per lui, gli elettroni erano sempre stati la sua mania.

Rothman, alle prese con l'apparecchio trasmittente, si alzò di scatto al suo apparire arrossendo leggermente. Chuck guardò quello che stava facendo, e corrugò la fronte.

«E gli strumenti di controllo?»

Rothman alzò le spalle. «Mi son pagato otto anni di studio di-segnando questi strumenti per conto di una fabbrica di strumenti elettronici. Si acquista una specie di sesto senso in questo modo, anche se non si riesce a fabbricarli, in pratica. Una delle valvole è inutilizzabile, vero?... verrà il giorno che le faranno di cristallo, io penso. Tu che ne dici?»

Chuck si chiese quanto altro ingegno nascosto avesse quell'uomo. Assentì. «Forse sarà così, oppure c'è un vero guasto. Ci ho pensato anch'io. Se il pezzo di ricambio non è stato rovinato lo sapremo subito».

Lo trovò, e l'astuccio dov'era accuratamente riposto sembrava intatto. Dato che sulla Terra costava più di 4000 dollari, ora logico che la valvola fosse stata ben imballata. Era più prezioso di un brillante. Eppure quella che lui aveva nel suo apparecchio di fortuna, a casa, si sarebbe potuta trovare sulla Terra per un paio di dollari, la differenza consisteva nel fatto che la sua valvola era alta dieci centimetri, mentre quella era meno di un centimetro e mezzo cubico. Economia di peso equivaleva a denaro. La infilò coll'apposito utensile e aprì la corrente. La luce dell'indicatore si accese e. si sentì il principio di un ronzio nel piccolo apparato trasmittente. «È la *Eros* che parla» ripeté Chuck una mezza dozzina di volte, ed accese l'apparecchio ricevente.

Ci sarebbero voluti molti minuti prima che il messaggio potesse arrivare alla Terra e ritornare, calcolando che le onde della radio e della luce viaggiavano a 300.000 chilometri al secondo.

«Vuoi mandare un messaggio a qualcuno?»

Rothman assentì. «Dì solo che sto benissimo. Mia moglie…»

Egli vide la sorpresa sul viso di Chuck, e assentì di nuovo. «Mi sono sposato tre giorni prima di partire. Non ho mentito quando dissi alla Commissione che ero scapolo. Fu lei a volerlo. Credo che adesso non importi che lo sappiano».

Vance li trovò là proprio quando il messaggio di ritorno stava arrivando con vive espressioni di gioia. Sulla Terra li credevano tutti morti. Chuck li rassicurò che stavano tutti bene e fece un breve rapporto di quello che era loro accaduto, quando chiese di essere messo in comunicazione colla Commissione dello Spazio e passò l'apparecchio a Vance, il quale cominciò a trasmettere dati e fatti. Erano fortunati, giacché non vi erano quasi disturbi.

Gli altri stavano lavorando un po' dappertutto. Ora che gli effetti del colpo e la fatica erano in buona parte scomparsi, non potevano stare senza far nulla quando tutto intorno a loro aveva bisogno di essere urgentemente riparato. Cercavano però di evitare il più possibile sforzi fisici. Vance aveva apparentemente accettato il compromesso. Il capitano scese più tardi e li raggiunse alla mensa, che a poco a poco stava diventando la stanza principale. Vi erano due sedie di plastica sgonfiabili ed il tavolo era stato piegato in due e messo contro la parete. Nulla poteva dare alle rigide utilitarie pareti dell'astronave un aspetto intimo. Nessuno spazio fra sei pareti progettato in modo che qualsiasi delle pareti possa fungere da pontile avrà mai un aspetto intimo. Ad ogni modo era meglio delle strette alcove dove si trovavano le amache.

Vance scosse la testa. «Stanno facendo i calcoli per poter sapere che margine ho col carburante che ci è rimasto. Noi ci metteremmo due giorni per ottenere un risultato approssimativo, mentre invece loro ce lo faranno sapere stasera».

Sedette su una panca e il suo viso era di nuovo stanco, ma non così stanco come il giorno avanti. Sokolsky stava per consigliargli di andare a riposare, ma si trattenne. Vance sarebbe stato più nervoso in letto che stando alzato,

ragionò Sokolsky.

Chuck era urtato da quel malumore generale. Anche lui era stato colpito, si sentiva anche lui in preda alla disperazione. Tuttavia il rimanere alzato e vedere tutti di cattivo umore non era certo un aiuto. Andò a sdraiarsi sull'amaca per starsene solo coi suoi pensieri e possibilmente per dormire.

D'un tratto un suono stridente, penetrante, si fece sentire. Sembrava venire dall'esterno. A Chuck si rizzarono i capelli. Si precipitò verso lo scafo e vi appoggiò l'orecchio mentre gli altri seguivano il suo esempio. Non si sentì più nulla per alcuni minuti, poi il suono si ripeté, un sottile tubante suono divenne un grido tremante per poi morire lentamente e del tutto.

Si guardarono l'un l'altro con visi grigi e tirati. «Viene dal di-fuori» disse Chuck, inutilmente.

Gli altri assentirono. Sokolsky rise nervosamente. «Il vento, ci dev'essere una perdita. Nessun polmone umano potrebbe avere la forza di fare un suono simile che attraversasse questa atmosfera!»

«Non c'è vento» disse Vance con calma. «Su, dalla cabina di controllo, ho visto la sabbia fuori completamente immobile».

Il dottore alzò le spalle. «Eppure non può essere che il vento».

Nessuno osò contraddirlo. Ma Chuck si chiese che razza di vento ci sarebbe voluto.

Vance si avviò verso la cabina di controllo. Chuck invece verso la sua amaca, ma poi cambiò idea e seguì il suo capitano. Arrivò appena in tempo per sentire la voce del trasmettitore. La voce fece un lungo preambolo sulle difficoltà di riuscire ad avere dei dati precisi, ma finalmente venne al sodo:

«Avrete abbastanza carburante per tornare sulla Terra se potrete partire fra settanta giorni al massimo. Altrimenti ne occorrerebbe troppo per arrivare alla Terra, e non potreste atterrare».

Vance tolse bruscamente la comunicazione e spense le luci. Rimase seduto a guardare fuori, il deserto, mentre Chuck si mosse senza far rumore e tornò alla sua amaca.

Settanta giorni per fare un lavoro che non poteva essere fatto nemmeno in cento! E se non ci fossero riusciti, prima di poter mettersi in moto avrebbero

dovuto aspettare sei mesi e le scorte sarebbero venute a mancare.

D'un tratto si alzò a sedere sull'amaca, maledicendosi. Con scorte sufficienti per sei mesi avrebbero forse potuto resistere, ma quello che egli personalmente consumava, di quelle scorte, era la parte dei suoi compagni e forse significava la vita o la morte di tutti.

Ricordò quello che gli aveva detto Vance quando l'avevano scoperto sull'astronave, in tono di accusa. Non aveva diritto di far parte della spedizione su Marte. Gli altri erano stati mandati, ma lui aveva usurpato il suo posto. Non aveva alcun diritto al cibo ed all'acqua che consumava.

Infine si addormentò, ma il suo sonno non fu tranquillo. I suoi sogni furono peggiori dei suoi pensieri da sveglio. Sognò sei tombe, fuori, nel rosso deserto marziano. Avrebbero dovuto essere state sette, ma qualcuno aveva innalzato un patibolo a cui una strana effige di se stesso in paglia era appesa, e sotto di essa vi erano scritti i dettagli del suo assassinio degli altri. Mentre era là a guardare l'uomo di paglia si mosse e si mise a corrergli dietro gridando con voce così alta e penetrante da rompergli i timpani.

XI
OCCHI NELLA NOTTE

ERANO esattamente le sei quando il suono del gong svegliò Chuck. Si girò dall'altra parte brontolando, ma il gong continuò finché fu obbligato a rinunciare al sonno. Saltò dall'amaca svogliatamente e vide che il resto dell'equipaggio stava imitandolo.

Non appena il gong smise di suonare si sentì la voce di Vance, come il comando di un istruttore: «Tutti alzati e pronti al lavoro!»

Ginger stava cercando fra i suoi indumenti, con gli occhi ancora annebbiati dal sonno, le sue mutande. «È un trucco birbone. Nessuno mi aveva detto che la vita su Marte sarebbe stata così» brontolava.

«Diventerà peggio, Ginger» dichiarò Vance. «D'ora in poi ti alzerai mezz'ora più presto e preparerai la prima colazione per gli altri. Questa volta ci ho pensato io».

Andarono alla mensa dove li aspettava un lauto pasto con frittatine di uova in polvere, pancetta affumicata e pane tostato, che avevano portato in scatola. Si vedeva che Vance non aveva intenzione di farli morir di fame, commentò Steele.

Il capitano sorrise. «Questo potrà accadere più tardi, se non finiremo in tempo. Ora dovrete lavorare finché cadrete dalla stanchezza per poi fare lo stesso il giorno dopo, perciò avete bisogno di nutrirvi bene. Dovremo essere pronti per il ritorno alla Città della Luna in meno di settanta giorni, i miei calcoli erano sbagliati». Li fissò con determinazione.

«Impossibile» gli disse Sokolsky «gli uomini non sono degli automi, non si possono far lavorare ventiquattro ore al giorno».

«Diciotto» precisò Vance. «E non mi aspetterei certo che degli automi lavorassero quanto voi. Tralasceremo di fare quei lavori che potranno essere fatti mentre saremo già in viaggio. Dobbiamo alzare e drizzare la *Eros*. Voi, dottore, Lew e Ginger sarete della squadra degli scavatori. Ho qui un diagramma che vi mostrerà dove intendo che scaviate. Usate quindi la quantità di metallo che vi necessita, ma non di più. Il resto dì noi comincerà a tagliare dove ho segnato col gesso. Dick, vieni una mezz'ora con me ad aiutarmi coi calcoli, tu sei un ingegnere costruttore migliore di me».

Dopo mezz'ora li fece uscire. Assegnò loro i posti e poi tornò indietro a prendere un saldatore per sé. I grossi equipaggiamenti di ossigeno compresso erano i più pesanti arnesi che avessero e ve ne erano quattro. Il Comitato dello Spazio aveva insistito nel dire che ci volevano almeno quattro uomini per riparare un grosso foro fatto da una meteora nello spazio se non volevano perder più di metà dell'aria, e questa precauzione risultò molto utile, ora.

A mezzogiorno, quando il gong suonò di nuovo, Ginger portò loro la colazione. Vance diede l'esempio mangiando la sua con una mano sola mentre coll'altra continuava a segare le travi. Ci fu un altro intervallo per la merenda, e poi lavorarono indefessamente fino alle dieci di sera.

«Andate a riposare» Vance ordinò. Si asciugò la fronte con la mano e cercò di sorridere per incoraggiarli. «Abbiamo fatto più di quello che credevo. Domani dovremo cercare di fare di più, se è possibile».

Dopo tre giorni di lavoro indefesso avevano finito di segare, e Vance mandò tutto l'equipaggio fuori a scavare, eccetto Rothman e Steele che stavano cercando di improvvisare dei sostegni per alzare la parte dell'astronave che era sprofondata.

Le braccia di Chuck dopo qualche ora erano rigide. Continuava a ripetere dentro di sé che vi era un limite alla resistenza umana, ma guardando Vance, che si prodigava più di tutti loro, riprendeva forza. Capiva che Vance aveva ragione. Gli automi non avrebbero potuto fare quello che gli uomini riuscivano a fare.

Si appoggiò in avanti cercando di accelerare il ritmo delle palate e cercare così di non darsi per vinto. Poco lontano, Lew lavorava quanto lui, palata su palata.

Quella notte finirono di spalare la sabbia dopo aver lavorato fino alle due.

Vance aveva fatto loro notare che una bufera che fosse sopraggiunta prima che avessero finito quel lavoro avrebbe potuto disfare tutta la loro opera e così avevano continuato. Si erano lamentati tutti e molti avevano protestato, ma avevano tutti continuato. Chuck si raddrizzò sulla schiena e si avviò verso le porte a chiusura ermetica.

Il suo sguardo cadde su Vance che stava parlando con Rothman e Steele occupati a girare i grandi elevatori che dovevano sollevare la parte centrale. Vance allungò il braccio verso una delle leve, ma Chuck glielo fermò. Il

capitano barcollava. Vance non protestò. «Hai ragione, ragazzo. Sono uno stupido. Se mi ammalo sarò un peso e una responsabilità per tutti. Ancora quindici centimetri, Dick, e poi me ne andrò a letto».

Dick lo fissò scotendo la testa. I tre uomini si guardarono. Avevano le facce stanche, ma si chinarono sulle leve e l'astronave incominciò ad alzarsi, di pochi centimetri per ogni giro. Finalmente anche quel lavoro fu finito. La *Eros* era ancora una derelitta, ma riposava ora sugli elevatori e sulla sabbia per essere riparata.

Chuck aveva creduto che ci sarebbe voluta una settimana ed invece eran bastati quattro giorni, ma non potevano certamente continuare così. Ed anche se avessero continuato in quel modo, non sarebbero stati nei termini.

Sospirò, cadde sulla sabbia e si addormentò. Nel suo subcosciente sentiva che Dick lo alzava, lo svestiva, e lo metteva a letto, ma non aveva abbastanza energia per protestare.

Vance era alzato il mattino dopo come al solito. « Oggi faremo un lavoro meno pesante. Siamo tutti mezzo sfiniti. Lavoreremo solo dieci ore, oggi. Salderemo insieme le travi. I tre che non staranno alle saldature andranno a controllare le scorte e faranno la cernita di quello che è ancora in buono stato e di quello che dovrà essere buttato via. Potranno trasportare gli scarti fuori, è meglio non aver peso inutile a bordo».

Sorrise loro come se avesse voluto sfidarli a protestare, ma nessuno disse nulla benché le opinioni contrarie fossero parecchie.

Ci volle una settimana per riparare l'armatura della *Eros*. Era un bel passo avanti. Alzando la parte centrale avevano trovato tante falle e ribattiture aperte che sarebbero occorsi almeno cinque giorni di saldature che non erano stati preveduti. I fori furono chiusi temporaneamente cogli ultimi pezzi di tessuto da tenda e la vernice, ma non avrebbero tenuto a lungo. Vance non lasciava trapelare di essere turbato per questo cambiamento nei suoi piani. Parlò ad ogni gruppo, un uomo alla volta mentre cenavano, facendo loro rilevare gli errori e lodando il lavoro utile. Era come un inventario ambulante e nessuno poteva dire che i suoi commenti non fossero giusti. Criticava il proprio lavoro freddamente ed onestamente, come quello degli altri. Un giorno posò la sua matita sulla tavola e disse: « Il riposo è tanto importante quanto lo è il lavoro. Ho imparato questo tanto tempo fa. Chuck, tu e

Sokolsky avrete il vostro giorno di riposo domani; potreste andare ad esplorare un po' in giro, vi riposerete più così che rimanendo qui seduti. Trovatevi al lavoro dopo domani. La settimana prossima altri due avranno il loro turno di riposo, e saranno quelli che avranno lavorato di più. Ma anche quelli che reputerò meno meritevoli avranno la loro giornata di riposo. Andremo fino in fondo alla lista».

Per la prima volta ci fu un mormorio di approvazione e dei sorrisi quando Vance si alzò da tavola.

Si voltò indietro ed aggiunse: «Grazie. Anch'io avevo bisogno di un po' di tregua per la vostra disapprovazione. Andate a riposare».

Risero tutti debolmente mentre se ne usciva. Steele gli fece una smorfia. «Sapete, sono sicuro che dovremo lavorare di più la settimana prossima, ma un giorno di riposo era necessario».

Si alzarono tutti insieme e si avviarono verso le loro amache. Nessuno ora era restio ad andare a letto. Solo Sokolsky indugiò un momento e fece cenno a Chuck di rimanere.

«Puoi camminare?» chiese. «Ora, voglio dire».

Chuck corrugò la fronte, ma assentì. La testa rossa affiorò con gioia. «Io non sono molto forte, Chuck, ma camminerò lo stesso. Vance me l'aveva già detto, ed ho preparato tutto. Batterie di ricambio, scafandri, cibo in più negli elmetti, a portata di mano, e acqua. Voglio vedere che cosa sono quei canali, una volta per tutte. Tu fai quel che vuoi. Io partirò adesso».

Chuck si diede dello stupido per avere accettato prima di sapere di che cosa si trattasse e stava per trovare una scusa per non andare. Ma esitò. Se fossero ritornati sulla Terra senza la soluzione di quel problema, non avrebbero avuto più pace. Era stata una delle ragioni principali di quella spedizione. Rise suo malgrado.

Stava diventando più leale. Quella era veramente la ragione per cui non rifiutò, una ragione importante, molto più importante di quello che la gente avrebbe potuto dire.

«Andiamo» disse.

Vance stava scendendo dalla cabina di controllo mentre si vestivano e si fermò per augurare loro buona fortuna. Consegnò a Sokolsky la rivoltella.

«Questa volta è carica. Prendi anche questa bussola, credo che punti più o meno verso il nord». Poi andò verso la sua amaca, ed essi si avviarono per il passaggio verso l'entrata.

Era una tipica notte di Marte. L'aria fredda faceva risaltare le stelle come delle scintille leggermente tremanti, l'orizzonte basso, e un punto di spillo nel cielo: Phobos, una delle due piccole lune di Marte, un pezzo di roccia. Aveva un diametro di soli 16 km., era a meno di diecimila km. di distanza, ed appena visibile. Nessuno di loro era riuscito a veder Deimos. Sokolsky si diresse verso nord costeggiando le rovine della città. Camminava svelto ad un passo che Chuck trovava difficile da seguire.

«Tragico» disse Sokolsky, indicando le rovine «veramente tragico. Sono venuto qui fuori di notte, qualche volta, per studiarci sopra. Ci deve essere stata una specie di civiltà. Ma né fuoco, né metallo. Hai notato?»

«No. E voi come fate a saperlo?»

«Perché ho cercato di trovare qualche pezzettino di metallo. Ma naturalmente non ci poteva essere del metallo se non c'era fuoco. Forse un po' di rame, per caso, ma nient'altro. Su Marte non si dovrebbe trovare del rame. Ho cercato se c'era un posto dove avessero acceso un fuoco. Delle crepe sulle rocce fatte dal calore. Non ci sono né focolari né camini. Sui pavimenti non ci sono crepe. Ho esaminato persino la vernice su quel pezzo di porcellana. È buonissima creta, ma è stata cotta al sole. Devono avere avuto un mezzo per concentrare i raggi solari, la verniciatura è stata fatta con una specie di smalto. Non avevano abbastanza aria per mantenere un fuoco. Sai perché sono scomparsi?»

Chuck scosse la testa, e Sokolsky continuò tutto felice: «Non avevano energia idrica. Niente carbone, dato che il pianeta non ha mai avuto sufficiente umidità per un'era carbonifera. Nessuna pianta grande abbastanza per fare un fuoco, anche se ci avessero messo ossigeno a sufficienza. Nulla, eccetto la forza dei loro muscoli. Una civiltà deve avere energia, ogni suo passo avanti richiede sempre più energia. Non appena cominciarono ad apprezzare e a volere le cose belle e comode, furono finiti, avrebbero potuto averle solo sacrificando ciò che avrebbe dovuto essere tenuto per il futuro. Ed il futuro morì di fame. Tragico».

Sembrava logico. La più logica soluzione che Chuck avrebbe mai potuto

trovare per spiegarsi questa scomparsa, se fossero stati sicuri che i Marziani fossero veramente scomparsi. Ma come esserne sicuri?

Non avevano visto alcuna traccia di scrittura. Se una letteratura era mai esistita, ne aveva forse lasciato le tracce scritte su qualche cosa che il tempo aveva corroso e distrutto. Si chiese che cosa avrebbe pensato un Marziano se avesse potuto vedere l'astronave. Si sarebbe meravigliato che una razza avesse potuto costruirla? Ancora il pensiero che, se ciò accadesse mai, sarebbe colpa sua per essere andato clandestinamente derubando sei uomini di una parte delle loro probabilità di ritorno, lo turbò. Nessuno gli aveva mai più detto nulla in proposito, sembrava una cosa dimenticata. Ma lui non poteva che ripensarci. Non aveva diritto all'energia che usava per comprimere ed inumidire l'aria in modo da poterla respirare, e neppure al cibo che mangiava, Non aveva il diritto di essere su Marte.

La città era ora dietro di loro, la sabbia era così soffice che rendeva ogni loro passo difficile. Sokolsky indicò avanti, borbottando qualche cosa. Apparentemente aveva qualche sua teoria sulla maniera con la quale le piante erano distribuite. Certo, i risultati erano buoni. Trovarono un'altra vegetazione di piante le cui radici che si intersecavano nel sottosuolo avevano dato al terreno una certa stabilità, e poterono continuare ad avanzare. Non coprivano più di otto chilometri all'ora, il che non era molto, considerando che si trovavano su Marte, ma Sokolsky sembrava soddisfatto.

«Andremo fino a metà strada, laggiù e poi dormiremo. Non hai mai dormito in uno scafandro? No? Bene, non ci si sta poi tanto male. Lo provai una notte sulla Luna, per esperimento. Pensavo che sarebbe stato utile saperlo. Non è raccomandabile, ma possiamo dormire dappertutto ora che Vance si è preso l'incarico di salvarci da noi stessi». Sorrise per mostrare che non vi era alcun rancore nelle sue parole. Quando era fuori ad esplorare Sokolsky sembrava incapace di sentire dell'amarezza verso qualsiasi cosa o persona.

Si udiva da lontano un debole grido lamentoso. Chuck l'aveva già sentito due volte, in mia notte, ma gli si rizzarono di nuovo i capelli in testa.

«Credete sempre che sia il vento?» chiese.

Sokolsky assentì vigorosamente. «Che cos'altro vuoi che sia? Ma non fischia intorno ad una roccia. È nella città. L'ho già sentito là, ma più da

vicino. Non posso dire esattamente da quale direzione. Quella gente deve aver avuto una specie di tromba che funziona anche con poco vento. La troverò. Deve essere così».

Chuck avrebbe voluto esserne sicuro anche lui. Gli vennero in mente le storie che Ginger sapeva sugli uccelli del malaugurio. Non era certo un buon presagio, ne era sicuro.

Di nuovo Sokolsky lo fece andare attraverso la stretta striscia di deserto che li condusse dove vi era dell'altra vegetazione il che fu un ristoro per i loro piedi. A giudicare dalla strada che avevano fatta, fra mezz'ora avrebbero dovuto poter dormire. Chuck si augurava di non esser mai uscito in esplorazione con quello strano individuo, così pieno di entusiasmo. Qualcosa frusciò fra le sue gambe. Fece un salto, ricadde con un debole grido e cominciò ad esaminare il terreno. Era solo una lunga pianta rampicante della lunghezza di circa trenta metri, che mentre l'osservava si muoveva a scatti.

Chuck fece luce sull'altro capo. Per un attimo gli sembrò di vedere qualcosa sgattaiolare via rapidamente. Girò la testa per seguirne il percorso ma era sparita. La liana era ferma, ora, e le sue foglie accartocciate cercavano di seppellirsi ancora nella sabbia da dove erano state divelte. «Avete visto qualche cosa?» egli chiese a Sokolsky.

Il dottore disse di no. Chuck ne fu meravigliato, ma era stanco e nervoso e quel rumore a distanza l'aveva turbato di nuovo. Dovette ammettere che potevano essere stati i suoi occhi a fargli degli scherzi, e che il rampicante si era mosso sotto il suo peso. Eppure gli sembrava di ricordarsi che, quando l'aveva visto, i suoi piedi erano fermi. Sokolsky continuò a camminare finché arrivarono ad un altro posto spoglio d'ogni vegetazione. Si mise a dar calci nella sabbia, scavando una specie di buca.

«Ecco» annunciò «dormiremo qui finché il sole ci sveglierà. Io mi sveglio sempre non appena il sole mi batte sugli occhi. Ci rimetteremo in moto domattina».

Chuck studiò la sabbia dubbiosamente. «E se una bufera ci seppellisse sotto la sabbia, durante la notte?»

«Sciocchezze, come diceva il mio vecchio maestro. Se sarà una bufera così forte il rumore della sabbia contro i nostri caschi ci sveglierà, e sceglieremo un posto migliore. Ad ogni modo non ho ancora sentito un vento

forte su Marte; Credo che quelle famose bufere di sabbia siano una esagerazione. Il vento fa sollevare solo della finissima polvere e la soffia in giro. Qualcuno sulla Luna guarda col telescopio e si accorge che d'un tratto non vede più nulla, il che potrebbe avvenire anche con la nebbia, ma sapendo che non ci può essere nebbia senz'acqua, pensa alla sabbia nell'unica maniera che la può immaginare, come nel Sahara. Ecco perché si parla di terribili bufere di sabbia. Coperti di polvere sì, ma sepolti nella sabbia no, non ci credo».

Quando Chuck ci ripensò, dovette dar ragione al dottore. Anche considerando il minor peso di gravità che c'era su Marte, ci sarebbe voluto un vento fortissimo per dare a quell'aria fine la forza di creare vere bufere di sabbia. Si lasciò cadere a terra vicino al dottore e si allungò. L'isolamento del suo scafandro l'avrebbe protetto dal freddo sotto zero, abbastanza facilmente. Da quello che aveva visto, ad ogni modo, la sabbia era una buona coperta isolante. Anche le piante trovavano che era saggio sprofondarvicisi durante la notte. Si girò su un fianco quando sentì il dottore chiudere la radio. Sokolsky russava piuttosto forte. Chuck chiuse anche la sua.

Poco dopo sentì un fruscio vicino a lui. Si alzò a sedere e il rumore cessò; ma quando il suo casco toccò di nuovo la sabbia, il fruscio crebbe di intensità. Si sarebbero detti dei passi lentissimi e molto cauti sulla sabbia. Si alzò di nuovo e toccò col suo il casco di Sokolsky.

«Dottore, non sentite nulla?»

«Certo, la sabbia che sta assestandosi sotto i nostri corpi».

Chuck ricordò che aveva dormito su dei letti che avevano fatto dei rumori continui e stranissimi, finché aveva scoperto che erano le molle che si movevano quando egli respirava... Poteva darsi, ma continuò a stare all'erta. Si stese all'indietro, cercando di trattenere il respiro. Questa volta i rumori erano più vicini. Si alzò a sedere di nuovo, e gelò di paura. Dall'altra parte di Sokolsky, forse a cinquanta passi di distanza, due immensi cerchi luminosi luccicavano verso di lui. Questa non era un'illusione. Aveva già visto gli occhi dei gatti nell'oscurità ed ora aveva la stessa impressione. Cautamente toccò il dottore e cercò di fargli voltare la testa verso quegli occhi. Ve n'erano quattro ora, due paia ben distinti.

Sokolsky si alzò a sedere con uno scatto. Levò la rivoltella dalla tasca e il

bagliore di un colpo illuminò la notte. Chuck senti l'esplosione, che gli rintronò nelle orecchie con un rumore forte e stridulo. Gli occhi scomparvero e Sokolsky si avvicinò a Chuck e gli toccò il casco.

«Hai ragione Chuck, erano degli occhi. Ho sparato in aria, naturalmente. Non sarebbe giusto ammazzare degli animali marziani, sono troppo rari. Se fosse stato un fenomeno naturale sarebbe rimasto, invece allo sparo della rivoltella si sono dileguati, il che prova che erano qualche cosa di vivo. Forse avevi ragione su quei gridi che abbiamo uditi. Chissà se ci seguono o se è solamente curiosità?»

«Cosa volete fare?» chiese Chuck.

Sokolsky alzò le spalle. «Nulla. Abbiamo indosso gli scafandri, quindi possiamo dormire». Un minuto dopo il suo respiro regolare provò che aveva messo in pratica quello che aveva detto. Chuck si voltò con cautela, e si vide davanti tre paia d'occhi luminosi.

Scomparvero mentre li guardava, ma ciò non lo fece sentire molto più tranquillo.

XII
NEI MISTERIOSI CANALI DI MARTE

SOKOLSKY mantenne la sua parola. Al levar del sole si alzò e svegliò Chuck. Ancora mezzo addormentato, Chuck guardò verso il punto dove aveva visto quegli occhi moltiplicarsi la scorsa notte. Ma non vide nulla. Egli cercò nella sabbia per vedere se per caso ci fossero delle tracce, ma non trovò niente. Se delle tracce vi erano state il vento le aveva coperte oppure erano state spianate.

Sokolsky era felicissimo. «Certo che li vidi. Sono con te nel pensare che siano occhi di qualche essere vivente. Benissimo. Non siamo però equipaggiati per andar contro di loro, non possiamo fare altro che riportare di averli visti. Naturalmente mi piacerebbe studiarli. Chissà se hanno tre sessi anche loro come le piante, ad ogni modo non bisogna andare oltre le proprie possibilità. E, dopo tutto, non ci hanno dato alcun fastidio. Dopo che io ho sparato...»

Mise istintivamente la mano nella tasca. Era vuota. Vi guardò dentro meravigliato, poi frugò di nuovo, cercò in terra tutt'intorno, dove aveva dormito. Nessun segno della rivoltella.

«Ma è impossibile. Ho sempre avuto un sonno leggerissimo, Chuck. Non possono averla tolta dalla mia tasca senza che io me ne accorgessi. Naturalmente se l'ho lasciata cadere per terra…» Scosse il capo lentamente. «Dev'essere cosi. L'ho lasciata cadere. Ma perché mai una bestia dovrebbe volere una rivoltella?»

Chuck non poteva aiutarlo, non sapeva nulla su quelle bestie, e neppure sulla psicologia degli animali marziani in generale. L'unica cosa che sapeva era che la rivoltella era sparita. D'altra parte, quelle bestie sembravano innocue. Avevano continuato a guardarlo finché aveva visto venti paia di quegli occhi luminosi, ed essi avevano evitato il suo sguardo, ed erano scomparsi quando si erano accorti che li fissava, ma guardando sotto le palpebre egli aveva notato che erano sempre di più. Una muta così numerosa avrebbe potuto facilmente sopraffarli.

Eppure non vi era alcuna prova che avessero voluto attaccarli. Se era vero che Sokolsky aveva un sonno così leggero, qualsiasi tentativo da parte loro per aprire il suo scafandro l'avrebbe svegliato.

Chuck scrollò le spalle e cercò di non pensarci. Fece un pasto insipido di concentrati in cubi che Sokolsky aveva messo nel piccolo scompartimento sotto il mento. Premendo una leva un cubo veniva fatto saltare a facile portata. Anche il tubo che forniva acqua era a facile portata, ma di acqua ne usò poca, dato che doveva servire anche ad inumidire l'aria marziana e non solo a dissetarli. Un ultimo controllo gli mostrò che le batterie del compressore d'aria avrebbero durato ancora molto.

Sokolsky stava ancora borbottando fra se stesso quando si misero in cammino, verso il misterioso canale. Non poteva ancora capire perché un animale volesse rubare una rivoltella. Poi il suo viso si illuminò.

«Ma abbiamo l'esempio della gazza. Ruba senza ragione. Parecchi altri animali fanno lo stesso. E non possiamo dire quali specie di odore possano piacere agli animali marziani, ammesso che abbiano il senso dell'olfatto, naturalmente».

Chuck sorrise. Sokolsky ora aveva trovato un altro esempio sul quale basare le sue osservazioni, ed era tutto felice. Si era messo persino a zufolare sotto voce mentre camminava. D'un tratto Chuck si fermò fissando il terreno.

«Dottore!»

«Cosa c'è? Hai trovato qualche cosa?»

Era parte di un'orma di piede a zampa. Aveva l'impronta di quattro dita, le due esterne più piccole di quelle interne, dietro vi era parte di una palla o calcagno. Era della grandezza di un piede umano.

«I loro piedi hanno almeno quattro dita e giudicando dalla lo-ro disposizione dovrebbero essere quadrupedi. Peccato che la parte posteriore del piede sia nascosta o sia scomparsa».

Sokolsky si mise ad osservare con rapita attenzione. «Molto interessante, benché non ci dica nulla. Se ce ne fossero molti potremmo farci un'idea del numero dei piedi, del peso dell'animale, e molti altri dettagli. Ma questo è uno solo, e poi l'orma non è chiara. In ogni modo è interessante notare come la natura abbia evoluto il piede, qui su Marte».

Vi erano moltissime piante che nessuno dei due aveva mai viste, nonché una più grande a forma di testa di cavolfiore con foglie più spesse della grandezza di un grosso cavolo. Questa pianta era di un color rosso scuro e

non del solito verde. Ve ne erano parecchie simili. Sokolsky le esaminò attentamente e sorrise di soddisfazione. «Anche queste con tre sessi, benché di una specie completamente diversa. Si potrebbe dire quasi con sicurezza che la vita vegetale su Marte consiste di due pollinatori ed una incubatrice».

Passarono due ore, e Sokolsky incominciava ad essere irrequieto. Finché fungeva da dottore si manteneva calmo, ma quando diventava biologo perdeva completamente il controllo dei suoi nervi.

«I canali avrebbero dovuto essere qua. Rothman mi disse a una cinquantina di chilometri a Nord, non è vero?»

Chuck assentì. «Siamo arrivati a circa quaranta. Forse ci vorrà ancora qualche chilometro».

Sokolsky acconsentì, ma sembrava molto infelice. Accelerò il passo mettendosi quasi a correre. Le gambe di Chuck erano ancora indolenzite dal faticoso lavoro della settimana, ma doveva seguirlo.

Arrivarono a una piccola altura e diedero uno sguardo alla di-stesa davanti a loro. Non vi era segno di fossati di alcun genere, né del letto di un vecchio fiume asciugatosi bilioni di anni prima, quando su Marte poteva esserci stata dell'acqua.

Gli occhi di Sokolsky s'illuminarono. «Vedi? c'è una striscia più scura. Dev'essere quello».

Accelerò di nuovo, e Chuck dovette sforzarsi a seguirlo. Non erano che a meno di tre chilometri di distanza e presto vi arrivarono. D'un tratto Sokolsky additò qualcosa e corse avanti mentre Chuck guardò intorno cercando di vedere che cosa avesse attratto la sua attenzione. Non poteva vedere se non una grande massa di piante con delle foglie spesse della forma e grandezza delle foglie di un melone. Queste erano però cerose e lisce, non ruvide, ed erano di un verde così scuro che in distanza sembravano nere.

«Dov'è il canale?» chiese Chuck. Sokolsky indicò le piante.

«Qui, sotto i tuoi occhi, Chuck. È la migliore spiegazione che potevo avere del vecchio mistero. Guarda».

Chuck avanzò finché si trovò in mezzo alle piante. Erano stranissime. Lungo il terreno e mettendo in comunicazione ogni pianta con quella vicina, sulla stessa fila, vi era una specie di radice a forma di tubo, di color

grigiastro. Dei filamenti verde scuro s'incrociavano. Ma l'attenzione di Chuck fu colta dalla dirittura dei tubi e dall'esattezza con cui erano spaziati. Sembravano delle file di corde da bucato, le foglie erano il bucato, o forse erano come le reti di certi pali telegrafici che una volta aveva veduto.

«Perfettamente diritti» commentò Sokolsky. «Guarda lassù fin dove possono arrivare i tuoi occhi; no, volta la testa in direzione delle piante. Ora guarda. Che cosa vedi?»

«Una fila di piante quasi perfettamente diritte. Suppongo saranno tutte comunicanti in quella maniera».

«Apparentemente. Tagliane una».

Chuck si chinò, levò il coltello dalla tasca. Il tubo di comunicazione era duro ma finalmente riuscì a segarlo. Ne uscirono lentamente tre gocce di un liquido leggero.

«Una delle prime piante che abbiamo trovato su Marte che secerne del liquido». Sokolsky disse a Chuck. « Ora guarda che cosa succede».

Il tubo si era contratto mandando indietro da ogni taglio verso il gambo un po' di liquido. Non appena questo liquido arrivò al gambo della pianta, le due metà spezzate del tubo si staccarono. Da una parte sulla pianta, a nord, si formò un piccolo bocciolo al posto del tubo, sulla pianta a sud rimase una leggera dentellatura.

«Vedi» disse Sokolsky tutto giulivo «si uniscono. Tu tagli un tubo, e questo viene subito drenato, poi scartato. Ne cresce uno nuovo da questo bocciolo che va a finire nella piccola cavità dall'altra parte. Chuck, che cosa credevi che fossero i canali Lowell?»

«Proprio così. Dei canali costruiti per portar l'acqua dagli strati di neve ai poli al resto del pianeta, quando in primavera quegli strati di neve si sciolgono».

«Ed eccoti i canali, forse. Vedi, sono in file diritte. Non so quante file siano, ma certo per una lunghezza di chilometri e chilometri, a vista d'occhio. Ognuno di questi tubi porta un po' d'acqua alla pianta che gli sta accanto. È un sistema d'incanalazione regolare, Chuck. Con una stazione di rifornimento ogni tre metri, ovunque si trovi una pianta. Guarda come il fogliame differisce dalle altre piante qui attorno. Anche in fotografia verrebbe di un

differente colore, dando l'effetto di canali».

Chuck guardò su e giù fino a vista d'occhio e tutte le piante sembravano essere disposte in file perfettamente diritte.

Si voltò deluso. « Sarò uno stupido, dottore, ma avrei preferito che fossero stati dei canali costruiti da esseri intelligenti».

«E come fai a sapere che non lo sono? È forse impossibile che queste piante abbiano intelligenza? Potrebbero forse gli uomini inventare un migliore e più efficace sistema per la distribuzione della piccolissima quantità di liquido che si accumula ai poli, uno strato di neve di non più di cinque centimetri di profondità, che quando si scioglie riesce appena a inumidire il terreno, e che pure queste piante possono distribuire alla loro specie sopra tutto il pianeta?» Sokolsky rimase ad ammirarle. «Una risposta perfetta del mistero, ed un perfetto esempio di adattamento o di intelligenza. Non saprei dire di che specie».

«Sì, ma non la specie d'intelligenza che io volevo dire» protestò Chuck.

«Tu vuoi dire intelligenza animale, preferibilmente umana, naturalmente». Sokolsky ponderò voltandosi a guardare il grande fiume di piante e poi la terra tutto intorno. «Non so, forse non troveremo mai una risposta».

«Perché?»

«Bene, guarda! Tu vedi che il terreno qui è più basso. Abbiamo passata una piccola altura per poi scendere in una specie di conca, qui dove abbiamo trovato queste piante. Laggiù si direbbe uniforme, sino a perdita d'occhio. Forse questi sono vecchi letti di fiumi, benché non capisco perché debbano essere cosi diritti, più diritti di quanto il più preciso degli astronomi possa immaginare. Forse sono dei canali scavati da qualche razza che viveva qui una volta. Forse avevano coltivato loro queste piante per far fronte alla mancanza d'acqua».

Scosse la testa. «Ora su Marte siamo in estate. Se queste piante producono dei frutti questi non si potranno vedere prima di molti mesi. Dopo tutto, ci troviamo davanti ad un anno della durata di 687 giorni. Forse queste piante servono o serviranno da cibo e da bevanda a qualche razza di Marte. Ma con questa nostra esplorazione non possiamo dire di avere neppure scoperto la lunghezza di questi canali. Possiamo dire di avere risolto il segreto dei canali, ma non è vero. Abbiamo ancora migliaia di segreti da scoprire».

Chuck si sentiva ancora deluso, benché sapesse che logicamente questa fosse una risposta molto più soddisfacente di quelle che si era aspettato.

Si fermarono a mangiare e a riposare. Chuck credeva che Sokolsky avrebbe voluto seguire i canali il più possibile in direzione dell'astronave; ma il dottore scosse la testa. Non avrebbero scoperto molto di più di quello che sapevano già, e la cosa migliore era di prendere il maggior numero di fotografie possibile quando sarebbero stati in volo per il viaggio di ritorno, se mai avessero potuto ritornare.

Si appoggiò all'indietro, lasciando che il debole sole brillasse su di lui.

«Ti piacciono i misteri, non è vero? Allora senti questo. Abbiamo trovato delle prove che una volta degli esseri umani vivevano qui su Marte, e forse una bestia rassomigliante al nostro bufalo, entrambi degli animali grossi e molto sviluppati. Persino quelle creature che vedemmo stanotte, o per meglio dire i cui occhi vedemmo stanotte, erano abbastanza grandi e sviluppate. Ma non ci sono cimici, nessuna forma animale piccola, e da quello che posso giudicare nessuna specie di animale di ordine inferiore. Perché?»

«Devono averli sterminati» argomentò Chuck. «E ciò verrebbe a provare un alto grado d'intelligenza. Noi non siamo ancora riusciti a sterminare tutte le pesti».

«Non abbiamo forse avute le ragioni che Marte può aver avute. Se gli abitanti di Marte potevano solo sopravvivere eliminando la rivalità, anche un discreto livello d'intelligenza sarebbe riuscito a compiere l'eliminazione necessaria».

Chuck cambiò le sue batterie e si alzò. Ne aveva avuto abbastanza di misteri, indovinelli e problemi risolti a mezzo per quella giornata.

S'incamminarono oziosamente sulla via del ritorno, rifacendo lo stesso cammino che avevano fatto prima. Togliersi dal lavoro e da quella atmosfera di orgasmo che vi era sull'astronave era stato il riposo migliore, dovette ammettere Chuck. Si sentiva un altro.

«Che ne dite se dormissimo fuori di nuovo?» suggerì.

Sokolsky considerò la proposta e poi acconsenti con entusiasmo. Avrebbero avuto abbastanza cibo se fossero stati parchi, avrebbero solo sofferto un po' la sete, ma questo non sarebbe importato molto. Le batterie

sarebbero durate ancora a lungo, e poi avevano i ricambi. Sokolsky era della stessa opinione di Chuck: il più lontano rimanevano dal Campo della Disperazione, come lui lo chiamava, meglio sarebbe stato.

Si fermarono ancora sotto il sole a guardare le piante che si movevano in giro, le foglie che andavano in cerca di sole, mentre delle altre foglie cercavano di sopraffarle. Ciò che avrebbe dovuto essere un faticoso giro di esplorazione era stato invece una comoda e piacevole gita di piacere. Chuck l'avrebbe consigliata agli altri.

Finalmente Sokolsky si alzò. «È meglio che ci avviamo verso il campo, e ci fermiamo a pernottare a un chilometro e mezzo circa di distanza» suggerì «così avremo tempo di entrare, fare una buona prima colazione e presentarci al lavoro domattina».

Chuck trovò la proposta ragionevole. Bighellonarono nel ritorno, ammazzando il tempo, ma parlando molto poco. Chuck aveva creduto che tutti i naturalisti fossero degli affaccendati collezionisti di esemplari, invece Sokolsky, si vedeva, era ormai dell'opinione che sarebbe stato inutile, ora. Non avrebbero potuto conservare bene quelle piante, e le future spedizioni con laboratori meglio equipaggiati o vere colonie lì sul luogo avrebbero certamente potuto fare molto meglio di lui, ottenendo dei risultati migliori di qualsiasi risultato che lui avrebbe potuto ottenere. Perché divulgare delle teorie sbagliate? Poteva raccontare quello che aveva visto, mostrare qualche esemplare e qualche fotografia. Ecco tutto. Chuck dubitò sulla possibilità di fondare delle colonie sul posto. Dipendeva dalle piante: Marte aveva poco da offrire, per quanto Sokolsky avesse detto che le piante apparentemente contenevano ogni genere di droghe. Aveva provato ad applicarne una su un taglio sulla sua mano per vedere se intaccava la carne. Invece il taglio si era rimarginato. Aveva preso esemplari di quella pianta da portare indietro. Se avesse potuto provare che esse erano quello che lui credeva, si sarebbe potuto presto crearne il commercio fra la Terra e Marte.

Attraversarono il luogo dove si erano accampati la notte prima ed andarono avanti. Sokolsky voleva dormire fra le rovine della vecchia città, ma Chuck non ne volle sapere. Se il rumore era giunto da quella parte, preferiva esserne lontano.

Infine vennero a un compromesso, decidendo di accamparsi ad un chilometro e mezzo a nord delle rovine. Il sole stava già calando e l'idea di

mettersi a dormire era invitante, dopo il breve riposo della notte prima e la lunga camminata. Di nuovo Sokolsky spense la sua radio e si girò sul fianco. Quasi subito il suo respiro profondo annunciò che si era addormentato. Chuck rimase disteso vicino a lui, rimuginando tutto quello che il dottore gli aveva detto. Era ancora in dubbio se il dottore fosse il più intelligente membro dell'equipaggio o se fosse un tipo di quelli a cui piace far sfoggio delle proprie teorie. Ad ogni modo era un tipo interessante.

Un sonno pesante mise fine ai suoi pensieri.

Le ultime note di un grido raccapricciante lo svegliarono di soprassalto dandogli un brivido. Si guardò in giro, drizzandosi.

Erano circondati da un cerchio di occhi luminosi. Chuck li guardò. Gli occhi scomparivano quando lui li fissava, ma sembrava ricomparissero quando socchiudeva gli occhi. Lo potevano certo vedere abbastanza facilmente.

Si sdraiò di nuovo pensando di aspettare un po' e poi sorprenderli. Ma qualche cosa cantava nell'oscurità, un suono simile al canto di un grillo, ma più regolare e più dolce. Non aveva sentito più i grilli da quando era bambino e faceva piacere il risentirli, quel suono conciliava il sonno. Rinunciò al far da guardia e lasciò che i suoi occhi si chiudessero.

Il mattino dopo Sokolsky lo svegliò.

«Non avevi un coltello ieri, Chuck?»

Chuck si frugò subito in tasca, ma non lo trovò.

«Certo, l'avevo, l'ho usato per tagliare la vostra pianta».

«Già. Quegli animaletti nostri amici devono averlo visto. Sono venuti stanotte a cercarlo. Me lo immaginavo, e difatti non c'è più».

Chuck lo cercò ancora, ma inutilmente. L'aveva messo in tasca e poi l'aveva chiusa, senza più riaprirla da quando aveva lasciato i canali. Però il coltello era sparito.

Furbi quei Marziani, troppo furbi!

XIII
ALL' ERTA!

SOKOLSKY e Chuck entrarono a mensa quando l'equipaggio stava facendo la prima colazione. Vance li guardò con approvazione.

«Benissimo. Avete entrambi un aspetto migliore.. Dite a quelli che andranno dopo di voi che cosa avete visto». Poi si rivolse agli altri: «Non mi importa cosa sia successo. Se è stato uno di voi a perderlo, benché mi sembri un po' strano, o se l'avete dato a delle ragazze indigene in cambio di noci di cocco, ditemi la verità. Un saldatore con tutto il necessario non scompare nell'aria. Non capisco».

Il tono della sua voce era eccitato. Chuck guardò subito Sokolsky ma questi gli fece cenno di tacere. «Cosa è successo?» chiese.

Steele rispose: «Uno dei saldatori è scomparso e sono scomparsi anche gli altri ferri qui e là, senza che sulle prime ce ne accorgessimo, ma ora un saldatore è qualcosa che non si dovrebbe perdere così facilmente e per di più non possiamo farne senza».

Chuck notò come tutti sembrassero di cattivo umore. Fissò ad uno ad uno quei visi imbronciati e quello disperato di Vance.

«Va bene», disse il capitano infine «sono sicuro che nessuno l'ha rubato, non ve ne sarebbe ragione. So che quelli addetti al lavoro di saldatura non nasconderebbero un saldatore allo scopo di non lavorare. Non è stato nessuno di voi. So anche che non è stato perduto. E che conclusione possiamo trarne allora?»

Rothman alzò le spalle. «Che ci mancano un saldatore, due tenaglie, una pala, una lastra di alluminio, quattro scatole di carne conservata...»

Tutti gli uomini si alzarono e si diressero di malavoglia ai loro lavori. Vance si prese la testa fra le mani. Il saldatore era veramente necessario ma non c'era nulla che egli potesse fare per riaverlo.

«Abbiamo una perdita d'aria» disse con più calma possibile «non attraverso la ribattitura, perché è stata saldata ermeticamente. Siamo andati in giro tutto ieri con le torce a vento ed abbiamo constatato che quasi tutto lo scafo è disseminato di falle: viti saltate, saldature dissaldate e tutto quello che ci si può immaginare. La nostra pressione sta diminuendo. Possiamo usare

l'aria marziana ma non potremo partire finché tutto non sia a posto. Abbiamo bisogno di quel saldatore più che mai. Temo, Chuck, che dovrai prendere il piccolo saldatore elettrico, e usare quello per le piccole falle che abbiamo segnato con nerofumo e gesso».

Sokolsky lo toccò sulla spalla. «Credo di sapere dove sia andato a finire quel saldatore. Non siamo gli unici su questo pianeta, Miles. C'è una banda indigena di ladri in giro». Diede una versione più semplice degli incidenti della rivoltella e del coltello, dando per certo che doveva trattarsi di gazze. Esse rubavano qualsiasi cosa vedessero usare dall'equipaggio. Ed erano astute.

«Riponete e chiudete tutto» suggerì «almeno non potranno rubare altra roba».

Vance scosse la testa. «Meglio ancora, metteremo una trappola. Se possiamo trovare dove hanno messo quel saldatore, riusciremo a recuperarlo. Metterò la trappola questa sera, e Ginger monterà di guardia lì vicino. Vale la pena di perdere qualche giorno di lavoro, per questo».

Chuck andò a fare le saldature, e rimase ammutolito nel vedere come la caduta avesse squarciato l'astronave. Alcune delle falle grandi non potevano essere saldate col piccolo saldatore. In ogni modo lavorò alacremente controllando ogni saldatura con la torcia a vento. Ci sarebbero voluti almeno due giorni di duro lavoro, e sarebbero stati ancora fortunati se avessero finito in soli due giorni.

Quando venne la notte la maggior parte dei benefici della passeggiata se ne erano andati. Vide Vance spiegare a Ginger dove mettersi di guardia, fuori dell'astronave dove erano stati messi anche due saldatori che erano stati usati durante la giornata con cura, ma che non erano indispensabili. Ginger aveva dormito quasi tutto il pomeriggio e adesso si sentiva riposato abbastanza per poter fare quello che gli era stato comandato.

Quando furono di nuovo tutti riuniti a mensa, Vance parlò an-cora:

«Quando l'astronave sarà alleggerita, e io credo che potremo scaricare circa cinque tonnellate di roba, incaveremo la parte posteriore e adopreremo gli argani, per smovere la *Eros*. Sarà difficile lavorare di leva, però se incaveremo abbastanza la parte posteriore ci riusciremo. La punta della *Eros* sarà molto più leggera della parte posteriore quando avremo scaricato, e ciò

sarà un aiuto».

Tutti sembrarono malcontenti, non perché non volessero fare quel lavoro, ma perché era un lavoro che avevano sempre odiato pur sapendo che doveva esser tatto. Per partire la punta dell'astronave doveva essere rivolta verso l'alto.

Scaricarla non sarebbe stato così difficile come il caricarla, dato che tutto doveva poi passare attraverso l'entrata, cosa quasi impossibile. Vance disse che se avessero potuto ritrovare il saldatore ciò sarebbe stato invece possibilissimo. Avrebbero potuto levare parte dello scafo e poi risaldarlo. Nel frattempo era sempre meglio continuare a fare dei lavori accessibili a tutti, il che non era certo una perdita di tempo.

Tutto questo non interessava affatto Chuck, ed egli se ne andò a riposare. Avrebbe continuato a lavorare col suo piccolo saldatore, dopo di che sarebbe andato fuori ad aiutare gli altri a scavare. Ma era inutile pensarci prima. Chissà come se la passava Ginger, si chiese, non senza una punta d'invidia dato che gli era stato assegnato l'incarico più comodo. Al mattino dopo Ginger raccontò con disgusto che non gli era successo nulla di speciale. Una volta gli era sembrato che qualche cosa lo fissasse ma doveva essere stata pura immaginazione. Tutti gli arnesi erano ancora intatti ed egli chiese se doveva far la guardia anche la prossima notte. Vance assentì, immerso in altri problemi. Ginger mise una mano in tasca e ne levò una rivoltella calibro 45. «È vostra questa, capitano? L'ho trovata a cinquanta passi di distanza questa mattina, e pensai fosse caduta fuori dalla vostra tasca».

«Grazie. Non potevo capire dove poteva essersi andata a cacciare». Vance la prese come se nulla fosse. «Sokolsky, Chuck, venite qui».

Quando furono soli Sokolsky sorrise. «Quella marea di rivoltella non era di loro gradimento, Miles. Oppure hanno una maniera molto strana di fare gli spiritosi. Riportarci indietro la rivoltella ne è un esempio».

«Certamente». Vance aprì la rivoltella e trovò il caricatore vuoto. «Hanno tenuto le cartucce!»

La rigirò fra le mani e poi rimise a posto il caricatore. «Furbi. Chissà perché non si sono tenuti addirittura la rivoltella per poi usarla come un'arma di difesa?»

«Segno d'intelligenza» disse Sokolsky sorridendo. «La prova è

convincente ed anche interessante. Cosa ne dite se doveste ricaricarla e darla a me? Mi piacerebbe far la guardia con Ginger stanotte, anzi sarebbe meglio fare così., dato che incominceremo a scaricare l'astronave. Dovremmo tirar fuori per prima cosa il carburante e le cisterne idriche. Sono ingombranti e non dovrebbero far loro gola. Il resto della roba... penseremo al resto dopo aver visto i risultati di questa notte».

Vance assentì. Corrugò le ciglia nel vedere Sokolsky indossare lo scafandro per uscire a lavorare con gli altri. Ovviamente aveva creduto che Sokolsky si fosse offerto di far da guardia con Ginger per avere una buona scusa per non lavorare cogli altri durante la giornata.

Tutti erano più che mai nervosi. Il lavoro di scarico era pesante. Le cisterne non erano molto grosse e potevano passare dalle porte a chiusura ermetica, dato che per esperienza si sapeva che cisterne troppo grandi sarebbero state pericolose da rimuovere perché il liquido corrosivo non doveva essere troppo scosso; ma i tubi di comunicazione e tutte le valvole rendevano le cisterne difficile da maneggiare e queste continuavano a perdere liquido. L'esterno dei loro scafandri erano una buona protezione, ma si doveva fare attenzione che null'altro venisse toccato da quel liquido corrosivo. Per di più eran venuti tutti a sapere, chissà come, che gli utensili erano stati rubati, e l'equipaggio temeva ora un assalto di qualche razza nemica dotata di una certa intelligenza.

Chuck li osservava mentre faceva il suo lavoro di saldatura e vide che parlavano fra di loro casco contro casco. In quel modo potevano parlarsi privatamente senza correre il rischio che le loro conversazioni venissero captate e trasmesse dagli apparecchi radio, i quali naturalmente rendevano impossibile qualsiasi confidenza.

Anche Sokolsky aveva l'aria turbata per la prima volta da quando si era trovato su Marte. Ma sorrise a Chuck e parlò scherzosamente del sonno che avrebbe dovuto perdere facendo la guardia quella notte. Lo si sarebbe detto capace della massima resistenza, ma Chuck era sicuro che ne aveva meno di qualunque altro membro dell'equipaggio.

La cena quella sera non fu molto allegra. Erano riusciti in qualche modo a scaricare le cisterne sulla sabbia, tanto quelle del combustibile quanto quelle idriche non indispensabili.

Era stato un lavoro faticosissimo e che ne prometteva un altro ancor più faticoso quando l'astronave avrebbe dovuto essere ricaricata.

Sokolsky e Ginger uscirono. Questa volta l'esca era uguale a quella che era stata efficace altre volte, vi era tutto quello che aveva attirato i Marziani, disposto in circolo. Ginger e Sokolsky si erano sprofondati nella sabbia sotto l'astronave da dove potevano vedere senza essere visti.

Ma anche quella notte non si ottenne alcun risultato. Nulla fu toccato. Sokolsky fermò Chuck mentre se ne stavano andando a letto per qualche ora di riposo prima di incominciare un'altra giornata di lavoro ed una notte di guardia.

«Occhi dappertutto, Chuck, ma nessuno si è lasciato prendere in trappola. Son rimasti tutti seduti là a circa cinquecento passi di distanza. »

Chuck assentì e si avviò verso le cisterne, nelle quali voleva trovare un mezzo di raddoppiare le piante così da usare il minor numero di cisterne possibile, mentre cercavano di raddrizzare l'astronave. Gettò via delle radici di gramigne che erano state lasciate solo per migliorare l'aria, e non riuscì a fare nient'altro. Dopo quel lavoro incominciarono a scavare, il che, dal punto di vista di Chuck, era il lavoro peggiore. Cercò di fare il calcolo considerando la grande buca che dovevano scavare di una profondità di più di 300 metri, come un insieme di più piccoli pezzi di terreno corrispondenti alla quantità di sabbia che ciascun uomo poteva togliere, ma non ci riuscì. Il risultato fu che la schiena doleva peggio di prima.

La cosa peggiore era il malumore generale. Erano già in ritardo con il preventivo che avevano fatto e a ogni giorno che passava le cose peggioravano. Vance non poteva arrendersi, ma gli altri incominciavano a farlo. Chuck guardò fuori prima di andare a riposare, per vedere se avevano messo ancora l'esca con i due uomini di guardia, come le altre notti, però ancor meglio nascosti. Avevano pensato che sarebbe stato meglio che Sokolsky fosse armato di rivoltella, e Ginger avesse la sua radio a punto così che tutti potessero ricevere le sue comunicazioni: egli aveva l'ordine di gridare al primo movimento delle bestie.

Era ancor presto per andarsene a dormire, e Chuck si sentiva irrequieto. Prese il suo casco e usci attraverso l'apertura ermetica con l'intenzione di prendere il posto di Sokolsky per qualche ora così che il dottore potesse

dormire un po'.

Ma esitò, soffermandosi fra le aperture ermetiche, discutendo fra sé e sé ed ascoltando. Infine tornò indietro e andò a sdraiarsi nella sua amaca, addormentandosi di colpo.

Sokolsky e Ginger non erano presenti alla prima colazione e Vance si mise a inveire e andò a guardar fuori da una delle finestre della cabina di controllo. Le sue dita tremavano mentre indicò il luogo dove era stata messa l'esca.

Il maggior numero degli arnesi era ancora là, eccetto il saldatore. Quando, indossati i loro scafandri, uscirono a vedere, trovarono tanto Sokolsky quanto Ginger profondamente addormentati, completamente inconsci del furto. Il grido di Vance attraverso l'apparecchio radio li svegliò. Ginger fu il primo ad aprire gli occhi, poi il dottore si rizzò in piedi mettendosi subito a sorridere. Chuck notò che proprio dove era stato sdraiato il dottore un raggio di sole aveva illuminato il suo viso e si ricordò che Sokolsky si era vantato di potersi sempre svegliare non appena toccato dal sole.

Ginger continuava a sbadigliare e i suoi occhi erano pieni di sorpresa. Vance non sapeva che dire, ma il dottore, più svelto del cuoco, si precipitò verso il luogo dove avevano messo gli utensili.

Scosse la testa. «Di' pure, Miles. Non ho scuse. Potete punirmi a ripor di legge militare per aver dormito mentre ero di guardia».

«È colpa mia, non dovevo tenervi alzati la notte senza avervi lasciato dormire» rispose Vance in un tono di voce più sorpreso che adirato. «Ginger, ti parlerò più tardi. Tu avevi dormito più che abbastanza, prima. Va' a finire di preparare la prima colazione per gli uomini, poi va' a scavare. Che cosa c'è, dottore?»

Sokolsky scosse la testa. «Nulla. Ero seduto qui quando vidi uscire Chuck. Credevo che sarebbe venuto da me, invece tornò indietro. Mi sentivo già un po' assonnato ma vedendo Chuck mi svegliai, almeno così credo. Ricordo di aver visto chiudersi l'apertura ermetica e poi null'altro».

«Forse vedeste Ginger addormentarsi e ne subiste le conseguenze: reazione per simpatia, dopo tutto il sonno che avevate perso».

Il dottore scosse la testa incredulo. Era del tutto sconcertato. Chuck non riusciva a capirci nulla neppure lui. Era logico che il dottore si fosse

addormentato, ma non era il tipo d'individuo da continuare a dormire mentre era di guardia e col sole che gli batteva sul viso. Qualche cosa doveva averlo fatto addormentare. Eppure non si poteva dare un sonnifero ad un uomo che indossava uno scafandro.

«Le valvole» sembrava più che ovvio, ora. «Sono loro che danno del sonnifero a quelli che fan di guardia. Ci si abitua all'idea che un individuo che indossa uno scafandro sia immune da qualsiasi pericolo, mentre invece egli non fa che respirare l'aria che viene dal difuori, compressa».

Sokolsky ebbe uno sguardo di disgusto. «Mi sento un po' assonnato ancora» ammise «non mi sento male, ma certo non come dovrei sentirmi dopo un'intera notte di sonno. Bene, abbiamo scoperto la ragione. Rimettiamo i serbatoi d'ossigeno sugli scafandri e potremo tornare alla normalità». Si alzò stiracchiandosi. «Cosa dobbiamo fare, com'è il programma? Scavare?»

Vance rifletté e poi assentì. La sua espressione era mista di dubbio e di speranza. «Già, stiamo ancora scavando. E ci conviene continuare. Va bene. Metterò Dick Steele di guardia stanotte, con i serbatoi d'ossigeno invece delle valvole. Però non voglio arrischiare di perdere un altro saldatore. Metteremo un'altra esca».

La buca s'ingrandiva lentamente. La sabbia era così fine che tanto ne scavavano e quasi altrettanta ne ricadeva indietro, e non si poteva ottenere una sponda sufficiente. Chuck non era affiato di buon umore, neppure Rothman che lavorava. vicino a lui.

«Io smetto» annunciò il pilota d'un tratto. Vance lo guardò, ma egli scosse la testa. «Davvero, Miles. Non vedo perché si debba continuare cosi, quando una bella soffiata di uno dei reattori potrebbe ottenere più di cinque giorni di lavoro!»

Come al solito nessuno aveva pensato alla maniera più pratica. Un quarto d'ora dopo si poteva vedere una buca più profonda di quella di 300 metri che Vance aveva detto sarebbe stata necessaria. I fianchi di essa diminuivano, dato che la sabbia scorreva indietro nella buca. Ma Vance sembrava felice per la prima volta da quando avevano atterrato così disastrosamente sul pianeta. Disse che avevano guadagnato molto tempo. Lavorarono con calma il resto della giornata, scavando direttamente sotto la coda dell'astronave, dove il reattore non era arrivato. Quando fu notte erano già pronti ad attaccare gli

argani al motore ed a rialzare l'astronave. E Chuck ed a Sokolsky il capitano ammise di essere più che felice di perdere una giornata di lavoro di Dick Steele e lasciarlo dormire. Dick aveva sentito abbastanza per capire che doveva stare attento, e si era messo in un nuovo nascondiglio per far la guardia all'esca.

Andarono tutti a riposare presto sentendosi quasi contenti di essere ancora membri dell'equipaggio della *Eros*. Persino Ginger era stato perdonato, o meglio gli avevano fatto capire che sapevano che non era stata colpa sua. Erano circa le due del mattino quando furono svegliati dagli altoparlanti che gridavano colla voce di Dick Steele. Egli si scaraventò dentro dopo pochi minuti gettando indietro il suo casco. «Mi sono addormentato, non credo più di dieci minuti, ma mi risvegliai con un senso di nausea e vidi qualche cosa che strisciava via. Hanno tagliato un'apertura attraverso il tessuto da tenda della parte di sotto. È meglio che andiate giù a chiuderla, stiamo di nuovo perdendo aria».

Non era del tutto vero, non avevano praticato un'apertura, avevano alzato con cura il materiale da tenda ai bordi ed erano scivolati dentro, contro la pressione di aria, il che doveva esser stato alquanto difficile. Poi eran usciti dalla stessa parte, risaldando in qualche maniera. Non vi era stata una gran perdita d'aria. La perdita del terzo saldatore era però una catastrofe peggiore.

XIV
BENVENUTI

TUTTI erano ormai al corrente di quanto fosse accaduto, ma nessuno poteva dare un'esatta spiegazione. Un sonnifero non avrebbe fatto effetto su di un uomo indossante uno scafandro, eppure Dick aveva perso la conoscenza mentre era completamente sveglio e pienamente conscio di quello che accadeva intorno a lui. Per complicare le cose egli era sicuro un soggetto antipnotico. Chuck si era ricordato quel suono assomigliante al canto del grillo che aveva sentito vicino alle rovine. Forse era quello che l'aveva fatto addormentare allora, e ricordandolo era tornato indietro quella notte, quando Sokolsky l'aveva visto, dopo di essere giunto fino alla soglia della chiusura ermetica. Però un soggetto antipnotico non poteva essere ipnotizzato, era una cosa rarissima. Questo era il punto che Chuck non poteva risolvere, ma non era il solo.

Il saldatore era sparito, e ora ve ne era uno solo per saldare la grande squarciatura sul fondo.

Quella mattina ebbero delle razioni ridottissime, il che significava che Vance stava perdendo ogni speranza e che temeva che si sarebbero dovuti fermare per un periodo di tempo indeterminato, aspettando delle condizioni favorevoli, o finché tutto l'equipaggio fosse perito.

Nessuno fece commenti. Chuck si alzò di malavoglia, lasciando metà del cibo, e usci portandosi dietro l'ultimo saldatore. Prima la minaccia alla vita dell'equipaggio era stata una cosa precaria e la questione del cibo e dell'aria non aveva avuto molta importanza. Ora sembrava che dovessero rimanere su Marte indefinitamente, e le cose cambiavano aspetto. Ciò significava anche che, essendo egli venuto con loro, accorciava le loro vite di un mese per ogni sette mesi che avrebbero passato su Marte. Era logico, e inutile che cercasse di lusingarsi che non fosse così. Lavorava indefessamente tirando insieme gli orli della ribattitura e saldandoli ermeticamente, ma i suoi movimenti erano soltanto meccanici. Non passava minuto che egli non si guardasse dietro le spalle per accertarsi che nessun mostro marziano stesse per attaccarlo per impossessarsi di quell'ultimo suo strumento. Si fermò per guardare gli altri che stavano mettendo a posto gli argani, poi tornò dentro a finire il suo lavoro. Stava ancora saldando quando l'astronave incominciò a scivolare indietro e ad alzarsi. La buca fatta dal reattore aveva facilitato di gran lunga il

lavoro. La *Eros* si alzò a un angolo di 45 gradi e si potevano sentire gli argani che la tiravano indietro, centimetro per centimetro, sempre più indietro.

Chuck finalmente aveva finito di saldare la ribattitura e l'astronave era di nuovo ermeticamente chiusa. Ci sarebbe voluto ancora un mese per rafforzare e mettere a posto le travi così che l'aeronave potesse rimettersi in viaggio, però non rimanevano più fori attraverso i quali i Marziani potessero passare.

Mise a posto il saldatore con cura, mentre l'astronave indietreggiava, poi si attaccò al più vicino sostegno. La *Eros* aveva raggiunto il punto critico, e incominciò a oscillare. Avrebbero dovuto esserci degli argani a entrambi i lati per tenerla ferma, ma ciò era stato impossibile. I due argani che avevano a bordo erano entrambi necessari per sollevarla. Il razzo si alzò diritto, ma poi oscillò paurosamente da destra a sinistra. Dondolava come un giocattolo con il fondo concavo. Finalmente si stabili sulla verticale e si fermò.

Chuck lasciò andare i sostegni e si avviò barcollando verso l'apertura ermetica. Il suo stomaco si contorceva, ma egli cercava di vincersi. Aveva cercato di dimostrarsi uomo, quando, per la sua età, non avrebbe potuto venire su Marte. Aveva cercato di essere un uomo quando l'astronave era precipitata nel disastroso atterraggio. Ora sapeva di essere un uomo eppure non si sentiva né migliore né peggiore, era solo diventato più forte e più resistente. Si lasciò scivolare dalla scaletta a terra mentre Vance gli andava incontro correndo e protestando che avrebbe dovuto avvisarli che era nell'interno.

Egli sorrise. «Non è stato poi tanto terribile, solo un po' di dondolamento. Dovevo continuare, se si voleva che entrambi i lavori fossero finiti».

Guardò su all'astronave e poi giù nella buca. Le alette non erano molto sicure, in ogni modo l'astronave era di nuovo in piedi.

«Andrà bene lo stesso. Saremo cauti nel ricaricarla» disse Vance. Avrebbe dovuto mostrarsi contento, ma il suo viso era come una maschera. «Sto pensando al momento in cui perderemo anche l'altro saldatore».

«Ho un'idea. Credo che le rovine siano il loro nascondiglio» gli disse Chuck. «È l'unico posto dove potrebbero stare. E dato che non si vede nulla sulla superficie devono avere un passaggio che conduce sottoterra. Non credete che abbia ragione?»

Il viso di Vance si rasserenò. «Forse. Che ne dite, dottore?»

Sokolsky assentì. «Sono animali notturni. A noi consta che vanno in giro solo di notte. Se questa è la realtà, significherebbe che conducono una vita notturna... Ho sentito inoltre quella specie di grido venire dalle rovine della vecchia città».

Steele alzò un pezzo di tubo con una mano mentre Rothman ne alzava un altro. «Che cosa ne dite, Vance? Abbiamo ancora tre ore prima di stanotte» disse l'ingegnere. «Non ci tengo molto ad andare in giro ad ammazzare altra gente, anche quando sono dei Marziani. Ma se si tratta di scegliere fra l'ammazzare o l'essere ammazzati, preferisco vivere. Forse non combatteranno, se andiamo con una buona linea di attacco».

«Qualcuno dovrà rimanere, almeno due uomini» Vance suggerì. «So che non hanno mai attaccato di giorno, ma non vorrei che lo facessero ora. Il resto dell'equipaggio può fare una perlustrazione della città in pieno giorno. Chuck, vuoi rimanere con Steele?»

I due uomini si guardarono e Chuck assentì. «Va bene. Allora faremo così» disse Vance. «Prenderemo tutte le armi di difesa a nostra disposizione, ma vi lasceremo la rivoltella. Se succede qualche cosa, gridate. Non comunicheremo fra di noi nel modo solito se non in caso di emergenza».

Qualsiasi cosa era meglio di quell'inattività. Gli uomini corsero via in cerca di bastoni, e furono subito di ritorno. Poi tutti e cinque si avviarono verso la città, lasciando Chuck e Dick vicini all'astronave. Dick aveva i serbatoi d'ossigeno e Chuck il compressore. Qualsiasi metodo usassero i Marziani avrebbero avuto a che fare cori due differenti equipaggiamenti nello stesso tempo, il che sarebbe stato uno svantaggio per loro.

Di giorno quell'estensione di sabbia non offriva alcun nascondiglio ma Dick e Chuck non si fidavano più di formulare delle ipotesi, e con mutuo consenso si lasciarono cadere vicino alla scaletta che conduceva al razzo, schiena contro schiena, così da poter vedere da tutte le parti.

Se non altro, l'astronave era ben sorvegliata. Chuck sospirò e si appoggiò all'indietro così da toccare l'elmetto dell'ingegnere. «Anche se vedo un po' di sabbia volare, mi metterò a gridare, e voi sparate» disse. «Voi potete fare lo stesso».

«Avremmo dovuto fare la guardia in questo modo molto tempo prima» Dick disse. «Il nostro torto è che abbiamo talmente poco tempo a nostra

disposizione, che buttiamo via quel poco che abbiamo».

Si misero l'uno contro l'altro lasciando posto da una parte per il compressore di Chuck, che ronzava debolmente. Non avrebbero più parlato, da quel momento, solo comunicato con quelli che si trovavano fra le rovine, in caso di emergenza. Chuck cercò l'interruttore per assicurarsi che la sua radio fosse aperta. Era facile dimenticarsi di aprirla dopo averla chiusa per poter parlare casco a casco. Nulla si moveva. L'ombra dell'astronave avanzava man mano che il sole si avvicinava all'orizzonte. A Chuck parve di sentire qualche cosa strisciare nella sabbia e saltò su, ma era solo Dick che cambiava posizione. C'era un venticello che toccava leggermente la sabbia ammonticchiata intorno all'astronave, facendola scorrere dolcemente in ruscelletti. Chuck cambiò posizione e fu la volta di Dick di saltare. Si guardarono in giro e risero. Si rimisero subito in posizione per essere pronti a qualsiasi evenienza. Era come cercare di star seduti e calmi tenendo in grembo un serpente a sonagli. D'un tratto la radio cominciò a trasmettere: «Ce n'è uno! Là... si è nascosto dietro quella grande casa!»

Seguì un rumore confuso, e Chuck corrugò le ciglia e aspettò. Finalmente la voce di Dick disse: «Che cosa c'è, Miles?».

«Non so, dev'essere stata immaginazione. Probabilmente l'ombra di uno di noi scorta da un altro. Non c'è neppure segno di un passaggio sotterraneo. E voi come andate?»

«Silenzio!» rispose Chuck, e sentì Dick che rideva.

Poi ci fu silenzio di nuovo. Di tempo in tempo si movevano, quando si sentivano la sabbia scivolare dal disotto, e gli scafandri non erano così comodi come avrebbero potuto essere. A ogni modo, vi erano abituati.

Chuck sbadigliò e pensò che la noia sarebbe stata la loro peggiore nemica. Sbadigliò di nuovo, la valvola sembrò fare più rumore, ma era sempre un rumore quasi impercettibile. Forse lo sbadiglio gli aveva pulito i canali auricolari... i canali auricolari... Non vedeva l'ora che Vance tornasse. Adesso capiva perché ,quelli che avevano fatto la guardia si erano addormentati. Non li avrebbe più giudicati con severità, d'ora innanzi...

Qualcosa nel suo subcosciente sembrò sussurrare... Sentì lo scafandro inumidirsi e l'aria diventare impossibile a respirarsi. Doveva essere la valvola... ma funzionava ancora... eppure era... Aprì la bocca per gridare nella

radio. Ma occorreva troppa forza. Troppa...

La voce di Vance gli sonava nelle orecchie. Balbettò disgustato, e un po' di quel velo nero scomparve. Voleva fare qualche cosa, ma non poteva ricordarsi. Poi la sua testa si schiarì lentamente e le parole cominciarono a penetrarvi. «Dick! Chuck! Chuck!»

«Sì» era difficile far uscire la prima parola, ma lo sforzo lo liberò del tutto da quella nebbia che gli si era formata nella mente.

«Vance! Che cosa è accaduto?»

«È quello che voglio sapere. Aspettate. Veniamo subito. Dio mio!»

Chuck si girò lentamente e vide Dick sdraiato vicino a lui. Si chinò su di lui scotendolo e l'ingegnere si alzò a sedere con uno sforzo. Poi, attraverso la radio si senti del rumore, ed egli si voltò verso l'astronave.

Essa si era adagiata su di un fianco, ma questa volta l'entrata era di sopra. Nel cadere era uscita un po' dalla buca, riempiendola sotto dove era stato necessario scavare. Probabilmente vi erano delle altre falle, ora, che perdevano aria.

Chuck barcollò verso di essa, senza sapere che facesse. Vance e gli altri stavano salendo l'ultima duna e si riversarono verso l'aeronave. Arrivati vicino alla *Eros* si misero a fissarla smarriti. Infine Vance si voltò scotendo la testa. «E va bene, speriamo che non si sia danneggiata troppo, e che lo scafo non sia troppo pieno di falle. Si direbbe che qualcuno l'abbia abbassata, non che sia caduta. Useremo il reattore di nuovo, domani, e faremo un'altra buca. Meglio questo che aver perso l'ultimo saldatore!»

«Vance!» La voce di Rothman li fece voltare e guardare verso di lui. Egli era in piedi vicino ai due argani e li additava. Una cisterna di combustibile dell'aeronave era stata versata sopra un argano e l'acido corrosivo aveva corroso il cavo, disingranato i denti del congegno e rovinato tutto. Non avrebbero potuto neppure sollevare il proprio peso. E lo strano era che nessuno ora aveva un'espressione di biasimo. Avevano ormai imparato a non rimproverarsi vicendevolmente per qualsiasi cosa. Chuck rimase come pietrificato e a stento cercava di trattenere gli amari singhiozzi che lo soffocavano. Avrebbe preferito che tutti si scagliassero contro di lui. Sì, era un uomo. Sapeva che cosa ciò volesse dire. Forse... ma non si sentiva così uomo in quel momento. Avrebbe dato chissà cosa per potersi nascondere in

un angolo e piangere.

Poi si voltò sorpreso sentendo qualcuno piangere davvero, un rumore strozzato, orribile; non ricordava d'averne sentito uno simile da quando era stato bambino. Dick Steele era in piedi vicino agli argani, con davanti agli occhi la rovina di quei congegni, di quelle macchine che erano diventate parte della sua vita, sapendo di essere stato uno dei responsabili della loro distruzione, e piangeva. Ma quel pianto non era di debolezza, era uno sfogo di rabbia e di disperazione.

Chuck non si mosse per qualche minuto, poi si avviò barcollando verso il razzo caduto. Non l'avrebbero più potuto alzare, ora, disse a se stesso. Era stato lui a tradire i compagni, con la sua idea. Aveva inchiodato le loro bare, come diceva quell'iscrizione che aveva vista in sogno.

La voce di Vance era stanca e afona. «Non importa. Abbiamo dei ritagli di metallo e abbiamo dei saldatori. Se sarà necessario potremo saldare dei nuovi denti e tagliare tubi per fare degli altri argani. Ci vorrà tempo, ma potremo farlo. Abbiamo ancora un saldatore a bordo».

Chuck entrò attraverso la porta ermetica e s'infilò nel passaggio. Aveva riposto il saldatore con cura, aveva fatto tutto con cura. Aveva dato prova di essere un uomo e di meritarsi di lavorare con degli uomini. Aprì l'armadietto. Il saldatore era scomparso!

I suoi passi quando era entrato nel passaggio erano molto più sicuri di quando tornò fuori, le gambe gli sembravano di ghiaccio. Si voltò a guardare le rovine della città e cominciò a camminare, un piede dopo l'altro, un piede dopo l'altro.

Vance gli andò dietro, ma egli continuò a camminare finché Vance lo raggiunse e lo obbligò a fermarsi.

«Non abbiamo più saldatori, capitano. Hanno preso anche l'ultimo. Sono usciti dalle loro tane e ci hanno ributtato giù l'astronave, bruciato gli argani, e se ne sono andati con l'ultimo saldatore».

«Lo so». Vance lo fece tornare indietro fra gli uomini dell'equipaggio. «Tutti qui lo avevano intuito quando ti hanno visto uscire. Stiamo diventando psicologi e stiamo acquistando molta esperienza. Lavoreremo col saldatore elettrico, scaveremo una buca più profonda, grande abbastanza perché la *Eros* possa scivolarci dentro. Tu fisserai i controlli in modo che leggendo sui

quadri si possano seguire le manovre esterne, e non importa se ci alzeremo ad angolo. Andremo avanti finché avremo carburante e ci dirigeremo verso la Terra e diremo loro di mandarci del carburante con i piccoli razzi o ci lasceremo cadere sulla Città della Luna!»

Si fermò un momento e li guardò tutti. «Voi non ci credete e neppure io ci credo più, ormai. Ma continueremo a lavorare perché siamo uomini, e nessuna forza su Marte potrà fermarci!»

Chuck li guardò uno dopo l'altro. Nessuno credeva che sarebbero riusciti a riparare la *Eros* in tempo e forse mai. Era inutile nutrire speranze vane. Ma avrebbero continuato lo stesso.

«Andiamo dentro a vedere che danni ha subito la *Eros*» Dick suggerì, e ora la sua voce era ridiventata normale.

Sfilarono dentro, a uno a uno, e si misero a girare qui e là con le torce a vento, ma non trovarono nessun'altra falla. Vi era ancora qualche piccola perdita d'aria lungo le ribattiture, ma talmente leggera che non aveva grande importanza. La *Eros* era stata fatta scendere con cautela, gentilmente, con gli argani. Ecco perché i cavi, invece di essere stati tirati fuori dai ganci dalla forza del colpo della caduta, erano rimasti al loro posto.

«L'hanno vista in piedi e hanno pensato che non era nella posizione giusta, perciò l'hanno rimessa come era prima» disse Ginger.

«Perché?» chiese Rothman. «Non sembra logico. Se volevano ucciderci, potevano farlo aspettando la notte e abbattendo la *Eros* con noi tutti a bordo. Perché hanno agito così?»

Sokolsky scrollò le spalle. «È ovvio. Vogliono solo che rimaniamo, non vogliono ucciderci. Questo è stato il loro modo di darci il benvenuto. "Benvenuti, uomini della terra!" A parer loro noi potremmo rimanere quanto vogliamo e anche di più. Ci avrebbero potuti ammazzare tutti, a quest'ora, ma invece hanno simpatia per noi».

«Perché?» ripeté Rothman.

«Perché abbiamo dei giocattoli che fanno loro gola. Portiamo loro dei regali; però dei regali che non sanno come usare. Stanno qui in giro nascosti nella sabbia, credo sia proprio così, sepolti nella sabbia dove non possiamo vederli. Ci osservano mentre usiamo i giocattoli. Quando hanno visto bene a

che servono i bei giocattoli, vengono a prenderli. Perché dovrebbero ammazzarci quando possono tenerci qui a mostrar loro l'uso di molte altre cose? Signori, ci stanno addomesticando!»

XV
I MARZIANI

LE soluzioni erano due, decise Chuck. Era seduto a mensa col resto dell'equipaggio. Nessuno parlava molto. Non c'era bisogno di andare a riposare presto, ora, avrebbero avuto tempo a sufficienza per riparare l'astronave, se poteva ancora essere riparata. Le scorte sarebbero venute a mancare, ma c'era ancora tempo.

Con la mente passò in rivista tutti gli avvenimenti, ogni particolare, e la conclusione era sempre la stessa. Le soluzioni non erano che due, e una delle due doveva essere quella giusta.

Si alzò, fece un cenno del capo agli altri, e si avviò verso le aperture ermetiche, dove si trovava anche il suo scafandro. Il casco era là appeso, e dentro vi era l'apparecchio radio. Lo studiò per un secondo e poi andò dove si trovavano tutti i ferri, che ormai non erano molti. Voleva solo un cacciavite, un tubo di metallo e un paio di serbatoi di ossigeno. Quando tornò allo scafandro aveva tutte queste cose. Con l'aiuto del cacciavite tirò fuori l'apparecchio radio e lo scartò, poi fece scivolare il tubo di metallo dentro uno dei piccoli tubi che andavano a finire nel casco. I serbatoi di ossigeno sostituirono così il compressore che aveva usato prima. Studiò il tutto per un momento. Mancava qualche cosa.

Nel ripostiglio dei rifornimenti trovò del filo sottile e una piccola torcia. Poi si mise di nuovo a lavorare sullo scafandro. Levò completamente il tubo di plastica e lo sostituì col filo. Un po' di cemento lo tenne a posto. Rimise il tubo di plastica, saldò il filo isolatore a quello di metallo e lo collegò con la batteria, stabilendo il contatto, attraverso là batteria, con la lampadina che era fissata nel casco, e col filo attaccato al tubo di plastica. Infine rimise il tubo di metallo nel tubo di plastica e lo schiacciò. La piccola lampada si accese ed egli scosse il capo soddisfatto. Indossò lo scafandro, il casco e prese la torcia elettrica. La porta ermetica si richiuse dietro di lui. Per un minuto o due camminò lungo lo scafo dell'astronave mentre la piccola torcia brillava nell'oscurità, infrangendo la sua luce contro il metallo. Continuò non curandosi apparentemente di nulla se non dei piccoli fori che gli sembrava di scoprire nello scafo. Questa volta era sicuro che non si sarebbe addormentato. Forse li avevano addormentati attraverso la radio. Non sembrava possibile, per quanto poteva esserci una maniera di alterare le eterodine, così da avere

un'emissione capace di annebbiare il cervello, il quale per se stesso si comporta un po' come un elettrone. Ora che ci pensava, nessuno si era assopito con la radio chiusa. Sokolsky aveva dormito, ma era stato un sonno naturale, finché si era messo a usare la radio, mentre aspettava. Ma sembrava impossibile. A ogni modo quella non era se non una precauzione di più. Passò un'ora. Si avvicinava sempre più alla punta dell'astronave. Infine si fermò e aspettò. Sapeva benissimo che la sua forza era frutto dell'eccitamento. Non era mai stato così eccitato e finché questo stato di nervi sarebbe durato i suoi sensi sarebbero stati come atrofizzati. Bisognava che ne approfittasse. Si era accorto che anche gli altri andavano soggetti ad eccitamenti di nervi che anche loro erano schiavi dei loro sentimenti, ma che cosa importava di che forza uno si servisse, purché la trovasse, la forza necessaria, in caso di bisogno?

La luce nel suo elmetto vacillò e poi continuò regolare. Qualche cosa premeva contro il tubo che portava l'aria dai serbatoi al casco. Quello doveva essere il trucco. Non osò voltarsi, ma s'immaginava che fosse qualche cosa che poteva rimanere sepolta sotto la sabbia per poi venir fuori a stringere leggermente il tubo dell'aria. Gli uomini di guardia erano logicamente annoiati, stanchi dall'eccesso di lavoro e soggetti ad assopirsi facilmente. Quando il rifornimento di aria lentamente mancava, non erano in grado di notarlo finché erano troppo deboli per fare qualsiasi cosa, e se indossavano uno scafandro con il compressore non sarebbe stato difficile far scivolare qualche cosa sopra l'apertura della valvola. Lasciò cadere lentamente a terra il piccolo saldatore elettrico, levando il contatto, scosse la testa come se si sentisse assonnato, poi si gettò a terra col viso nella sabbia, e allora senti una specie di suono stridulo, come un grillo, attraverso il casco, poi senti dei fruscii, il che forse significava che essi stavano uscendo dai loro nascondigli, cinguettando fra loro.

Non osò guardare finché i fruscii si allontanarono e non dovette aspettare troppo tempo. Doveva ringraziare il piccolo tubo di metallo se non si era assopito, ma ora non bastava più per aiutarlo. Tirò un lungo respiro alzando un po' il livello dell'ossigeno nello scafandro e saltò in piedi. La lampadina del suo casco s'illuminò di colpo. Eccoli, erano li, davanti a lui, e si avvicinavano dalla cima della piccola altura. Si mise in moto andando alla massima velocità possibile. Essi saltavano come daini attraverso una, foresta, egli invece era come un canguro in aperta campagna. Continuando a

camminare si mise a studiarli. Erano metà della statura di un uomo adulto, e persino più umani di quello che egli si era immaginato, pur essendo più snelli di quanto avrebbe potuto essere un uomo. Le braccia e le gambe erano simili fra loro, e unite al corpo come quelle di un uomo. Anche il collo si alzava dalle spalle nella stessa maniera, benché fosse più lungo. Non sembrava avessero né orecchie, né capelli. Il corpo era invece coperto da un pelo marrone dorato di circa cinque centimetri di lunghezza, giudicando dalla maniera con cui fluttuava nell'aria sottile. I polmoni dovevano essere molto capaci, ma non anormali. Li guardò più attentamente e notò che il loro respiro era a ritmo accelerato, il che era logico, nell'atmosfera di Marte. Si sarebbe detto che i loro petti si alzavano e si abbassavano duecento volte al minuto, mentre a un uomo ne occorrevano trenta sulla Terra.

Non aveva dubbi sulla loro direzione. Per la prima volta erano stati colti in fallo, e fuggivano sperando di mettersi in salvo, dirigendosi verso le rovine. Cercò di accelerare e riuscì ad avvicinarsi a loro un po' di più. Uno di loro si voltò indietro e gli rivolse uno sguardo selvaggio. Il suo viso non aveva naso, solo la bocca. La fronte sfuggiva bruscamente all'indietro, ma era spaziosa. Gli occhi avevano un diametro tre volte maggiore di quello degli occhi umani, a forma perfettamente rotonda, ed erano posti a grande distanza l'uno dell'altro, quasi ai lati del viso.

Ora le case si avvicinavano. Chuck continuò a seguire con lo sguardo il Marziano che portava il saldatore. Il peso di esso l'avrebbe fatto rallentare e certamente il Marziano lo avrebbe guidato nel centro della sua comunità. La creatura marziana camminando strideva furiosamente, come se protestasse contro la violazione della loro città da parte di un essere così spaventosamente forte, come doveva apparire Chuck.

Gli era ora a una distanza di pochi piedi quando il Marziano guizzò in quella che apparentemente doveva essere la strada principale. Lo distanziava di pochi centimetri quando d'un tratto esso guizzò di nuovo da una parte ed entrò nella casa sul pavimento della quale Chuck ricordava d'aver visto quel complicato disegno a mosaico. Nell'entrarvi lo perse di vista, ma subito dopo lo vide che cercava precipitosamente di premere i rami del disegno rassomigliante a un albero.

D'un tratto il centro del mosaico si alzò, e la creatura marziana si scaraventò per l'apertura. Chuck fece un salto in avanti e, prima che l'apertura

si potesse richiudere, l'afferrò tirandola all'insù con tutte le forze. Cedette facilmente, non si sentì alcun rumore di cardini, come Chuck si aspettava. Esitò un istante pensando quanto sarebbe stato meglio se avesse potuto prevedere come sarebbero andate le cose e avesse portato con sé la radio, in modo da poter comunicare con gli altri e chiamarli in suo aiuto. Sarebbero bastati pochi uomini per far fronte a centinaia di quei deboli esseri, specialmente se protetti dagli scafandri.

Cercò qualche cosa da poter lasciare indietro come un segnale, se per caso, accorgendosi della sua mancanza dall'astronave, qualcuno fosse venuto a cercarlo. Ma persino la tasca gli era stata strappata, mentre aveva. fatto finta di essere assopito. Doveva cavarsela da solo. Eppure era necessario che lasciasse dietro di sé qualche segno. Si strappò via la lampadina dal casco e la gettò in terra voltata in modo che rischiarasse il coperchio dell'apertura. Venendo dall'astronave non si poteva fare a meno di vedere quella luce.

Aveva ancora nel casco la piccola lampadina che aveva servito ad avvertirlo che quell'essere lo attaccava e in che modo. Era una batteria nuova, almeno così sperava, ma la lampadina non era molto potente, anche con la batteria nuova, e non aveva alcun riflettore per di più. Era messa in modo che troppa della sua luce di rifrangeva nel casco e contro i suoi occhi. Ciò nonostante era meglio di niente.

Il coperchio si richiuse immediatamente non appena passò l'orlo dell'apertura e colpì leggermente il suo casco, senza urto ma con quieta insistenza. Il coperchio era sottile, eppure egli ricordava che aveva resistito al loro peso quando coi compagni vi aveva camminato sopra, senza cedere di un millimetro. Chuck esitò prima di lasciarlo cadere completamente, ma poi lo lasciò andare e il coperchio si chiuse morbidamente su di lui. Quando provò a spingerlo all'insù, si alzò con placidità. Aveva dunque una via d'uscita. Si trovò in un buio pesto, e gli sembrava di vedere centinaia di quegli esseri raggruppati intorno a lui che cercavano di tirarlo giù. Allungò la mano con fatica fino al tubo dell'aria e lo schiacciò adagio. La piccola lampadina si accese. Socchiuse gli occhi perché la luce non l'abbagliasse, spingendo il mento in fuori il più possibile. Dava una luce fioca che illuminava .distintamente solo a una distanza di pochi passi, ma poteva vedere che si trovava in un passaggio sotterraneo che scendeva per mezzo di gradini altissimi, adatti per una razza così agile su un mondo così leggero. Si lasciò cadere sul secondo gradino, e poi sul terzo, raggiungendo la profondità di

almeno 5 metri. Lì trovò una specie di terreno inclinato che scendeva dolcemente a maggiori profondità. Appoggiò il casco contro le pareti dure per ascoltare ma non sentì nulla, eccetto un confuso bisbiglio. Le pareti si sarebbero dette di creta, benché Chuck non avesse ancora visto della creta su Marte, eccetto quel pezzetto di porcellana. Non aveva paura di trovare dei trabocchetti o qualsiasi altra difesa che sarebbe stata pericolosa per un esploratore del sottosuolo. Quegli esseri logicamente non avevano dei nemici più forti di loro e le loro finanze certamente erano troppo magre perché potessero avere i mezzi sufficienti per promuovere delle guerre. A ogni modo egli non era aspettato. Camminava fiduciosamente, e teneva la mano destra contro il muro così da poter lasciare spenta la lampadina e non consumare la batteria. Giunse a una svolta. Quando accese la lampadina vide che la stretta galleria si biforcava a sinistra e a destra. Prese la sinistra, riflettendo che in quella direzione rimaneva sotto la città mentre dall'altra parte la biforcazione doveva allontanarsene. Davanti a lui, in distanza, si vedeva tremolare una luce, più fioca della sua. Non l'avrebbe certamente vista se non fosse stato all'oscuro. Si spense quasi subito, ma questo lo incoraggiò a credere di aver scelto la giusta direzione. Ma non riusciva a capire una cosa: nessuno degli altri Marziani che erano fuggiti era sceso nel passaggio sotterraneo. Diede un'occhiata al suo orologio da polso. Ora quelli dell'equipaggio se ne sarebbero andati a riposare sulle loro amache e Lew avrebbe notato la sua assenza. Non ci avrebbe fatto caso, sulle prime, e non si sarebbe addormentato subito dato che negli ultimi tempi soffriva d'insonnia.

Fra un'ora al più tardi i compagni si sarebbero mossi in cerca di lui, avrebbero scoperto la mancanza del suo scafandro, e si sarebbero accorti che egli era uscito. Avrebbero saputo dove cercarlo? Rifletté e decise di sì, data lo loro convinzione che i Marziani abitassero fra le rovine. Sapevano che egli aveva uno speciale rancore contro i Marziani. Sokolsky l'avrebbe indovinato anche se gli altri non ci fossero arrivati. La luce che aveva lasciata all'imbocco dell'apertura avrebbe durato a lungo. Una volta scoperto che direzione Chuck aveva presa, i suoi compagni avrebbero scoperto anche il passaggio sotterraneo. Doveva in qualche modo segnare il suo cammino. Guardò giù e sorrise. L'aveva segnato. Le sue scarpe, coi loro pesanti rinforzi, lasciavano chiare orme, che persino un cieco avrebbe veduto.

Arrivò a un'altra biforcazione. Ora non sapeva più quale direzione seguire. La luce che aveva vista era però venuta da una distanza maggiore, ne era

sicuro, perciò proseguì diritto. Continuò a camminare contando i passi, cercando di farsi un'idea di dove potesse essere. Certamente di là dai limiti delle rovine della città, e anche a una profondità maggiore di quella che si era immaginata. La scarpata incominciava ad appianarsi e questo avrebbe dovuto essere un buon segno, poiché significava probabilmente che era finalmente arrivato ai loro quartieri di abitazione. Bisognava stare in guardia, allora.

Si mise di nuovo in ascolto. Quegli esseri dovevano aver avuto delle difficoltà coi serbatoi di ossigeno se avevano rubato i saldatori. Pensò che avrebbe dovuto veder le loro tracce, ma non ne scopriva alcuna. Di nuovo vide una luce a distanza, una luce molto forte, calda. Socchiuse gli occhi e si mise a correre, ma quasi immediatamente la luce scomparve. Inciampò in qualche cosa e cadde lungo disteso. Ebbe un attimo di paura, provò ad accendere la sua lampadina e vide che funzionava, e si senti meglio. Vide per terra una scatola di manzo conservato con la carta intorno stracciata. Era stata schiacciata in parte ma non era stata aperta: non erano riusciti ad aprirla. Forse le loro spie avevano riportato che quelli dell'equipaggio della *Eros* mettevano quelle scatole in bocca. La buttò da una parte con un calcio, sempre più convinto di essere nella direzione giusta. Quel continuo camminare a tastoni nell'oscurità incominciava a tendergli i nervi. Pensò che forse sarebbe stato meglio lasciar andare quell'essere per la sua strada, e tornare all'astronave, tanto più che sapeva ora come trovare l'apertura del loro rifugio sotterraneo. Ma non tornò indietro. Vide di nuovo quella luce davanti a lui, ma questa volta più vicina. Era una luce scialba e rossa, ora, e non riusciva a capire come potesse ardere.

L'aria lì non era più pesante di quella sulla superficie e nessuna luce avrebbe potuto bruciare a quel basso livello di ossigeno. Forse si trattava di una specie di luce chimica, come quella delle lucciole. Mentre ci pensava, la luce ritornò; un bagliore di un rosso cupo. Qualche cosa si moveva davanti a essa, evidentemente qualcuno portava l'oggetto che emanava quella luce a una biforcazione della galleria. Quelle caverne sotterranee si dovevano allargare a un certo punto, ma ciò non era tanto importante quanto il poter trovare qualche abitante. Emise un grido dimenticandosi che in quel luogo era quasi inutile, e si mise a correre per la galleria tenendo accesa la lampadina per evitare di inciampare come prima. Senti un cinguettio di sorpresa davanti a sé, e poi uno di quei gridi stridenti che l'avevano così spaventato prima. Questa volta sapeva da chi venisse ed era quindi

sopportabile.

Non poteva vedere bene l'altra luce davanti a sé dato che anche la sua era accesa, ma voltando l'angolo vide che rischiarava un'altra svolta. La seguì di corsa, dimenticando ogni paura. Quello che gli stava a cuore in quel momento era Io scoprire il segreto del rifugio sotterraneo, tutto il resto non gli importava più. Ora si trovò in una galleria a linea retta, sempre guidato dalla luce rosso pallido che si spostava davanti a lui. Saltò in avanti, cercando di non andare a sbattere la testa contro il soffitto della galleria non più alta di due metri e venti. Il Marziano che lo precedeva lanciò un grido e lasciò cadere la sorgente luminosa. Si precipitò verso la biforcazione scura del passaggio e sembrò scomparire. Chuck si chinò sull'oggetto luminoso e si fermò. La sua lampadina! Non emetteva quasi più luce, il che significava che la batteria doveva essere scarica o guasta. Ma non c'era dubbio che fosse la sua lampadina, come attestava la piegatura del filo in alto.

Ora l'equipaggio della *Eros* avrebbe avuto da sudare per ritrovarlo!

XVI
PERSO NELLE CAVERNE

CHUCK rimase lì un momento a guardare la lampadina ormai inutile. Non c'era da scegliere. Avrebbe dovuto tornare indietro e ricalcare le proprie orme fino all'uscita della galleria, poi tornare all'astronave per rinforzi. Con abbastanza luce e qualche uomo in più sarebbe stato facile rintracciare quegli esseri e riprendersi gli attrezzi rubati.

Accese ancora la lampadina per un attimo, cercando di farsi un'idea di quanto tempo avrebbe potuto ancora far luce. Non era sicuro che la batteria si fosse scaricata, ma la luce era molto bassa.

Pazienza, l'avrebbe accesa ogni tanto adoperandola il meno possibile e solo per assicurarsi sulla giusta direzione. Non doveva essere così difficile ritrovare la via di uscita.

Un altro di quei gridi raccapriccianti risonò nella galleria. Forse era una specie di segnalazione per la sua presenza.. Ebbene, che venissero; non aveva paura. Avrebbero risparmiato all'equipaggio della *Eros* il disturbo di venirli a cercare più tardi.

La spavalderia in lui era il primo sintomo della paura. Si fermò di colpo e cercò di analizzarsi, ma non poté trovare alcuna ragione di paura. Sapeva solo di sentirla e di esserne leggermente sconvolto. Guardò in terra cercando le sue tracce e si avviò su per la galleria a passo veloce. Dopo cinquanta passi riaccese la luce e controllò il suo cammino. Andava più presto di quando era sceso. Le tracce erano facili a seguirsi, e non erano confuse con nessun altra impronta. Aveva controllato il suo cammino per la ventesima volta e percorso il soddisfacente numero di mille passi, quando finalmente si senti libero da ogni paura. Dopo tutto era un uomo civilizzato con un passato che lo aveva condotto, coi suoi simili, attraverso gli spazi, fino a un altro pianeta. I Marziani non erano che uomini primitivi, piccoli umanoidi che avevano percorso la lunga strada da un medio livello a un livello più basso. Così ragionando aveva fatto un altro migliaio di passi. Si fermò a riposare. Avrebbe dovuto contare i suoi passi nella discesa, così ora avrebbe saputo quanti gliene rimanevano ancora da fare. Guardò l'orologio, segnava sempre la mezzanotte. Aveva dimenticato di caricarlo e si era fermato e non c'era mezzo di ricaricarlo, attraverso il polsino di plastica. D'un tratto le sue tracce

vennero a finire. Tenne accesa la lampadina più a lungo finché qualche cosa dietro di lui colpì la sua attenzione. Era la malconcia scatola di manzo conservato. Ricordava di non aver preso nessuna svolta lì vicino, eppure il passaggio finiva e la galleria voltava bruscamente a sinistra. Il muro sembrava continuasse sebbene le sue tracce arrivassero fino a esso per poi fermarvisi. Si gettò con tutto il suo peso contro la parete, ma questa non cedette e non si mosse. Sembrava molto solida. Fu di nuovo colto dalla paura, da una paura quasi cieca. Era necessario che ci fosse luce, non poteva farne a meno, anche solo un barlume, ma abbastanza per disperdere quella paura che diventava sempre più forte. Premette il bottone della lampadina e rivide davanti a sé le sue orme. Un subitaneo cinguettio che sembrava venire dall'altra parte del muro lo fece sobbalzare. Mentre stava guardando quella che gli era sembrata una parete, questa si piegò all'indietro mentre un'altra si innalzò chiudendo il passaggio a sinistra. Anche il cinguettio andò verso sinistra per poi scomparire del tutto. Davanti a lui doveva esserci il passaggio attraverso il quale era venuto, dato che continuava diritto senza curve o ramificazioni, come ricordava. Non vi era però l'ombra di alcuna sua orma. Andò ugualmente da quella parte, pensando che doveva essere quella per cui era venuto. Presto si trovò in salita, e questo gli confermò di essere nella direzione esatta. Ci dovevano essere gli alti gradini, lì presso, dopo di che avrebbe potuto uscire da quel nido di topi, con quelle strane pareti scorrevoli. Bruscamente il terreno ricominciò a scendere. Era arrivato o c'era ancora una svolta da seguire? Non riuscì a ricordare bene se prima avesse voltato a destra, o a sinistra, quando aveva pensato di essere sotto le rovine della vecchia città.

Tornò indietro, picchiando sul muro a destra sperando che qualche differenza di suono gli avrebbe indicato dove si trovava l'apertura. Si moveva lentamente, avvicinando il casco al muro mentre picchiava. Non distingueva alcuna differenza di suono da nessuna parte, tutte le pareti davano lo stesso suono basso e smorzato. Incominciava a provar sete, specialmente avendo la consapevolezza di non poter bere. Non aveva pensato che sarebbe stato via tanto a lungo e si era dimenticato di riempire il tubo dopo di aver tolto il compressore. Lo succhiò ma senza alcuna speranza, e grande fu la sua gioia nel trovare che vi era ancora un po' d'acqua in fondo, forse una mezza tazzina. Incominciò di nuovo a picchiare sulla parete, benché fosse sicuro che non avrebbe ottenuto alcun risultato. La salita doveva essere stata più lunga di quella che aveva fatta ora per arrivare fin lì.

D'un tratto dietro di lui apparve una luce offuscata, non intermittente, ma continua. Si avviò verso di essa, felice di poter seguire una traccia concreta. Probabilmente vi erano un centinaio di uscite, da quel posto, e probabilmente era già giorno alla superficie e quella che vedeva era la luce del giorno filtrante attraverso una fessura. Era passato tanto tempo che doveva essere di nuovo giorno. La fessura era nella parete e non nel soffitto. Avvicinò gli occhi e guardò. Era grande abbastanza perché si potesse vedere la camera dall'altra parte.

La debole luce veniva da differenti fonti. Non era fuoco, naturalmente, ma sembrava fosse qualche. cosa dipinto sui muri che li faceva risplendere. Benché fosse una luce debole, egli poteva distinguere i dettagli abbastanza chiaramente. La prima cosa che attirò la sua attenzione fu la vista di due saldatori scomparsi. Una ventina di quegli esseri pelosi vi erano raggruppati intorno e sembrava discutessero animatamente dato che i loro cinguettii erano piuttosto concitati. Un altro cercava di mostrar loro come gli uomini della Terra usassero il saldatore. Uno, dall'aspetto anziano, benché il suo pelo non fosse di un colore differente, dava dei colpi in terra e digrignava i denti acutissimi. Poteva essere un segno di approvazione o di disapprovazione, ma il Marziano al centro del gruppo attirò l'attenzione di Chuck. Costui gesticolava facendo dei segni verso l'alto e verso i saldatori e un gesto diverso che era troppo complicato perché Chuck potesse interpretarlo: sembrava che volesse mostrare di star cercando qualche cosa in gran fretta.

L'anziano digrignò i denti, batté il piede in terra e si alzò. Fu come un segnale e il gruppo si sciolse. Uno dei Marziani si avvicinò alle pareti e le toccò: subito le sezioni illuminate cessarono di irradiare luce, e nella camera si fece buio.

Chuck si mise in agguato. Prima che si facesse buio aveva visto il Marziano gesticolante avviarsi nella sua direzione. Chuck indietreggiò verso la lunga galleria dove non sarebbe stato preso attraverso nessuna parete scorrevole. Avvicinò il casco al muro. Si sentiva un leggero rumore, e un lieve scalpitio che non poteva essere che rumore di passi. Il Marziano gli passò davanti cinguettando. Chuck ringraziò la sua buona stella e cominciò a inseguirlo, cercando di non far rumore. Riflettendo, venne alla conclusione che quei gesti forse volevano significare che il Marziano sarebbe tornato alla superficie e avrebbe portato delle altre cose, dato che erano a così facile

portata di mano.

Quando non si conosce una strada è meglio seguire colui che la conosce, decise Chuck. Tese le orecchie per accertarsi che il Marziano non aveva infilato qualche altro passaggio: il suo ininterrotto cinguettio lo guidava. Il Marziano avanzava a passo regolare, e Chuck si aspettava di vedere la luce del giorno a ogni momento. D'un tratto apparve a distanza un crescente fascio di luce, ma non si sarebbe detto luce del giorno.

Non lo era, infatti. Improvvisamente il Marziano si fermò davanti a un'apertura rettangolare illuminata, che poi scomparì, chiudendosi dietro di lui. Un'altra fessura, un passaggio per l'aria, forse, vicino alla porta. Di nuovo Chuck vide due dei saldatori nella grande caverna, ma questa volta il vano aveva un aspetto molto diverso. Nessuno cinguettava né dava colpi sul pavimento. Una ventina di quelle strane creature erano intente a esplicare differenti attività nel centro della caverna. Dall'altra parte, in un angolo lontano, un gruppo compatto stava attorno a uno degli anziani che sembrava grattasse il pavimento. Un altro lo guardava attentamente ed era chiaro che il più anziano cercava di disegnare qualche cosa che gli era molto difficile far capire.

Altri trofei presi dall'astronave erano nella caverna insieme ad altri arnesi che dovevano essere stati fatti dagli indigeni. Si sarebbe detta una specie di officina.

Chuck cercava di non perdere di vista il Marziano che aveva seguito, ma nello stesso tempo teneva d'occhio anche gli altri. Chuck non poteva fare altro per il momento. Vide la sua guida muoversi in giro finché arrivò dove si trovava un congegno a valvole appeso al muro: Quando Chuck aveva lasciato l'astronave non erano ancora mancati dei compressori. Quello doveva essere un recente bottino aggiunto alla loro collezione, ma un genere di bottino che fino allora avevano disdegnato. Per associazione d'idee, Chuck incominciò a pensare che lo scafandro che indossava era solo equipaggiato con serbatoi di ossigeno, i quali non sarebbero durati quanto un paio di batterie di un compressore. I suoi serbatoi dovevano essere ormai quasi scarichi. Il Marziano stava sempre davanti al compressore, ma ora si accostò contro il muro. I suoi occhi immensi si chiusero come se stesse addormentandosi. Non aveva progettato un'incursione sulla superficie, ma era andato lì per vantarsi di quel nuovo bottino. Chuck era stato attirato in una caccia inutile in quel

labirinto e non si trovava più vicino all'uscita di prima, anzi forse anche più lontano, se la loro officina era lontana dall'entrata come sembrava fosse il caso. Si allontanò dalla luce proveniente dalla fessura e azionò l'interruttore. Questa volta non poteva dubitare che la lampadina brillasse molto meno di prima. In ogni modo poteva leggere il quadrante sul suo serbatoio di ossigeno. Gli restavano ancora quindici o venti minuti di ossigeno in un serbatoio e l'altro era già completamente scarico. Si ricordò un noto proverbio che diceva che quando un uomo si trova di fronte all'inevitabile lo deve accettare serenamente, ma ricordò anche il commento aggiuntivo di suo padre a tale detto: quando ci si trova alla fine della propria fune è saggio sedersi e aspettare che il capo di essa vi colpisca, però vivrete molto più a lungo se vi aggrapperete alla fune cercando di arrampicarvici, pur non sapendo dove questa sia fissata.

Vi erano tre passaggi. Uno conduceva alla caverna dove aveva visto il Marziano gesticolante, il secondo era quello dove egli si trovava. Entrambi erano senza uscita.

Il terzo conduceva verso l'incognito, forse era quello che conduceva all'uscita del labirinto. Probabilmente non avrebbe più trovato l'astronave se non fosse uscito dalla parte giusta, ma avrebbe potuto almeno lasciare degli scritti nella sabbia che sarebbero stati eventualmente trovati. Si diresse verso il terzo passaggio, senza più curarsi di risparmiare luce o di evitare pericoli. Le sue gambe erano pesanti. La paura di morire lo assalì, lo prese al petto e Chuck sentì l'aria che respirava diventare viziata come se fosse stata già usata. Gli venne voglia di vomitare ma non ne aveva il tempo.

Il passaggio si curvò leggermente e finì in una biforcazione. Egli scelse a caso una delle gallerie e l'imboccò correndo. Gli sembrò che il terreno salisse un po' benché non ne fosse proprio sicuro. Doveva aiutarsi facendo scorrere una mano sul muro perché la luce della sua lampadina diventava sempre più fioca, ma cercava di correre sempre più velocemente. Questa volta nel vedere ancora della luce non si lasciò lusingare, ora sapeva benissimo che non valeva la pena di sperare, pure la speranza s'infiltrò in lui mischiata alla paura, un miscuglio che non lasciava posto alla ragione. Si scagliò freneticamente verso la luce, ma dovette fermarsi: non era che un'altra fessura nel muro.

La caverna che vide gli fece pensare di aver fatto semplicemente un giro

vizioso e di essere ritornato all'officina!

Nella sua mente vi era un pazzo miscuglio di sensazioni, fra le altre una specie di soddisfazione al pensiero che non sarebbe più stato di peso all'equipaggio della *Eros*, il dolore al pensiero di quanto avrebbero sofferto i suoi familiari per causa di quella sua pazza idea di aver voluto andare a bordo della *Eros* clandestinamente. Ma quello che più lo faceva soffrire era l'idea di morire lì, così inutilmente, senza neppure un amico vicino che sapesse che cosa gli era accaduto. Poi con la stessa subitaneità con la quale lo avevano assalito, la disperazione e la paura se ne andarono e il sollievo che ne provò lo rese debole per qualche minuto. Ben presto fu di nuovo padrone di sé. Si appoggiò contro la fessura nel muro cercando di respirare. La valvola dei serbatoi cominciò a battere nei due sensi, data la mancanza di ossigeno. Aveva ancora due o tre minuti d'aria da poter respirare, forse avrebbe potuto vivere due minuti più a lungo respirando l'aria già usata che era rimasta nello scafandro. «E va bene» decise a voce alta. «Tentiamo».

Diede un pugno contro la fessura e si mise a dar calci nella parete. Vide quelli che stavano nella caverna muoversi d'un tratto, ma non verso l'entrata. Tirò un calcio ancora più forte. Questa volta ottenne un risultato. Uno dei Marziani si alzò, venne verso l'entrata. Fece un gesto con le mani e la porta si aprì.

Chuck entrò spingendo il Marziano da una parte, prima che la sua bocca potesse emettere alcun suono. Barcollò attraverso la caverna in direzione del compressore che pendeva dal muro. Vi fu un coro di cinguettii e di grida intorno a lui, ma egli non vi fece caso. Prima che avessero potuto venirgli vicino, aveva messo una mano sulla valvola. Allora il Marziano che lo aveva guidato senza volerlo si alzò ed emise una di quelle grida raccapriccianti che avrebbero gelato il sangue nelle vene di chiunque lo avesse sentito per la prima volta.

Chuck lo spinse da una parte e s'impadronì della valvola. Con l'altra mano stava già staccando il serbatoio di ossigeno: Trasse un lungo respiro e incominciò a fare il cambio.

I Marziani gli si lanciarono contro come un'ondata, facendogli cadere il compressore dalle mani. Ma non riuscirono a immobilizzarlo. A forza di mani e di ginocchia Chuck si trascinò sul pavimento fin dove si trovava la fonte di ossigeno a cui il suo corpo anelava. I serbatoi mezzo staccati che

aveva sulla schiena si staccarono del tutto sotto lo strappo delle mani dei Marziani e l'aria del suo scafandro usci di colpo. Ciò nonostante s'impadronì del compressore. Si rizzò in piedi in qualche modo, scaraventando alcuni dei Marziani a gambe all'aria: vedeva tutto nero, pure riuscì ad attaccare il compressore.

Premette l'interruttore e sentì il tanto desiderato ronzio della valvola che funzionava.

Ma dovette subito far fronte al secondo attacco dei Marziani.

XVII
UNA RAZZA IN AGONIA

CHUCK era quasi svenuto quando i Marziani gli furono addosso, e non si trovava certamente in condizioni di combattere. Il compressore gli riempiva d'aria i polmoni, ed egli non s'interessava d'altro. Naturalmente, se i Marziani avessero cercato di legarlo, non li avrebbe certamente aiutati.

Si riprese quasi subito, e si trovò letteralmente coperto da esseri che cercavano di renderlo simile a una mummia, usando qualche cosa che gli sembrò essere della corda. Stavano terminando di legarlo, quando con un colpo di ginocchio egli colpì al petto uno dei Marziani; altri tre ruzzolarono indietro a un secondo scatto delle sue gambe. Questi colpi diedero dei buoni risultati sinché i Marziani non si armarono di una specie di asta lunga e pericolosa munita di pietre appuntite. Allora egli cedette nuovamente e lasciò che lo legassero sul pavimento. Sembrava che la sua convinzione che un essere umano munito di scafandro potesse equivalere a cinquanta Marziani non corrispondesse alla realtà.

Il Marziano che l'aveva guidato non rimaneva inattivo, ma si manteneva a distanza di sicurezza. Saltava su e giù facendo gesti violenti e lanciando nuove idee che gli altri mettevano in pratica. Cinguettava e chiacchierava facendo baccano per dieci. A un certo momento si fermò e controllò il lavoro degli altri, decidendo evidentemente che Chuck fosse legato a sufficienza. Allora, con un ultimo grido, si lanciò in avanti a mani tese verso il compressore. Chuck si girò violentemente e lo colpì al petto col gomito; ma le corde lo impacciavano e il colpo non fu violento abbastanza. Il Marziano guizzò via e cercò nuovamente di afferrare il compressore. Il Marziano anziano era rimasto a guardare la scena con calma. Ora avanzò. Sollevò un piede e colpì l'altro Marziano in pieno viso rimandandolo a ruzzolare sul pavimento. Prima che si potesse alzare il vecchio Marziano lo agguantò per una gamba e per la collottola. Qualcuno aprì la porta ed egli lo scaraventò fuori, dopo di che la porta si chiuse nuovamente.

Il vecchio Marziano si avvicinò a Chuck ed esaminò il compressore, assicurandosi che fosse ancora ben sistemato sulle guide. Evidentemente si rendeva conto del suo scopo, e forse non aveva intenzione di uccidere Chuck immediatamente. Si portò di fronte al ragazzo e gli toccò la testa.

«Sptz-Rrll!» gli gridò avvicinandosi in modo che Chuck potesse udire. Si trattava evidentemente del suo nome o del suo titolo, e Chuck lo ripeté. Il Marziano batté i denti e disse ancora:

«Tchkh!»

Chuck attese, nella speranza di qualche segno di amicizia, ma il vecchio Marziano rimase silenzioso, squadrandolo, come se incerto sul da fare. Questo era il miglior momento di far uso dei mezzi di comunicazione fra le varie razze che Chuck aveva studiato. La cosa però non era facile, dato che aveva le mani legate.

Gli occhi del vecchio Marziano lo scrutarono ancor un po' e quindi Sptz-Rrll alzò le spalle e tornò al lavoro che stava facendo prima.

Una strana macchina primitiva era appoggiata al muro, e Chuck notò che alcune parti di essa erano composte di rame brillante, come se fosse lucidato ogni giorno, o venissero usati indipendentemente dal resto della macchina, carica di sovrastrutture evidentemente inutili. Sptz-Rrll tracciò ancora alcuni disegni per terra. Raccolse l'ordigno di rame, lo rimise sul pavimento e finalmente cominciò a montarlo e a rimontarlo. Nonostante la sua primitività, il disegno era buono; si trattava di un'elica comandata a mano per comprimere l'aria e convogliarla in un tubo che Sptz-Rrll indicò. Chuck seguì con gli occhi il tubo che raggiungeva una pila di sassi ricoperta di pezzetti anneriti di una sostanza a lui ignota. I Marziani avevano dunque scoperto il fuoco! Comprimendo l'aria e facendola passare forzatamente attraverso delle sostanze vegetali, avevano fabbricato una fucina rudimentale per la lavorazione del rame. Ora Sptz-Rrll stava dicendo ai Marziani che l'apparecchio avrebbe potuto funzionare ancora. Egli mostrò anche alcuni pezzi di metallo dell'attrezzatura che si era rotta o consumata da lungo tempo, cosicché la ventola non poteva funzionare. Qualche tempo prima si era formata una crepa che si era cercato di riparare a martellate, ma senza risultato, di modo che la ventola non poteva convogliare l'aria rarefatta per alimentare il fuoco. Chuck pensò che la cosa avrebbe interessato molto Sokolsky. Si domandò se Sokolsky si sarebbe ricordato che con Chuck aveva scoperto il segreto dei canali. Chissà se i sei membri che componevano l'equipaggio si sarebbero ricordati di lui se avessero avuta la fortuna di tornare alla Città della Luna?

Chuck pensò che era stato pazzo a combattere per altre poche ore di vita.

Che utile gliene veniva ? Si trovava ora prigioniero, in attesa che le sue batterie si scaricassero, il che l'avrebbe portato alla stessa fine. Anche se fosse riuscito a liberarsi, c'era sempre la questione delle gallerie delle quali egli non avrebbe potuto trovare l'uscita. Pensò che avrebbe fatto meglio a farla finita prima, ma sorrise di commiserazione per la pietà che egli provava per se stesso. Se non altro egli sarebbe morto conoscendo la risposta alle domande che si era poste: aveva voluto trovare i Marziani e li aveva trovati; ed era fino a quel momento l'unico essere umano che li conoscesse. Ma tutto ciò non sarebbe servito a nulla, se i Marziani lo avessero ucciso. Notò una nuova attività fra i Marziani, e si distrasse dai suoi pensieri. Uno dei giovani Marziani trascinò uno dei pesanti saldatori nel centro della caverna. Dopo molti sforzi riuscì a provocare una scintilla e ad accendere una fiamma. Sotto la sorveglianza di Sptz-Rrll cominciò a lavorare su un frammento di rame usando una barretta di acciaio inossidabile.

Sptz-Rrll osservò il lavoro ancora per un minuto e quindi balzò in avanti con aria disgustata, facendo dei gesti che provocarono lo spegnimento della fiamma, dopo di che il saldatore fu riposto contro il muro. Chuck comprese ora perché i Marziani avevano loro rubato i saldatori: il vecchio Marziano aveva capito che questa era un'occasione per far rivivere una parte della loro civiltà morente. Ora, tuttavia, si rendeva conto che tutte le sue speranze di rimettere in efficienza l'attrezzatura rovinata erano inutili. L'aspetto del vecchio Marziano era quasi umano. Egli avanzò e rimase in piedi davanti al ragazzo, tenendo il compressore in mano, lo spinse con incertezza verso Chuck e guardò il saldatore. Chuck annuì e agitò le braccia, cercando di far capire che bisognava che lo liberassero. Sptz-Rrll capì, ma si limitò ad annuire e si voltò. Non poteva rischiare. Chuck ebbe un collasso. Per un istante aveva sperato; se avesse potuto aver fra le mani il saldatore, l'avrebbe usato come un'arma per indurre i Marziani a ricondurlo alla superficie.

Gli altri Marziani che si trovavano nell'officina tornarono ai loro lavori, impastando argilla, scavando utensili di pietra oppure cercando di sagomare dei pezzi di rame. Sptz-Rrll rimase invece tristemente seduto sul pavimento al centro della caverna. Sollevò un coperchio di pietra e avanzò portando un gruppo di piatti di fine porcellana, dipinti a colori brillanti.

Chuck sgranò tanto d'occhi ed il vecchio Marziano glieli mostrò a uno a uno. Erano pitture rappresentanti i metodi di lavoro usati per il passato. L'ultimo rappresentava qualche cosa che avrebbe potuto essere un mulino a

vento posto sulla superficie del pianeta, con un perno munito di ingranaggi che azionavano un compressore. Era ovvio che Marte aveva duramente combattuto per raggiungere una civiltà; ma era anche evidente che la battaglia era stata perduta. I Marziani stavano scivolando sulla china verso la barbarie. Dopo il mulino a vento i Marziani avevano usato il mulino azionato a mano che si trovava contro il muro. Ora non usavano più nulla.

Chuck tossì aspramente. Il naso e la gola gli stavano dando delle noie, e la tosse peggiorò le cose. S'impensierì e quindi si rese conto che la scorta d'acqua che avrebbe dovuto inumidire l'aria del compressore doveva essere terminata. Probabilmente i Marziani si erano impadroniti immediatamente del fluido prezioso. Sptz-Rrll stava fissandolo pensieroso. Mise lentamente i piatti al loro posto e si ritirò in un angolo buio della caverna. Quindi si mosse di nuovo versò Chuck, un passo dopo l'altro, quasi temesse un gesto ostile. Chuck rimase immobile. Finalmente Sptz-Rrll si lanciò sul compressore e con le sue mani rapidissime trovò la chiusura. Si senti un gorgoglio e l'aria divenne più respirabile. Sptz-Rrll riavvitò la chiusura e di nuovo guardò Chuck al saldatore. D'un tratto si sentì un alto grido selvaggio. A uno a uno i Marziani sfilarono fuori dalla caverna. Sptz-Rrll aspettò finché tutti furono usciti e uscì a sua volta. Chuck rimase solo nell'officina.

Si lamentò, irato: era sicuro che il vecchio Marziano era stato sul punto di liberargli le mani nella speranza che egli facesse funzionare il saldatore, ma ora era troppo tardi.

Tirò su le braccia fino a raggiungere il petto, provando se i legacci cedessero. Sollevò il petto e le corde si spezzarono. Le guardò esterrefatto per un attimo e poi incominciò a liberarsi. I Marziani avevano creduto che in rapporto alla sua mole i suoi muscoli fossero deboli, non sapendo, naturalmente, che era un uomo della Terra, dove per qualsiasi sforzo occorreva una forza tre volte maggiore a quella necessaria su Marte.

Si liberò dall'ultimo legame, e con un salto attraversò la caverna e si impossessò del saldatore. Lo accese a bassa fiamma. Venissero pure e cercassero di fermarlo, se potevano! Persino le loro ridicole porte scorrevoli sarebbero state impotenti contro il saldatore. I serbatoi erano pesanti per lui, ma li aveva portati in giro sull'astronave quando faceva le riparazioni, quindi ci sarebbe riuscito anche adesso. Alzò la fiamma perché il saldatore si scaldasse quanto era necessario e si diresse verso l'entrata. Pensò che, se

avesse mostrato loro come il saldatore funzionava, i Marziani non avrebbero più avuto nessuna ragione per risparmiargli la vita.

S'avvicinò alla tavola dove Sptz-Rrll aveva posato il compressore rovinato. Lo esaminò, meravigliandosi dell'intelligenza che aveva permesso loro di trovare la miglior forma per l'involucro e le palette, mentre stavano ancora ricavandolo a martellate dai pezzi di rame.

Non voleva lasciare i Marziani prima di aver soddisfatto il desiderio che aveva letto nei grandi occhi del vecchio Marziano, altrimenti non si sarebbe più dato pace e pensandoci avrebbe passato molte notti insonni. Dal punto di vista di Sptz-Rrll la loro azione contro gli uomini della Terra era giustificata dall'accecante speranza di rinascita di una civiltà che secoli prima essi avevano raggiunto e Sptz-Rrll sarebbe stato uno stupido se non avesse fatto tutto il possibile per arrivarci, pensava Chuck.

Trovò uno strumento adatto e mise a punto la fiamma. Non aveva lavorato molto col rame e non ne era molto entusiasta. La sua esperienza si limitava a metalli di leghe durissime, le più dure che si conoscessero, ma, pensò, il saldatore avrebbe certamente saldato il rame. Riuscì infatti a riparare la macchina dei Marziani con tanta perizia che quando ebbe finito pareva quasi nuova. Una delle palette era spezzata, ed egli trovò il pezzo fra i rottami che Sptz-Rrll aveva conservati. La saldò e rimise così il compressore in efficienza. Contento, lo ripose sul banco, dove il vecchio Marziano l'avrebbe certamente trovato. Non gli era occorso molto tempo per tutto questo. Guardò l'indicatore di carica del compressore e constatò che non era completamente carico, come avrebbe dovuto esserlo. Capì che i Marziani affascinati dall'equipaggiamento elettrico, e non pratici del suo funzionamento, dovevano aver creato qualche corto circuito. Non aveva che un'ora di corrente ancora, ma sarebbe dovuta bastare. Si voltò per andarsene, preparando il saldatore per intaccare la porta se non si fosse aperta, ma la porta si apri proprio mentre si avviava verso di essa e i Marziani cominciarono a sfilare dentro!

Chuck alzò la torcia e fece uscire la fiamma. Si arrestarono ed egli additò il pavimento che fumava leggermente benché fosse asciuttissimo. Girò ancora la torcia su di loro, e s'incamminò in avanti. Gli lasciarono la strada, segnandolo coi loro occhi. immensi, ma senza dar segno di paura. Indietreggiarono, tenendosi da una parte, ed egli fu costretto a seguire con gli

occhi ogni loro mossa. S'incamminò per la galleria. L'unica luce veniva dalla torcia, ma gli parve molto debole. Pensò che forse la vista gli si era abbassata per la luce: l'avere fissato troppo a lungo la plastica del suo casco poteva proteggerlo dalle pericolose radiazioni ultraviolette della torcia, ma non poteva aiutare i suoi occhi ad abituarsi alla luce.

Ma la luce della torcia oscillò. Si accese, si spense, si riaccese, oscillò e ancora infine morì lasciandolo completamente al buio. Si era dimenticato di controllare i serbatoi ed erano vuoti. Ma il capire la ragione del guasto non lo consolò. Non poteva perdonarsi di non averci pensato prima, eppure sapeva che i Marziani guastavano tutto ciò che toccavano.

Ritornò verso l'officina, entrò e si scaraventò su di loro ciecamente. Fu una manovra inutile. Le loro mani si allungarono sicure al buio; essi sapevano che egli era nell'impossibilità di vedere. Si gettarono su di lui evitando le sue braccia gesticolanti e fuori di portata dei suoi calci.

Sentendosi mancare il respiro capì che avevano trovato il suo punto vulnerabile. Rimase immobile, prima che gli chiudessero completamente il compressore. Non poteva combattere contro un nemico che aveva tutti i vantaggi, perciò si lasciò spingere in fondo all'officina senza fare resistenza. Essi cinguettarono animatamente sui legacci che egli aveva spezzato e vennero a una pronta decisione. Due di essi cominciarono a sciogliere i cinturini che tenevano legato il saldatore, ed egli allungò le mani senza protestare. I legacci strinsero i suoi polsi con un nodo che non avrebbe mai più potuto sciogliere. Gli legarono anche le gambe. Questa volta non gli sarebbe riuscito di liberarsi. Aveva giocato la sua carta migliore ma essi l'avevano battuto.

Finalmente arrivò Sptz-Rrll e si mise a fissare con tristezza il saldatore scarico. I suoi occhi avevano un'espressione accusatrice, ma con una scrollata di spalle se ne tornò poi al suo tavolo. Quando vide il compressore riparato emise un torrente di cinguettii insoliti, e Chuck vide i Marziani raggrupparsi intorno al meccanismo riparato. Se avessero sentito della gratitudine, almeno! Sptz-Rrll ripose il compressore sul tavolo e si avvicinò a Chuck: guardò il quadrante che indicava quanto la batteria potesse durare ancora. Posò la sua manina sulla piccola bocca rotonda, mentre il suo petto si gonfiava e contorceva imitando la mimica di uno che stesse per soffocare.

Poi scrollò le spalle e uscì dalla caverna.

XVIII
GESTO MARZIANO

CHUCK alzò le ginocchia e vi appoggiò la testa protetta dal casco. Sentiva nelle orecchie il debole ronzio della valvola; faceva come da sfondo ai suoi pensieri e gli ricordava che i minuti erano contati. Rifletté che la sua vita da qualche tempo era una successione di minuti contati e di rimorsi che non servivano a nulla.

Sptz-Rrll non era che un Marziano e Chuck aveva avuto torto di aspettarsi da lui dei sentimenti umani, ora lo sapeva. Si era fidato troppo di gesti che non avevano il significato che egli aveva dato loro. Si era sentito sicuro che in qualche modo i Marziani avrebbero mostrato gratitudine. A dir la verità cominciava a trovarli simpatici nonostante la loro insensibilità.

Massima da seguire, se volete capire le razze nemiche, pensò Chuck: non aspettatevi dei sentimenti umani da quelli che non agiscono umanamente!

Se fosse stato presente Sokolsky probabilmente gli avrebbe detto di prendere le cose con filosofia, gli avrebbe fatto una specie di conferenza sul soggetto.

Sptz-Rrll tornò con un pesante piatto di porcellana fra le mani. Immediatamente gli altri lasciarono il loro lavoro per andargli intorno, emettendo deboli cinguettii. Allora il vecchio Marziano si avvicinò a Chuck e cominciò a disfare i suoi legami.

Per la seconda volta nello spazio di un minuto Chuck si diede dello stupido. Si era formato una massima, che aveva già violata mentre la pensava. Si era sentito sicuro che la scrollata di spalle di Sptz-Rrll non poteva venire interpretata se non in un modo, ma forse si sbagliava un'altra volta: lo stavano liberando, dopo tutto. Il Marziano sedette in terra accanto a lui cominciando a disegnare un quadrato, gesticolando e indicando tutto intorno all'officina, certo cercando di fargli capire qualche cosa. Disegnò una serie di tratti a zig-zag. Dall'altra parte vi era un rozzo disegno dell'astronave. Poi si alzò e s'impadronì di una mano di Chuck. Senza cerimonie si diresse verso l'uscita che si aperse subito. Cinque altri Marziani li seguirono negli oscuri passaggi: ognuno portava uno di quei quadri luminosi che Chuck aveva visti sui muri: irradiavano una luce offuscata, debole, ma che gli permetteva di vedere.

Il cammino era tortuoso, mentre avanzavano per passaggi laterali attraversando tratti diritti e curve, e sembrava girassero senza una meta prefissa, ma probabilmente Sptz-Rrll aveva voluto disegnare la strada più breve per arrivare all'astronave, pensò Chuck. Si chiedeva se si erano accorti prima della sua presenza in quelle gallerie. Se sì, perché non avevano cercato di catturarlo? Cercò di far capire tutto questo ai Marziani, ma era troppo complicato.

Sentì un grido stridulo dietro di sé, e la processione si fermò finché un altro Marziano li raggiunse. Questi aveva in mano la lampada del casco di Chuck e gli consegnò quell'oggetto inutile, con grande serietà. Non era così inutile, dopo tutto, dato che sull'astronave c'erano batterie nuove. Chuck prese la lampada con uguale serietà e la inserì nel suo casco.

I Marziani erano sette, tanti quanto i componenti l'equipaggio della Eros. Forse non era che una coincidenza, ma Chuck pensò che lo accompagnassero per incontrare il resto dell'equipaggio; o fors'anche i Marziani volevano contrattare per qualcosa che volevano ottenere in cambio della restituzione degli arnesi rubati, indispensabili all'equipaggio dell'astronave, Ma perché, d'un tratto, parevano voler rinunciare a quegli strumenti di cui si erano impossessati con tanta fatica?

Passarono una porta aperta e qualcuno allungò un braccio e lasciò cadere fra le mani di Chuck il suo coltello. Quel braccio era coperto di un pelo grigio, completamente differente da quello degli altri Marziani che Chuck aveva visti fino allora; ma il ragazzo aveva troppi problemi da risolvere per tormentarsi anche con questo. Si sentiva anche poco allegro. Strano a dirsi, ma l'essere ricondotto all'astronave non gli faceva così piacere quanto il sapere, ora, che Sptz-Rrll era veramente come l'aveva giudicato.

Incominciarono a salire per un pendio. Chuck non poteva dire se fosse la stessa salita che aveva trovata quando era sceso nel sotterraneo, ma gli pareva di riconoscerla, benché in realtà non avesse nessun punto di riferimento su cui basarsi. Sptz-Rrll prese uno dei quadranti luminosi e lo avvicinò a terra, e solo allora Chuck riconobbe le sue orme. Evidentemente, con quel gesto il Marziano aveva voluto rassicurare Chuck.

Salirono attraverso lo stesso passaggio in mosaico per il quale Chuck era sceso e si trovarono alla luce del sole in un tardo pomeriggio. Chuck calcolò che aveva lasciato l'astronave da meno di ventiquattro ore. I sette Marziani lo

lasciarono passare perché si mettesse in testa. Chuck diede un altro sguardo al disegno in mosaico. Le figure del mosaico erano di fattura molto primitiva, ma dai loro dettagli era facile capire che la razza dei Marziani aveva subito pochi cambiamenti. Chuck si chiese se ci fossero prove o leggende che risalissero ai tempi in cui essi vivevano alla superficie: Sptz-Rrll gli toccò la mano mostrandogli il quadrante che indicava che la batteria del compressore era quasi scarica. Chuck si scosse, doveva affrettarsi. Si mise a correre verso l'astronave. Voleva anche andare avanti per avvisare che i Marziani stavano per arrivare. Doveva cercare di far capire a Sptz-Rrll che era meglio che aspettassero. Il Marziano gli toccò la mano di nuovo e indicò il compressore, ripetendo la mimica di chi muore per soffocamento.

La breve corsa aveva indebolito Chuck, infatti, ed egli barcollò. Due Marziani con grande serietà s'impadronirono delle sue gambe, due altri delle sue braccia e altri Io sostennero sotto la vita, incominciando a portarlo di peso in posizione orizzontale per metterlo in grado di resistere malgrado la piccola quantità d'aria che gli era fornita dal compressore. Arrivarono in cima all'altura da dove si poteva vedere l'astronave. Quelli dell'equipaggio li scorsero, e si fecero avanti. Chuck vide la mano di Vance posarsi sulla rivoltella e vide il blu metallo brillare sotto la luce del sole. Chuck disse qualcosa, ma già la piccola figura di Sokolsky era saltata davanti alla rivoltella, gesticolando disperatamente.

Un minuto più tardi il dottore correva verso di loro, col viso molto triste, ma quando i suoi occhi caddero su Chuck che sorrideva egli cambiò espressione. La sua bocca si aperse e si chiuse, e Chuck capì che dava la notizia, attraverso la radio, a quelli che erano là a guardare.

Sptz-Rrll toccò l'indicatore mentre il dottore si chinava su Chuck, e Sokolsky si mise a trottare seguendoli, casco a casco con Chuck.

«Credevamo che ti avessero catturato e ucciso, e che questa fosse una specie di processione funebre. Dovevo accertarmene prima di rovinar tutto. Che cosa è successo?»

«Sono amici» disse Chuck.

Steele arrivò saltando verso di loro con una nuova batteria e Chuck fece segno ai suoi portatori di posarlo a terra. Cambiò subito le batterie e si avviò verso l'astronave. Uscì di nuovo dopo essersi messo l'apparecchio radio

addosso. Trovò che i Marziani l'aspettavano in ordine mentre l'equipaggio li fissava. Solo Sokolsky sembrava felice di vedere i Marziani in giro, gli altri erano pieni di timore e di sospetto. Uno dei più giovani Marziani stava osservando Sokolsky che apparentemente cercava di sprofondarsi nella sabbia. D'un tratto il giovane Marziano fece un tuffo e scomparve dalla loro vista. Si vide una piccola crespa sulla superficie della sabbia ed il Marziano ricomparve dietro la schiena di Sokolsky cinguettando allegramente. Il dottore rise. mentre il Marziano si scoteva sollevando una nuvola di sabbia.

Vance intervenne: «Sentiremo la tua storia più tardi, Chuck. Da quello che posso capire sei nelle loro buone grazie. Possiamo fidarci? Potremo farci ridare quello che ci hanno rubato ».

«La risposta sta già salendo l'altura» gli disse Sokolsky. Si voltarono e videro una processione di più di cinquanta Marziani che si avvicinava. Alcuni portavano i saldatori, altri gli utensili rubati. Uno, notò Chuck, portava quattro scatole di manzo conservato, le quattro scatole che non avevano più trovate, compresa quella contro la quale aveva inciampato nella galleria. Sptz-Rrll picchiò i saldatori e fece un elaborato rito del gesto che Chuck aveva creduto essere una scrollata di spalle. Da uno dei Marziani si fece dare una manciata di rottami di rame e li offrì a Chuck.

«Prendili» consigliò Sokolsky «questo sembra essere un loro modo speciale di mostrare amicizia, una specie di rito. Sarà bene che incominciamo a considerarli come degli uomini, se vogliamo intenderci, altrimenti ci metteremo a trattarli dall'alto in basso, il che non è affatto giusto».

Dick si fece avanti. «Qualcuno potrebbe dare da mangiare a Chuck. Andiamo, ragazzo, ci hanno tenuto a stecchetto ma credo che potremo darti qualche cosa di buono». Sokolsky si voltò verso il Marziano. Chuck guardò Sptz-Rrll dubbiosamente, ma sapeva che il Marziano era già stato sull'astronave senza essere invitato. Fece un gesto e tutti e tre si avviarono verso la chiusura ermetica. Non sembrava che l'aria pesante e la temperatura alta dessero fastidio al Marziano, eccetto che la sua giacca d'un tratto aderì alla sua pelle.

«Non andiamo molto bene» disse Dick al ragazzo portando il cibo dalla cucina alla mensa; «persino Vance ha dovuto ammettere che tutto considerato non potremo fare il viaggio di ritorno. È impossibile, anche se ci restituiscono tutto quello che ci hanno rubato. Pur se riusciamo a usare gli argani, il che

sarà quasi impossibile, le cose rimangono allo stesso punto. Siamo arenati e ci siamo ridotti a due pasti al giorno, e molto scarsi». L'ingegnere offerse del cibo al Marziano, che lo rifiutò gentilmente. «Quelli che vorranno sopravvivere sarà meglio che si abituino a mangiare sabbia. Mangia, ora, ne hai bisogno. Nessuno di noi è riuscito a mangiare molto da quando sei scomparso».

Levò da tasca una matita e della carta e cominciò a disegnare un diagramma del sistema solare. Poi lo gettò da una parte. «È più facile fare questo fuori dove posso indicargli la posizione del sole. Farò vedere al tuo amico da dove veniamo».

Sptz-Rrll allungò la mano per farsi dare la matita e la carta. Batté i denti quando vide che la matita faceva segni e cominciò a disegnare in fretta mentre Chuck cercava di raccontare quello che gli era successo. Il Marziano lo interruppe mettendogli sotto gli occhi il blocco della carta. Per quanto primitivi fossero i disegni, era facile capire cosa significassero. Il primo era un diagramma che mostrava i Marziani nell'atto di capovolgere l'astronave, un altro disegno sotto mostrava i Marziani che rovesciavano dell'acido sopra gli argani. Poi Sptz-Rrll voltò pagina.

Questa volta l'astronave era disegnata in posizione quasi verticale con delle corde tenute da una quantità di Marziani. Altri Marziani erano affaccendati a scavare una buca per l'astronave e degli altri ancora erano sparsi sull'astronave mentre sette uomini dall'aspetto strano stavano a guardare. Lo consegnò a Dick, che lo guardò in fretta, con un'espressione di sorpresa che si mutò in un grande sorriso: L'ingegnere prese la matita e disegnò a sua volta una processione di Marziani che tornavano dall'astronave portando merci di differenti qualità.

«Dovremo avere l'approvazione di Vance» disse con calma a Chuck. «Ma andrebbe bene. Con un numero illimitato di lavoratori anche non esperti, potremmo riuscire a far tutto in tempo; e anche prima. E abbiamo una quantità di cose di cui potremo far a meno, ma che essi potranno usare».

Quella notte i riflettori erano stati portati fuori dall'astronave e illuminavano un grande spazio sulla sabbia. Sette uomini dalla Terra e sette altri di Marte erano intenti a tracciare dei disegni sulla sabbia, per poi cancellarli. Facevano anche dei segni che diventavano sempre più numerosi, man mano che continuavano. Non cercavano di inventare una lingua comune,

ancora, ma tuttavia se ne stava formando una.

Vance guardò Chuck che stava seduto di fronte a Sptz-Rrll. «Dovrò abituarmi al fatto che tu faccia da capitano, Chuck, mentre ci sono loro. Direi quasi che mi piace. Dovrai appianare tutti i malintesi che ci saranno fra i due gruppi».

«I Marziani non daranno fastidio» disse Sokolsky «se sapremo come comportarci... questa gente considera l'amicizia come la cosa più sacra».

Chuck assentì. Lo avevano già dimostrato. Dopo che Chuck aveva saldato il loro compressore si sentivano impegnati a rischiare la vita, se necessario, per lui o la sua gente, secondo le loro leggi. In avvenire sarebbe stata necessaria molta vigilanza per essere sicuri che solo la gente migliore dalla Terra venisse in contatto con loro, ma le Nazioni Unite avevano ora l'incarico di occuparsi di tali situazioni, anche nei casi di protettorati nazionali e di pianeti al di là della Terra.

Chuck era sicuro che le relazioni coi Marziani sarebbero state ottime: la Terra poteva fornire a Marte i metalli e l'energia di cui abbisognava, in cambio di alcune piante marziane, che si erano dimostrate medicamentose. La civiltà su Marte avrebbe progredito: un giorno gli uomini dalla Terra e quelli di Marte si sarebbero innalzati insieme fino alle stelle che riempivano il Firmamento.

Ma tutto ciò era ancora lontano. Per il momento Chuck si sentiva felice di non doversi più crucciare di essere un intruso a bordo dell'astronave: finalmente si era guadagnato il passaggio. Quel viaggio l'aveva fatto uomo. I suoi occhi si posarono sulla *Eros*, che presto sarebbe tornata alla Città della Luna. Dopo quel ritorno ci sarebbero stati altri viaggi e al prossimo viaggio non ci sarebbero stati intoppi. Ora Chuck era uomo e aveva dell'esperienza. Ed era certo che un giorno sarebbe tornato su Marte.

F I N E

Oltre l'Invisibile

Romanzo di ***Clifford D. Simak***

Seconda puntata

Adams mise da parte il rapporto di Thorne e si appoggiò allo schienale della poltrona. Sulla porta di faccia era appeso un cartello su cui si leggeva il suo nome e sotto la seguente dicitura:

DIRETTORE UFFICIO RAPPORTI ESTERI

SETTORE SPAZIALE 16

DIPARTIMENTO DI INVESTIGAZIONE

GALATTICA (GIUSTIZIA)

Cinque uomini erano morti... Adams sperò che quel pensiero fisso lo abbandonasse al più presto. Aveva altro lavoro cui attendere: per esempio, il caso Sutton. I rapporti su questa faccenda dovevano arrivare entro un'ora. Ma quella fotografia mandatagli da Thorne non riusciva a togliersela di mente: un apparecchio fracassato, i corpi dei cinque uomini e una grande colonna di fumo che si alzava dal prato. Il fiume di argento scorreva silenziosamente e, nello sfondo, contro il cielo rosa, si stagliavano le torri metalliche di Andrelon.

Aldebaran XII, pensava Adams, dev'essere un pianeta delizioso. Non c'era mai stato e non ci sarebbe mai andato; erano troppi i pianeti perché si potesse visitarli tutti. Ma un giorno, forse, quando i teleporti riuscissero a trasportare materia istantaneamente attraverso gli anni luce anziché per poche miglia come adesso, allora, forse, uno volerà su qualsiasi pianeta gli piacerà, per un giorno o una sola ora, non foss'altro che per dire di esserci stato.

Ma Adams non aveva bisogno di andarci su Aldebaran XII. Aveva orecchie e occhi, là, come su qualsiasi altro pianeta occupato, entro i confini del suo settore galattico. Thorne era molto abile e sarebbe riuscito a cavar fuori qualcosa da quell'impiccio.

Un ronzio attirò la sua attenzione ed egli premette il bottone sulla sua scrivania: «Cosa c'è?»

Una voce di donna androide rispose: «Il signor Thorne è sul mentofon da Andrelon, signore».

«Grazie, Alice» rispose Adams.

Aprì un cassetto, ne trasse la cuffia del mentofon che si applicò sul cranio, aggiustandosi l'apparecchio con mano ferma. Subito pensieri erranti e confusi cominciarono ad attraversargli la mente, enormemente amplificati dalle Stazioni di Amplificazione Electro-Neron: erano pensieri-fantasma, fluttuanti per l'universo e provenienti da menti di uomini e creature appartenenti a un insondabile passato.

Adams chiuse gli occhi e si appoggiò allo schienale. *Pronto, Thorne* pensò.

Il pensiero di Thorne si fece strada, debole e tenue ancora a causa dell'enorme distanza di cinquant'anni luce.

«Siete voi, Adams?»

«Sì, sono io. Come va?»

Ci fu un'interruzione: pensieri vaganti entrarono nella mente di Adams... *l'ossigeno è aumentato di prezzo...* captò il suo cervello. Adams si sforzò di cacciare il pensiero importuno fuori della sua mente, si concentrò nuovamente: «Da capo, Thorne. È intervenuto un pensiero-fantasma e vi ha spodestato per un attimo: ricominciate».

Il pensiero di Thorne era adesso più pesante e più distinto: «Volevo chiedere il vostro parere circa un nome. Mi sembra di averlo sentito altre volte, ma non ne sono sicuro».

«Quale nome?»

Thorne stava spaziando, ora, con il pensiero, sostenendolo con forza e con enfasi: «Il nome è Asher Sutton».

Adams fece un balzo: «Cosa?» urlò.

Camminate verso occidente disse una voce dentro il suo cervello, *e poi tirate sempre diritto*.

Il pensiero di Thorne ritornò: « ... è il nome che ho trovato sul foglio volante...»

«Da capo» Adams pensò con tutte le sue forze; «riprendete da capo. Non ho capito niente».

Il pensiero di Thorne ora arrivava lentamente, con forza: «Vi ricordate l'incidente che si è verificato qui? Cinque uomini morti...»

«Sì, sì. Naturalmente che mi ricordo».

«Bene, abbiamo trovato un libro, o quello che una volta era un libro, su uno dei cadaveri. Il libro era bruciato e semidistrutto dalla radiazione. Gli automi hanno fatto quello che hanno potuto. Ma non si è potuto decifrare più di una parola qua e là, troppo poco per ricavarne un senso compiuto...»

Altri errabondi brandelli di pensiero s'insinuarono nel colloquio mentale tra i due uomini. «Ricominciate» pensò disperatamente Adams, «ricominciate da capo».

«Sapete di quell'incidente... cinque uomini uccisi...»

«Sì, sì. Questo l'ho capito. Fino al libro. Che cosa c'entra Sutton?»

«È tutto quello che gli automi sono riusciti a tirarne fuori» disse Thorne. «Soltanto tre parole: "di Asher Sutton". Pare che Sutton ne fosse l'autore, che l'abbia scritto lui. Il nome era sulla prima pagina».

Ci fu un attimo di silenzio. Anche le voci-fantasma tacevano. Poi fece capolino un pensiero balbettante.... forse un pensiero di bimbo. Era un pensiero senza costrutto, intraducibile, quasi senza senso... orribile e snervante nella sua estranea idiozia. Adams rabbrividì.

D'un tratto il pensiero svanì. Adams chiese: «Thorne, ci siete ancora?»

«Sì. Ho intercettato anch'io quella roba».

«Piuttosto brutto, no?»

«Non ho mai captato niente di peggio» disse Thorne. Vi fu un attimo di silenzio. Poi il pensiero di Thorne riprese: «Forse sto sprecando tempo, ma mi pareva di ricordare quel nome».

«È così» rispose Adams. «Sutton andò su 61 Cigni».

«Oh; è lui!»

«È tornato indietro stamattina».

«Potrebbe non esser lui, allora. Forse qualcun altro con lo stesso nome».

«No, deve esser lui» pensò Adams.

«Null'altro da comunicare» concluse Thorne. «Soltanto la faccenda del nome mi preoccupava».

«Seguite quella pista» pensò Adams. «E fatemi sapere dove va a finire».

«State tranquillo» promise Thorne. «Arrivederci».

«Grazie per la chiamata».

Adams sollevò la cuffia del mentofon e la ripose nel cassetto. Restò seduto tranquillamente a riflettere. Quell'uomo era uscito dall'ombra del patio e si era seduto accanto a lui parlando normalmente come un altro uomo qualsiasi; soltanto le cose che aveva detto non erano normali. *Quando Sutton ritorna deve essere ucciso. Io sono il vostro successore.* Discorsi da pazzo, incredibili, impossibili. Non si uccide un uomo che ritorna dopo vent'anni, specialmente un uomo come Sutton. Sutton è un uomo in gamba, uno dei migliori che abbia l'Ufficio. Ha una forte preparazione in psicologia extraterrestre ed è un'autorità in politica galattica.

Nessun altro avrebbe potuto compiere l'incarico del Cigno con altrettanta abilità, ammesso che Sutton l'abbia compiuto. Io non lo so ancora, naturalmente. Ma Sutton sarà qui domani e mi racconterà tutto. Un uomo ha ben diritto a un riposo di un giorno, dopo vent'anni».

Adams allungò con riluttanza una mano e premette un bottone.

Alice rispose subito.

«Fatemi portare l'incartamento Asher Sutton».

«Si, signor Adams».

Qualche istante dopo il ronzio richiamò la sua attenzione.

«Sì?» disse Adams.

La voce di Alice era precipitosa: «L'incartamento, signore. L'incartamento Sutton…»

«Bene, che cosa? Portatemelo qui».

«È scomparso, signore».

«Qualcuno lo starà usando».

«No, signore, non è così. È stato rubato».

Adams balzò sulla seggiola: «Rubato!»

«Proprio così, signore. Vent'anni fa».

«Ma vent'anni fa...»

«Abbiamo controllato i punti di sicurezza» proseguì Alice; «è stato rubato tre giorni dopo che il signor Sutton partì per 61 Cigni».

L'avvocato si presentò dicendo di chiamarsi Wellington. Si era passata sulla fronte una leggerissima mano di vernice plastica per nascondere il tatuaggio, ma il marchio dell'androide era ugualmente visibile se si guardava da vicino.

L'avvocato posò con cura il cappello sul tavolo, sedette meticolosamente nella poltrona, con la borsa sulle ginocchia. Quindi consegnò a Sutton un foglio piegato.

«È il vostro giornale, signore» disse. «Era fuori della porta. Ho pensato che lo voleste».

«Grazie» fece Sutton.

Wellington si schiarì la voce. «Siete Asher Sutton?» chiese.

Sutton annuì.

«Io rappresento un certo automa di nome Buster. Forse vi ricordate di lui». Sutton si sporse vivamente verso l'avvocato. «Se mi ricordo di lui? È stato il mio secondo padre. Mi ha allevato quando entrambi i miei genitori sono morti. È stato con la famiglia Sutton almeno quattromila anni».

Wellington si schiarì ancora la voce. «Esattamente».

Sutton tornò ad appoggiarsi allo schienale, spiegazzando il giornale nel pugno. «Non mi direte...»

Wellington agitò sobriamente la mano. «No, non si trova nei guai; non ancora, almeno».

«Che cosa ha fatto?» chiese Sutton.

«Se n'è andato».

«Buon Dio! E dove?»

Wellington si agitò sulla sedia. «In una delle stelle Torre, credo».

«Ma sono lontanissime» protestò Sutton. «Quasi al limite della galassia».

Wellington confermò. «Si è comprato un nuovo corpo e un'aeronave e l'ha riempito...»

«Con che cosa?» chiese Sutton. «Buster non aveva denaro».

«Oh, ne aveva invece. Tutto quello che ha risparmiato in... quanto avete detto?... quattromila anni. Mance dagli ospiti, regali di Natale e così via. Fa una bella somma... in 4000 anni, sapete, se contate anche gli interessi».

«Ma perché?» chiese Sutton. «Che cosa intende fare?»

«Ha comprato un po' di terreno su un pianeta. Non se l'è squagliata. Ha registrato regolarmente il suo pezzo di terra, in modo che voi possiate rintracciarlo, se volete. Ha usato il nome della famiglia. Ed è questo che lo preoccupava: sperava che a voi non sarebbe importato».

Sutton scosse il capo: «Assolutamente. Buster ha diritto a quel nome almeno quanto me».

«Non vi fa niente allora?» chiese Wellington; «voglio dire, circa l'intera faccenda? Dopotutto, Buster è vostra proprietà».

«No» disse Sutton, «non me ne importa. Ma avevo tanta voglia di rivederlo. Ho chiamato al vecchio numero di casa, ma non rispondeva nessuno. Credevo che fosse fuori casa».

Wellington mise una mano nella tasca interna della giacca. «Ha la-sciato una lettera per voi» disse, tendendogliela.

Sutton la prese. C'era scritto sopra il suo nome.

Wellington aggiunse: «Mi ha anche affidato un vecchio baule. Ha dettò che contiene vecchie carte di famiglia che potrebbero interessarvi».

Sutton teneva lo sguardo fisso su un punto indistinto della stanza senza veder nulla. C'era un melo nella corte, e ogni anno il piccolo Asher mangiava le mele quando erano ancora verdi. E ogni anno Buster lo curava e trovava il modo appropriato di insegnargli gentilmente ad aver maggior rispetto del proprio metabolismo umano. E quando il ragazzo incontrato lungo la strada da scuola a casa aveva picchiato il piccolo Ash, era stato Buster che aveva insegnato all'inesperto Asher a combattere con la testa e non soltanto con i pugni.

«Quanto al baule» stava dicendo Wellington «volete che ve lo faccia mandare?»

«Sì, grazie» disse Sutton «se non vi dispiace».

«Sarà qui domani mattina, signore». L'androide raccolse il cappello e si alzò. «Desidero ringraziarvi a nome del mio cliente, signore. Egli mi aveva assicurato che voi sareste stato ragionevole».

«Non ragionevole, ma solo leale. Buster ha avuto cura di noi per tanti anni. Ha più che meritato la sua libertà».

«Buongiorno, signore» disse Wellington.

«Buongiorno» disse Sutton. «E grazie molte».

Una delle sirene del quadro fischiò verso Sutton. Egli la avvertì: «Uno di questi giorni, bellezza, lo avrai fatto una volta di troppo». La piccola sirena gli fece tanto di naso e poi si tuffò nella fontana.

La porta si chiuse con un piccolo scatto alle spalle di Wellington. Sutton stracciò lentamente la busta ed estrasse la lettera di un solo foglio:

"Caro Ash, sono stato dal signor Adams oggi ed egli mi ha detto che temeva che tu non saresti più tornato ma io gli ho detto di esser certo che saresti tornato. Perciò non sto facendo questo perché creda che tu non tornerai e che quindi non saprai mai... perché so benissimo che tornerai. Da quando te ne sei andato, io mi sono sentito vecchio e inutile. In una galassia dove ci sono tante cose da fare, io non stavo facendo niente. Tu mi dicesti che volevi che io vivessi nella vecchia casa e me la pigliassi comoda, e so che lo hai detto perché sei gentile e non volevi vendermi anche se non ti servivo più. Così ho fatto una cosa che da tanto tempo desideravo fare. Me ne vado su un pianeta. Pare che sia un bello e buon pianeta e io spero di trovarmici bene. Mi ci stabilirò e costruirò una casetta e forse un giorno verrai a trovarmi.

"P.S. Se hai bisogno di me, puoi trovare il mio indirizzo all'ufficio del catasto."

Sutton piegò la lettera e se la mise in tasca. Rimase pigramente seduto ad ascoltare il mormorio del ruscello che scorreva nel quadro appeso sopra il caminetto. Domani, pensò, vedrò Adams. Forse riuscirò a scoprire chi c'è dietro tutto questo. Non può essere Adams. Io sto lavorando per lui, sto eseguendo i suoi incarichi. Dev'essere qualcun altro; qualcuno che mi stava aspettando e che ora mi

spia.

Cacciò dalla mente questi pensieri e aprì il giornale.

Era la *Stampa Galattica*; in vent'anni il suo formato non era cambiato. Grigie colonne correvano una dietro l'altra su tutta la pagina, spezzate solo da qualche laconico titolo. Le notizie terrestri cominciavano nella prima colonna a sinistra, seguite dalle notizie di Marte, da quelle di Venere, dalla colonna degli asteroidi, dalla colonna e mezzo delle lune di Giove... e infine dalle notizie dei pianeti esterni. Le notizie dal resto della galassia si leggevano nelle pagine interne. Non più di quattro o cinque righe per ogni notizia, come nei vecchi giornali di provincia di tanti secoli addietro.

Esistevano naturalmente altri giornali che servivano sezioni e interessi particolari, e questi pubblicavano le notizie locali con maggiori dettagli. Ma sulla Terra occorrevano giornali i cui servizi coprissero tutta la galassia, perché la Terra era la capitale galattica, un pianeta adibito esclusivamente a far da capitale, sul quale ormai non si produceva più nutrimento, non prosperavano più industrie, non si trattavano che affari di governo.

Sutton corse con lo sguardo alla colonna dedicata alla Terra: un terremoto in Asia orientale; un nuovo incremento edilizio sottomarino per impiegati e rappresentanti provenienti da mondi acquorei, consegna di tre nuove navi stellari al Settore 19. E poi:

"Asher Sutton, agente speciale del dipartimento d'investigazione galattica, è tornato oggi da 61 Cigni al quale era stato assegnato vent'anni fa. La speranza di un suo ritorno era stata ormai abbandonata. Subito dopo il suo atterraggio, la polizia ha fatto circondare l'aeronave e Sutton si è chiuso alle Armi di Orione. Tutti i tentativi fatti per arrivare sino a lui e per una dichiarazione sono falliti. Poco dopo il suo arrivo Sutton è stato sfidato a duello da Geoffrey Benton. Il signor Sutton ha scelto la pistola e uno scontro senza formalità".

Sutton lesse di nuovo: "Tutti i tentativi fatti per arrivare...".

Herkimer gli aveva detto che da basso c'erano giornalisti e fotografi; e dieci minuti dopo Ferdinando aveva assicurato che non c'era nessuno. Nessuno aveva chiesto di lui. Nessuno aveva cercato di vederlo. O invece sì? Forse quelli che avevano tentato di vederlo erano stati fermati dalla stessa persona che lo aveva atteso al varco, dallo stesso potere che era nella stanza quando egli ne aveva varcato la soglia la prima volta.

Sutton lasciò cadere il giornale a terra e si mise a riflettere profondamente. Qualcuno lo aveva drogato e perquisito, e aveva tentato di sondare la sua mente. La valigetta era stata vuotata e quindi novamente riempita. Egli stesso era stato sfidato a duello da uno dei più noti duellisti della Terra. Il vecchio automa di famiglia era scappato... o lo avevano persuaso a scappare. Gli sforzi della stampa per raggiungerlo erano falliti...

Il *visor* si mise a ronzare. Una chiamata: la prima da che era arrivato.

Si girò, senza muoversi dalla poltrona, e manovrò il bottone.

Un viso di donna si presentò sullo schermo: occhi di granito, epidermide bianco-magnolia, capelli di rame infocato.

«Mi chiamo Eva Armour» ella disse; «sono quella che vi chiese di aspettare all'ascensore».

«Vi ho riconosciuta» disse Sutton.

«Ho chiamato per farvi le mie scuse».

«Non ce n'è bisogno...»

«Oh, sì, signor Sutton. Avrete pensato che stavo ridendo di voi e invece non è vero».

«Avevo un aspetto piuttosto strano» disse Sutton. «Era vostro diritto ridere».

«Volete accompagnarmi a cena?» ella chiese.

«Certamente» sussultò Sutton. «Ne sarò felice».

«E poi andremo in qualche posto» suggerì ancora lei. «Passeremo una bella serata».

«Con molto piacere».

«Vediamoci da basso alle sette» ella disse.

«Sarò puntuale».

Il *visor* si spense. Sutton, immobile, rifletteva.

"Passeremo una bella serata" ripeté parlando fra sé. "E potrai dirti fortunato se sarai ancora vivo domani".

Adams alzò gli occhi in faccia ai quattro uomini che erano entrati nel suo ufficio, cercando di indovinarne i pensieri. Ma i loro volti erano impenetrabili.

Clark, l'ingegnere costruttore di navi spaziali, consultava un quaderno di appunti. Anderson, l'anatomista, stava accendendo la pipa con la convinzione di chi va compiendo la cosa più importante di questo mondo. Blackburn, lo psicologo, osservava la punta accesa della sigaretta; e Shulcross, l'esperto di lingue, era affondato nella poltrona con l'aria di un ragazzino annoiato.

«Clark» disse Adams, «cominciate voi».

«Abbiamo esaminato accuratamente l'apparecchio» disse Clark, «e abbiamo scoperto che non può volare».

«Eppure ha volato» osservò Adams. «Sutton lo ha riportato a casa».

Clark scrollò le spalle. «Per quello che ne so io, potrebbe aver usato anche un pezzo di legno o di sasso; sia l'uno che l'altro avrebbero ugualmente servito allo scopo e avrebbero volato meglio di quel catorcio».

«Catorcio?»

«I motori sono privi di guarnizione» continuò Clark. «L'automatico di sicurezza è l'unica cosa che li abbia preservati dall'atomizzazione. Le porte sono scassate, alcune addirittura a pezzi. Uno dei condotti è scomparso. Tutta l'aeronave è fuori uso».

«Sembra che descriviate un incidente» osservò Adams.

«Deve essere andata a sbattere contro qualcosa» dichiarò Clark. «A grande velocità. Tutta la struttura ne è rimasta scossa. Anche se si riuscisse a mettere in moto i motori, l'apparecchio non può volare».

Anderson si schiarì la gola. «Che cosa sarebbe accaduto a Sutton se egli fosse stato nell'apparecchio

al momento dell'incidente?»

«Sarebbe morto» disse Clark.

«Ne siete sicuro?»

«Senza dubbio. Neanche un miracolo l'avrebbe salvato. Abbiamo pensato a questo e abbiamo fatto alcuni calcoli. Abbiamo tracciato un diagramma e ci siamo serviti dei fattori di forza più tradizionali per mostrare gli effetti teoretici...»

Adams lo interruppe: «Ma Sutton doveva essere nella nave».

Clark scosse la testa, ostinatamente. «Se c'era, moriva. Il nostro diagramma dimostra che non aveva nemmeno una probabilità».

«Eppure Sutton è tornato» concluse Adams.

Anderson ruppe il silenzio. «Ha forse tentato di riparare l'apparecchio?»

Clark scosse il capo: «Non c'è traccia che l'abbia fatto. Sutton non sapeva niente di meccanica. Non aveva esperienza, non aveva inclinazione per queste cose. Ci vuole un uomo con molta pratica per riparare una macchina atomica: dico per ripararla, non per ricostruirla. E quell'incidente avrebbe richiesto una ricostruzione completa».

Shulcross parlò per la prima volta, pacatamente, senza mutare la sua posa indolente. «Forse noi siamo partiti da metà strada. Se cominciassimo dal principio, potremmo farci un'idea più esatta di ciò che realmente è accaduto».

Gli altri si voltarono a guardarlo, chiedendosi che cosa volesse dire. Shulcross si rivolse ad Adams: «Avete idea di che specie di luogo fosse quel mondo di Cigno quando Sutton vi è andato?».

Adams abbozzò uno strano sorriso. «Non siamo mai riusciti ad avvicinarci tanto da saperlo. È il settimo pianeta della 61 Cigni. Avrebbe potuto essere uno qualsiasi dei sedici pianeti del sistema, ma matematicamente è stato trovato che il settimo pianeta offriva le maggiori possibilità di vita. La 61 è una stella nostra vicina, verso cui l'Uomo si diresse non appena fu in grado di lasciare il sistema solare. Da allora fu sempre una spina nel nostro fianco».

Anderson sogghignò: «Perché non siamo riusciti a schiacciarlo».

Adams approvò. «Esatto. L'uomo si è imbattuto finora in ogni sorta di cose strane e sovrannaturali, è logico: condizioni planetarie che fino ad oggi non ha potuto dominare; modi di vita pericolosi, misteriosi; sistemi economici e concetti psicologici che lo hanno fatto impazzire e che ancora gli danno il mal di testa tutte le volte che ci pensa. Ma alla fine è sempre riuscito a trovare la cosa che gli dava fastidio, a scoprire il fatto che lo metteva a terra. Col Cigno invece, niente da fare. Non abbiamo neanche potuto metterci piede, lassù.

«I pianeti di quel sistema sono sempre o coperti di nubi o schermati, perché non abbiamo mai visto la superficie di uno di essi. E quando ci si avvicina a pochi miliardi di miglia dal sistema si comincia a scivolare». Adams si rivolse a Clark: «È questa la parola esatta?».

«Non c'è una parola che descriva il fenomeno» spiegò Clark. «Non si tratta di arresto e nemmeno di rallentamento, ma di una specie di deviamento come se l'aeronave trovasse un muro di ghiaccio. Non c'è nessun preavviso del fenomeno, niente che si possa antivedere, che metta in azione gli strumenti di registrazione: a un tratto si comincia a scivolare. Correggete la rotta e, subito dopo, ricominciate a

dirottare, a scarrocciare. Come se» concluse Adams, «qualcuno avesse tracciato una immaginaria linea di confine intorno al sistema».

«Ma Sutton l'ha attraversato» disse Anderson.

«Sì, Sutton c'è riuscito» disse Adams. «Lo lanciarono su di una piccola aeronave di emergenza e così riuscì a passare dove l'aeronave più grossa non ce la faceva».

Clark scosse il capo. «Sciocchezze» disse, ostinato. «Piccolezza e grossezza non hanno niente a che fare con tutto questo. C'è un altro fattore ignoto, a cui non abbiamo mai pensato. Sutton è passato, d'accordo, e se era dentro l'apparecchio quando questo si è infranto al suolo, è morto. Ma non è passato soltanto perché la sua aeronave era piccola. Fu per qualche altra ragione».

Gli uomini rimasero in silenzio, aspettando.

«Ma perché proprio Sutton?» chiese finalmente Anderson.

Adams rispose tranquillamente: «La nave era piccola. Poteva imbarcare un uomo solo. Fu scelto l'uomo che pensammo potesse meglio di chiunque altro compiere l'incarico, una volta di là dallo sbarramento».

«E Sutton era l'uomo migliore?»

«Sì, lo era» disse Adams.

«Ed è passato».

«O fu lasciato passare» interloquì Blackburn. «Perché volevamo penetrare nel sistema del Cigno? Per vedere se era pericoloso. Non era questa l'idea?»

«Era questa» ammise Adams. «Tutto quello che è ignoto è potenzialmente pericoloso. Le istruzioni di Sutton erano queste: scoprire a qualsiasi costo se il sistema della 61 è pericoloso».

«E alla stessa stregua essi avranno voluto sapere la medesima cosa di noi» suggerì Blackburn. «Li abbiamo assediati e spiati per migliaia di anni. Può darsi che essi abbiano voluto conoscerci come noi volevamo conoscere loro».

«Capisco che cosa volete dire» disse Anderson. «Erano disposti a correre il rischio con un uomo solo, se riuscivano a farlo entrare, ma non volevano lasciar passare un'aeronave carica di gente armata».

«Esattamente» disse Blackburn.

«Supponiamo, allora» continuò Anderson, «che Sutton, per qualche miracolo, fosse in grado di riparare la nave. Gli occorreva del materiale».

«Moltissimo materiale» precisò Clark.

«I Cigniani possono averglielo procurato» suggerì Shulcross.

«Non credo» dichiarò Blackburn. «Una razza che si nasconde dietro uno schermo non è fatta per la meccanica. Se conoscessero la meccanica, sarebbero già usciti nello spazio invece di difendersi da ciò che viene dallo spazio».

«E lo schermo?» ribatté Anderson.

«Non è necessario che sia meccanico» disse Blackburn tranquillamente. «Forse qualche forma di

energia che non conosciamo».

Clark si batté la mano sulle ginocchia. «A che servono tutte queste supposizioni? Sutton non ha riparato quell'apparecchio. L'ha portato indietro, in qualche modo, senza ripararlo. Non ha neppure tentato di farlo. C'è soprattutto della ruggine su quella nave, e neanche un segno di riparazione».

Shulcross si piegò in avanti. «Una cosa non comprendo. Clark dice che gli sportelli erano fracassati. Ciò significa che Sutton ha percorso undici anni luce senza aria per respirare».

«Avrà usato un apparecchio di respirazione» disse Blackburn.

Clark parlò lentamente: «Non c'era nessun apparecchiò di respirazione». Si guardò intorno, come se temesse che qualcun altro, oltre i presenti, potesse udire. «E non è tutto. Non c'era né acqua né cibo».

Anderson batté la pipa contro il palmo della mano e l'eco dei piccoli colpi si allargò nella stanza. Deliberatamente, con ogni cura, come sforzandosi di concentrarsi in quell'operazione, lasciò cadere la cenere dal palmo in un portacenere.

«Forse, c'è una risposta a tutto questo», disse. «O almeno, un tentativo di risposta. Perché non possiamo esser sicuri». Sentiva gli occhi degli altri sopra di sé. «Esito a dire ciò che mi passa per la mente».

Nessuno fece parola. La pendola sul muro scandiva i secondi nel più profondo silenzio.

«Io credo» fece Anderson «che l'uomo non sia umano».

L'orologio continuava a scandire il silenzio. Dalla finestra aperta venne il ronzio di un calabrone.

Adams finalmente parlò. «Ma le impronte digitali parlano chiaro. E così pure le impronte visuali».

«Oh, è Sutton, senza dubbio» ammise Anderson. «Lo stesso suo corpo, o almeno parte dello stesso corpo con cui lasciò la Terra vent'anni fa».

«Dove volete arrivare?» domandò Clark. «Se è la stessa persona, è umano».

«Prendete una vecchia aeronave» disse Anderson, «e aggiungete uno strumento qui e un altro là, eliminate una cosa e modificatene un'altra. Che cosa ottenete?»

«Un apparecchio rifatto» disse Clark.

«Proprio quello che volevo» spiegò Anderson. «Qualcuno o qualcosa ha fatto lo stesso a Sutton. Egli è qualcosa di rifatto: il miglior apparecchio umano che io abbia mai visto. Egli ha due cuori e un sistema nervoso che non è certamente umano. E ha anche un secondo sistema circolatorio; o meglio, qualcosa che assomiglia a un sistema circolatorio, ma non è collegato al cuore. Voglio, dire che è un sistema di emergenza che non viene usato normalmente. Quando il primo sistema comincia a indebolirsi, si può ricorrere a quello di emergenza mentre il primo viene riaccomodato».

Anderson mise in tasca la pipa e strofinò le mani l'una contro l'altra col gesto di chi si sta lavando.

«Ecco» disse. «Vi ho dato una soluzione».

Blackburn osservò: «Sembra impossibile».

Anderson non parve aver udito. Continuò: «Abbiamo esaminato Sutton per quasi un'ora e ogni centimetro del suo corpo è stato passato sul nastro e filmato. L'analisi di tanto materiale richiede molto tempo e non abbiamo ancora finito. Ma in una cosa non siamo riusciti: abbiamo applicato uno

psicometro alla sua mente e non abbiamo ottenuto nulla. Non una reazione, sia pur piccola, non un solo pensiero. La sua mente era chiusa ermeticamente».

«Lo psicometro forse era difettoso» suggerì Adams.

«No» rispose Anderson, «lo abbiamo collaudato». Guardò i presenti uno dopo l'altro. «Forse non afferrate ciò che questo significa. Quando un uomo è sotto l'azione di un narcotico o è addormentato o comunque inconscio, uno psicometro lo fruga fino in fondo, ne ricava cose che, da sveglio, il paziente giurerà di non sapere. Anche quando il paziente lotta contro lo strumento, qualcosa passa sempre e questa leggera traspirazione mentale si fa più forte a mano a mano che la resistenza mentale del soggetto s'indebolisce. Ma con Sutton non è avvenuto niente di tutto ciò. Vi ripeto, quell'uomo non è un essere umano».

«E voi credete» domandò Shulcross, «che sia fisicamente tanto di-verso da poter vivere nello spazio senz'aria né acqua né cibo?»

«Non lo so» disse Anderson. Si passò la lingua sulle labbra e ripeté: «Non lo so».

Adams parlò dolcemente: «Non dobbiamo lasciarci impressionare dalla stranezza delle cose che non sono del nostro mondo. Un tempo quando gli uomini cominciarono a uscire nello spazio queste cose potevano spaventarci. Ma oggi...»

Clark lo interruppe con impazienza. «Le cose strane di per se stesse, non m'impressionano. Ma quando un uomo diventa qualcosa di diverso…» Inghiottì saliva e si volse a Anderson. «Credete che egli sia pericoloso?»

«Forse» disse Anderson.

«Anche se lo è» li informò Adams con calma, «non può fare molto danno. La sua stanza è addirittura inzeppata di strumenti di ascolto e spionaggio».

«Non vi è ancora pervenuto alcun rapporto?» domandò Blackburn.

«Soltanto roba di ordinaria amministrazione. Sutton è molto tranquillo. Ha avuto poche chiamate e ne ha fatte pochissime lui stesso. Ha avuto un paio di visite».

«Corre voce» disse Blackburn «che Benton lo abbia sfidato».

«Sì, è vero» confermò Adams, e Ash ha cercato di non battersi. Sembra che non sia tanto pericoloso».

L'esperto di lingue fece segno di sì. «Ma non c'è niente di sensazionale. Ho aperto la valigetta di Sutton e abbiamo trovato un manoscritto. Lo abbiamo fotostatato e rimesso al suo posto. Ma è stato un lavoro inutile. Non siamo riusciti a capire una sola parola del manoscritto».

«In codice?» domandò Blackburn.

Shulcross scosse la testa: «Se fosse in codice, i nostri automi lo avrebbero tradotto in un paio d'ore al massimo. Ma non si tratta di un codice. È una lingua; e finché non si riesce a capirne la chiave, una lingua non si può tradurre».

«Avete tentato, naturalmente».

Shulcross sorrise cupamente. «Siamo ricorsi perfino alle antiche lingue terrestri... a Babilonia e a Creta. Abbiamo provato con tutti i dialetti della galassia. Nessuno gli assomiglia, neppure

lontanamente».

Anderson si mosse a disagio nella sua poltrona. Guardò negli occhi Adams.

«Volete bene a Sutton, vero?» gli domandò.

«Sì» rispose Adams.

«Adams» continuò Anderson «è un po' che volevo chiedervelo. La cosa mi ha colpito fin dal principio».

«Sì, che cosa?»

«Voi sapevate che Sutton stava tornando, sapevate perfino l'ora dell'arrivo, tanto è vero che gli avete preparato una trappola. Come avete fatto?»

«Un semplice presentimento» disse Adams.

Per un momento i quattro uomini fissarono Adams. Poi, comprendendo che egli non avrebbe aggiunto altro, si alzarono e uscirono.

Una risata di donna, satura di eccitazione, fluttuava per la stanza.

Le luci cambiarono colore: dall'azzurro del cielo d'aprile al porpora e grigio della follia. Un profumo scese dall'alto come una brezza, una brezza che sfiorava le guance come una mano di ghiaccio... un profumo che chiamava alla mente le orchidee nere in una terra oltre confine, in un terrore senza nome.

Il pavimento ondeggiò sotto i piedi di Sutton ed egli sentì il piccolo pugno di Eva premere duramente contro il suo braccio.

Lo Zag stava parlando loro (era un androide specializzato in trattamenti psichici) e le parole erano come suoni morti uscenti da una salma mummificata. «Che cosa desiderate? Qui vivete le vite che avete bramato... trovate tutto ciò che avete cercato... possedete le cose che avete tanto sognato».

«C'era un fiume» disse Sutton. «Un piccolo ruscello che correva…»

La luce si fece verde, d'un verde fantastico, e apparvero alberi e fo-glie luccicanti al vento e distese di prati baciati dal sole.

Sutton agitò le dita dei piedi e sentì il fresco dell'erba, della prima tenera erba primaverile e aspirò l'odore forte dei garofani che fiorivano sulla collina al di là del ruscello. Pensò: "È troppo presto perché i garofani siano in fiore".

Il torrente gorgogliava il suo invito mentre egli correva in mezzo al prato, con la canna da pesca stretta in una mano e nell'altra il barattolo dei lombrichi. Trovò subito il posto sulla riva, una specie di poltrona naturale con il tronco di un olmo per schienale. Sedette e si chinò a spiare l'acqua: la corrente scendeva veloce, scura e profonda.

Con mani tremanti Sutton scelse nel barattolo il verme più grosso e lo infilò nell'amo. Lasciò cadere l'amo nell'acqua, posò la canna davanti a sé per meglio maneggiarla. Poi si piegò in avanti, con le braccia che gli dolevano per la tensione. Ma, nonostante l'eccitamento, assaporava la felicità di quella giornata. L'acqua gli parlava; ed egli a poco a poco si sentì immerso nell'estasi bianca, linda, serena di cui facevano parte' anche le colline e il ruscello e i prati, la terra, le nubi, l'acqua, il cielo e il sole.

Il sughero affondò all'improvviso!

Egli sentì il peso e la forza del pesce che aveva abboccato. Alzò l'amo in un arco sopra la sua testa e lo depose nell'erba dietro di sé. Mise giù la canna, balzò in piedi e corse.

Il pesce saltava nell'erba. Singhiozzando per l'emozione, Sutton cadde in ginocchio, afferrò il pesce, lo liberò dall'amo con dita tremanti per emozione.

«Salve» disse una voce infantile. Sutton si girò su un fianco, ancora in ginocchio.

Una bambina stava in piedi vicino all'olmo e a Sutton parve di averla già vista in qualche altro luogo. Sperò che se ne andasse: le ragazze danno fastidio quando si pesca. Quella bambina gli avrebbe rovinato tutta la giornata, se fosse rimasta a gironzolare lì intorno.

«Mi chiamo…» disse la bambina. Il nome sfuggì a Sutton: la bambina balbettava leggermente.

Egli non rispose.

«Ho otto anni» continuò lei.

«Mi chiamo Asher Sutton» disse lui, «e ho dieci... vado per gli undici».

Ella rimase immobile a fissarlo, mentre con la mano arrotolava nervosamente il grembiulino pieno di muschio.

«Sto pescando» spiegò lui, cercando di non darsi troppa importanza. «E ho preso un pesce».

Egli vide gli occhi della bambina spalancarsi per il terrore alla vista di qualcosa improvvisamente apparsa alle sue spalle. Sutton si voltò di scatto, non più sulle ginocchia, ma in piedi nascondendo la mano nella tasca della giacchetta.

La stanza era color porpora e grigio e si udiva di nuovo l'acuta risata della donna. Davanti a Sutton c'era una faccia... la faccia di uno che aveva visto quel pomeriggio e che non avrebbe scordato mai più. Era una faccia grassa e ben rasata che ammiccava con cordialità. Sorrideva amichevolmente nonostante la rivoltella sollevata da un pugno peloso.

Sutton sentì le proprie dita stringersi intorno alla pistola. Estrasse l'arma dalla tasca. Ma era troppo tardi...

Dentro di lui nacque un'ira sorda, fredda, desolata, verso quel pugno peloso, quella faccia sorridente... Era il sorriso di un egoista che tentava di battere agli scacchi un automa costruito per giocare perfettamente agli scacchi... un egomaniaco che credeva di poter sparare contro Asher Sutton e di ucciderlo.

La faccia davanti a lui svaniva... o sembrava dissolversi. Stava cambiando espressione e il sorriso era scomparso.

L'arma di Benton latrò raucamente e la vampata parve sangue rosso nella luce di porpora. Sutton sentì il tonfo della propria arma che rinculava contro il palmo della mano mentre premeva il grilletto.

Benton cadde, contorcendosi, piegandosi quasi avesse un perno nello stomaco. Negli occhi di lui Sutton colse sorpresa e dolore.

Le due esplosioni avevano infranto il silenzio. Attraverso il fumo Sutton vide una quantità di facce che lo fissavano, macchie bianche senza espressione.

Senti una pressione sul gomito e si mosse guidato da una mano appoggiata al suo braccio. E all'improvviso la mente gli ridivenne limpida, la rabbia svanì ed egli pensò: "Ho ucciso un uomo".

«Presto» disse la voce di Eva Armour. «Dobbiamo andarcene. Ora li avrete tutti alle calcagna».

«Eravate voi» egli le disse. «Adesso ricordo. Sulle prime non ho capito il nome... balbettavate e non ho capito bene».

La ragazza gli afferrò il braccio: «Essi avevano psichicamente indotto Benton a uccidervi. Non avrebbero mai pensato che lo avreste battuto in duello».

«Eravate voi la bambina» Sutton disse con voce smorta: «avevate un grembiulino tutto macchiato».

«In nome del cielo, di che state parlando?»

«Io pescavo» continuò Sutton; «avevo preso un bel pesce pochi istanti prima che voi arrivaste...»

«Siete pazzo» disse la ragazza. Spalancò la porta e lo spinse fuori: l'aria fredda della notte lo colpì in faccia come una sferzata.

«Un momento» egli gridò. Afferrò la ragazza per le braccia e la tenne stretta a sé. «Chi sono essi?» gridò. «Di chi parlavate?»

Ella lo fissò a occhi spalancati: «Davvero non lo sapete?»

Egli fece segno di no, ancora semi-intontito.

«Povero Ash» fece lei.

I capelli della ragazza erano come una fiamma bruciante e viva nella luce intermittente dell'insegna, che si accendeva e si spegneva sulla facciata della Casa di Zag:

SOGNI PER ORDINAZIONE

Vivete la vita che avreste voluto vivere!
Sognate i bei sogni che avete perduto!

Il portiere androide si avvicinò premuroso. «Volete un tassì, signore?» Dalla notte ne sbucò uno subito. Il portiere ne aprì lo sportello. Sutton entrò nel tassi trascinandosi dietro Eva. L'androide sbatté la porta.

Sutton premette l'acceleratore e l'auto stridette nella curva che dalla strada secondaria immetteva nell'autostrada.

«Dove andiamo?» chiese Sutton.

«Alle "Armi"» ella disse. «Non oseranno cercarvi là. La vostra stanza è completamente rivestita di strumenti di registrazione».

Sutton fece una risatina soffocata: «Dovrò stare attento a non inciampare. Ma come lo sapete voi?»

«È il mio mestiere».

«Amica o nemica?» chiese lui.

«Amica» rispose lei.

Egli volse il capo e la osservò. Si era accovacciata sul sedile e sembrava di nuovo una bambina... ma non aveva più il grembiulino con le macchie.

«Suppongo» disse Sutton «che sarebbe perfettamente inutile porvi delle domande».

Ella scosse la testa.

«Se lo facessi, probabilmente mi direste delle bugie».

Ella non rispose.

«Potrei farvi parlare ugualmente».

«Potreste, ma non lo farete. Vedete, Ash, io vi conosco bene».

«Ma se mi avete visto ieri per la prima volta».

«Sì, lo so» disse la ragazza «ma sono vent'anni che vi osservo».

La mattina dopo, mentre Sutton finiva di far colazione, arrivò il baule. Era vecchio e logoro e i topi avevano rosicchiato il cuoio di uno spigolo. Sutton ricordava di averlo visto in un angolo della soffitta, quando era ancora ragazzo e andava a giocare lassù nei pomeriggi di pioggia.

Raccolse il giornale che gli avevano portato assieme alla colazione e lo aprì: era l'edizione mattutina della *Stampa Galattica*.

La notizia che cercava era in prima pagina, nella colonna delle informazioni terrestri.

"Il signor Geoffrey Benton è rimasto ucciso ieri sera nel corso di un duello senza preliminari svoltosi in uno dei centri di divertimento del distretto dell'Università. Il vincitore è il signor Asher Sutton, che è tornato ieri da una missione sulla 61 Cigni. Il signor Benton sparò per primo, ma fallì il colpo."

Sutton ripiegò accuratamente il giornale e lo rimise sul tavolo. Poi accese una sigaretta.

Passeremo una bella serata, aveva detto la ragazza: probabilmente ella sapeva già tutto. Andremo fuori a cena e passeremo una bella serata. E Geoffrey Benton vi ucciderà per appuntamento alla Casa di Zag.

Sicuro, pensò Sutton, essa doveva saperlo. Sa troppe cose. Sapeva, per esempio, che sono stati posti apparecchi di controllo nella mia stanza. E sapeva che qualcuno aveva psicologicamente indotto Benton a sfidarmi e a uccidermi.

Ha risposto amica, quando le ho chiesto se mi era amica o nemica: ma una parola è una parola. Chi può sapere se essa ha detto il falso o il vero?

Ha detto di avermi osservato per venti anni, e ciò è falso: vent'anni fa io partivo per il Cigno e non ero affatto importante. Non ero che una piccola rotella di una grande macchina. Ancora oggi non sono una persona importante, se non per la grande idea che nessun uomo all'infuori di me conosce. Anche se hanno fotostatato il manoscritto, non importa: nessuno è capace di capirlo.

Spense la sigaretta, lasciò la poltrona e si avvicinò al vecchio baule. La serratura era arrugginita e la chiave faceva resistenza, ma finalmente riuscì a girarla e a sollevare il coperchio.

Il baule era colmo fino all'orlo di carte disposte in pile ordinate. Sutton sedette sul pavimento accanto al baule e cominciò a frugare nel mucchio. Ecco delle vecchie lettere legate con un nastro. Un taccuino degli anni di collegio. Un album contenente una collezione di francobolli di scarso valore. Sutton si diede a sfogliarne le pagine con affetto. I francobolli erano di poco prezzo perché egli allora non aveva soldi. Sorrise al ricordo di quegli anni felici. Molti erano stati i francobolli che aveva desiderato, ma che non era mai riuscito ad avere. Ne aveva studiato forma e colori così a lungo e con

tanto amore da ricordarseli a memoria.

Mise da parte il vecchio album e riprese a frugare nel baule. Ancora quaderni e lettere. Un osso ben masticato che un tempo doveva essere stato proprietà e svago di qualche amato e ormai dimenticato cane di famiglia. Un paio di vecchi giornali. Una lettera voluminosa ancora chiusa. Sutton la buttò sopra il mucchio delle carte già estratte, esitò un secondo e poi la raccolse di nuovo.

Il francobollo era strano, specialmente per il colore. Qualcosa d'un tratto scattò nella mente di Sutton ed egli ricordò quel francobollo come l'aveva visto da ragazzo... Non quel francobollo, naturalmente, ma la sua riproduzione su di un catalogo.

Si chinò sulla lettera e la osservò attentamente. Il respiro quasi gli si mozzò dall'emozione.

Il francobollo era vecchio, incredibilmente vecchio e prezioso... Buon Dio, nemmeno lui sapeva quanto. Cercò di leggere il timbro, ma era quasi cancellato dal tempo. Sutton si alzò lentamente, portò la lettera sul tavolo, si chinò a leggere il nome della città.

BRIDGEP WIS

Bridgeport, probabilmente, egli pensò. E Wis stava a indicare qualche divisione amministrativa perduta nelle nebbie del tempo.

"Luglio, 198..."

Luglio, 1980 e qualcosa!

La mano di Sutton tremava.

Una lettera chiusa, impostata seimila anni prima. Una lettera con un francobollo che valeva una fortuna.

Sutton decifrò nuovamente il timbro. "Bridgeport, Wis. Luglio..." Sembrava un "11... 11 Luglio 198..." L'ultima cifra era troppo sbiadita; forse però con una buona lente se ne poteva venire a capo.

L'indirizzo, ancora leggibile, diceva:

Signor John H. Sutton
Bridgeport
WISCONSIN

Ah, ecco... si trattava dunque del Wisconsin. E il cognome era Sutton. Che cosa gli aveva annunciato l'avvocato di Buster? Un baule pieno di carte di famiglia. "Voglio studiare l'atlante storico-geografico" pensò Sutton, "e trovare il Wisconsin."

Quanto a John H. Sutton era un'altra faccenda. Un uomo che da migliaia di anni non era più che polvere... Un uomo che a volte dimenticava di aprire la posta...

Un baule pieno di carte di famiglia, aveva detto l'androide Wellington. E invece non era pieno che di cianfrusaglie e di una lettera impostata 6000 anni fa. Sapeva Buster della lettera? Sutton non aveva dubbi in proposito.

Aveva cercato di nasconderla... e c'era riuscito. L'aveva buttata là dentro insieme a tutta quella roba vecchia e inutile, sapendo che sarebbe stata trovata, ma dall'uomo che intendeva lui. Il baule era vecchio e sconquassato e Buster aveva detto che non conteneva nulla d'importante; però se qualcuno volesse perderci del tempo, bene, ci desse pure un'occhiata. E se qualcuno poi ci avesse effettivamente

dato un'occhiata, tutte quelle cartacce gli sarebbero apparse di nessuna importanza.

John Sutton, un antenato di sessanta secoli fa. "Il suo sangue scorre nelle mie vene "pensò Sutton." Fu un uomo che visse e respirò e mangiò e morì, che vide il sorgere del sole sulle verdi colline del Wisconsin, ammesso che ci siano colline nel Wisconsin. Un uomo che soffrì il caldo d'estate e tremò di freddo d'inverno. Un uomo come me, sebbene diverso in alcune cose di minor importanza. Egli aveva un'appendice vermiforme che gli dava probabilmente fastidio. Aveva dei denti del giudizio e con ogni probabilità gli avranno fatto male. E quasi certamente sarà morto a ottanta anni o anche prima. Quando io avrò ottant'anni, pensò Sutton, sarò nel fiore dell'età".

Ma c'erano stati dei compensi. John H. Sutton aveva vissuto più vicino alla Terra, perché la Terra era luogo per viverci e non, come oggi, un centro di amministrazione e di governo dove nulla cresceva di economicamente valido, non una ruota girava per uno scopo economico. John H. Sutton aveva probabilmente scelto il lavoro della sua vita nel vasto campo a tutti aperto dell'umana competizione, invece di essere costretto a un lavoro governativo, obbligato all'unico mestiere di amministrare l'impero galattico.

Il campanello della porta trillò. Sutton fece scivolare in fretta la lettera nella tasca interna della giacca.

«Avanti» gridò.

Era Herkimer. «Buongiorno, signore» disse.

Sutton lo guardò. «Che cosa vuoi?»

«Vi appartengo» gli disse Herkimer candidamente. «Faccio parte del terzo della proprietà di Benton che avete ereditato».

«Il mio terzo?...» E a un tratto ricordò. Era la legge. Chiunque uccida un uomo in duello eredita un terzo della proprietà del *de cuius*. Se n'era dimenticato.

«Spero che non avrete obiezioni» disse Herkimer. «Con me si va subito d'accordo Faccio presto a imparare, e mi piace lavorare. So cucinare, cucire, fare le commissioni, leggere e scrivere».

«Vedremo» brontolò Sutton, senza guardare il suo interlocutore.

«Ma c'è dell'altro, oltre me» continuò Herkimer. «Vi è un asteroide da caccia, riserva personale del fu signor Benton, e una nave spaziale: molto piccola, è vero, ma oltremodo utilitaria. Vi sono diverse migliaia di dollari e una tenuta sulla Costa occidentale e un mucchio di altre cosette che sarebbe lungo enumerare». Herkimer tirò fuori un taccuino: «Le ho scritte tutte qui».

«Non ora» disse Sutton, «ho da fare».

Herkimer s'illuminò. «Posso esservi d'aiuto?»

«No» disse Sutton, «vado da Adams».

«Posso portarvi la valigetta: quella là».

«Non la porto con me».

«Ma, signore...»

«Mettiti seduto, incrocia le braccia e aspettami finché torno. Anzi, puoi fare qualcosa di meglio:

tieni d'occhio la valigetta».

«Si, signore» disse Herkimer, visibilmente deluso.

«E non sprecare il tempo a cercare di leggere quello che c'è dentro» lo avverti Sutton. «Non ci capiresti nulla».

«Oh» fece Herkimer, ancora più deluso.

«Un'altra cosa. Nell'albergo abita una ragazza che si chiama Eva Armour. Sai niente sul suo conto?»

Herkimer scosse la testa. «Però ho una cugina…»

«Una cugina? Un androide che ha una cugina?»

«Sì, signore. Essa fu fatta nello stesso mio laboratorio e questo ci rende cugini».

«Avrai un mucchio di cugini, allora».

«Sì» disse Herkimer «molte migliaia; e siamo molto uniti».

«Credi che questa cugina possa esserci utile?»

Herkimer si strinse nelle spalle. «Lavora nell'albergo. Potrebbe sapere molte cose».

Sutton si avviò alla porta.

«Mi congratulo con voi» disse Herkimer. «Avete dato buona prova della vostra abilità ieri sera».

.Sutton si voltò a guardarlo: «Benton ha mancato il colpo. Non ho potuto fare a meno di ucciderlo».

Herkimer assentì. «Ma non è solo questo, signore. È la prima volta che mi capita di sentire che un uomo è rimasto ucciso da una pallottola nel braccio».

«Nel *braccio*?»

«Precisamente, signore. Il proiettile ha spezzato il braccio, senza colpire Benton in altre parti. Eppure Benton è morto».

Adams fece scattare l'accendisigaro e attese che la fiamma si facesse immobile. Il suo sguardo era fisso su Sutton senza alcuna dolcezza. Ma dolcezza, irritazione e un'ombra di incertezza erano tuttavia nell'uomo, ben celati, ma innegabilmente esistenti dentro di lui.

"È un vecchio trucco" pensava Sutton "questo suo fissare. Ti guarda con la faccia gelida come quella di una sfinge, e se non ci sei abituato, a questi trucchi, cominci subito a pensare che egli sa già tutto. Eppure si nota in lui una tensione che vent'anni fa non c'era. Nella sua mente c'è qualcosa ; qualcosa che non marcia bene."

Adams passò la fiamma sopra il fornello della pipa, avanti e indietro, prendendo deliberatamente tempo.

«Voi sapete, naturalmente» disse Sutton parlando con calma «che non posso esser franco con voi».

La fiamma dell'accendisigaro si spense e Adams si allungò nella poltrona. «Eh?» fece.

Sutton sorrise fra sé. Ad alta voce disse: «Voi sapete che sono tornato in un'aeronave che non

poteva volare. Sapete che non avevo abiti per viaggi spaziali e che gli sportelli erano scardinati; che non avevo né cibo né aria né acqua, e che 61 è distante undici anni luce».

Adams confermò stancamente: «Sì, sappiamo tutto ciò».

«In che modo sono tornato e che cosa mi è accaduto lassù non ha niente a che fare col mio rapporto e io non intendo raccontarvelo».

Adams tonò: «Perché allora ne parlate?»

«Soltanto perché non mi facciate un mucchio di domande che non otterrebbero risposta. Così si risparmierà del tempo».

Adams si lasciò andare sulla poltrona e sbuffò nuvole di fumo. «Siete stato mandato lassù, Ash, per raccogliere informazioni. Ogni sorta di informazioni, qualsiasi notizia che possa rendere più comprensibile il Cigno. Voi rappresentavate la Terra ed eravate pagato dalla Terra e senza dubbio dovete qualcosa alla Terra».

«Debbo qualcosa anche al Cigno» replicò Sutton. «Gli devo la vita. La mia nave precipitò al suolo e io rimasi ucciso».

Adams assentì. «Sicuro, è quello che mi ha detto Clark, l'ingegnere spaziale. Ha detto che eravate rimasto ucciso. Ha esaminato la vostra nave e ha calcolato le coordinate di forza. È giunto alla conclusione che se voi eravate nella nave quando l'incidente è avvenuto, dovevate essere morto».

«È meraviglioso» osservò Sutton freddamente «che cosa può scoprire un uomo con dei diagrammi».

Adams lo interrogò di nuovo: «Anderson ha detto che non siete umano».

«Suppongo che Anderson lo abbia detto dopo aver visto la nave».

Adams confermò. «Niente cibo, niente aria. Chiunque avrebbe tratto questa conclusione».

Sutton scosse il capo. «Anderson ha torto. Se non fossi umano, non mi avreste più visto. Non sarei tornato più. Ma avevo nostalgia della Terra e voi stavate aspettando il mio rapporto».

«Ve la siete presa comoda,» lo accusò Adams.

«Dovevo informarmi, essere sicuro. Dovevo essere in grado di tornare a riferirvi se i Cigniani sono pericolosi o no».

«E come sono?»

«Non sono pericolosi».

Adams attese, ma Sutton rimase silenzioso.

Finalmente Adams disse: «Ed è tutto?».

«È tutto» rispose Sutton.

Adams si batteva i denti con la punta della pipa. «Mi seccherebbe dover mandare un altro uomo lassù a controllare. Specialmente dopo aver detto a tutti che avreste riportato tutte le informazioni necessarie».

«Non servirebbe a niente» disse Sutton «nessuno può passare».

«Voi siete passato».

«Sì, e sono stato il primo. E poiché sono stato il primo, sarò anche l'ultimo».

Adams sorrise freddamente attraverso la scrivania. «Vi siete innamorato di quella gente, Ash».

«Non sono gente».

«Bene... esseri, allora».

«Non sono neppure esseri. È difficile dire esattamente che cosa siano. Vi mettereste a ridere se vi dicessi la mia opinione in proposito».

Adams grugni: «Provateci».

«Astrazioni simbiotiche. la definizione che si avvicina di più».

Adams non rise: «Volete dire che in realtà non esistono?»

«Oh, per quello esistono, senz'altro. Essi creano e mantengono relazioni simbiotiche con i loro ospiti stranieri. Non sono parassiti, ma come quei batteri che producono azoto perché le piante se ne servano assorbendolo dal suolo. Ma i batteri e le piante sono cose separate, mentre essi e i loro ospiti non lo sono e si aiutano a vicenda.

«Ma sono astrazioni» Adams ripeté. «Non possono esistere».

«Non nel senso che noi diamo alla parola» disse Sutton. «Esistono, nonostante tutto».

«E nessuno può passare una seconda volta?»

Sutton si piegò verso Adams. «Perché non cancellate il Cigno dalla vostra lista? Fate finta che non esista. Non c'è nessun pericolo da quella parte. I Cigniani non daranno mai fastidio all'Uomo e l'Uomo non arriverà mai lassù. È inutile provarci».

«La loro civiltà non è meccanica?»

«No» disse Sutton. «Un'astrazione non può essere meccanica».

Adams cambiò argomento. «Quanti anni avete, Ash?»

«Cinquantanove».

«Un ragazzo» disse Adams; «siete appena agli inizi della carriera. Che cosa intendete fare?»

«Non ho nessun programma».

«Volete rimanere nel Servizio, vero?»

«Secondo come la pensate voi. Credevo che non mi voleste più».

«Vi dobbiamo la paga arretrata di vent'anni» disse Adams, quasi gentilmente. «Potete ritirarla quando uscirete. Avete diritto anche a tre o quattro anni di ferie. Perché non li prendete subito?»

Sutton non rispose.

«Tornate ancora» disse Adams. «Faremo un'altra chiacchierata».

«Non cambierò parere».

«Nessuno ve lo chiederà». Sutton si alzò lentamente.

«Mi dispiace» disse Adams «di non avere la vostra fiducia».

«Sono andato in missione con un incarico» Sutton disse aspramente. «Ho assolto l'incarico. Ho fatto il mio rapporto».

«Sì, lo avete fatto».

«Suppongo» disse Sutton «che vi terrete in contatto con me».

Gli occhi di Adams ammiccarono. «Certamente, Ash. Mi terrò in contatto con voi».

Sutton stava tranquillamente seduto nello studio del professor Raven. Quarant'anni della sua vita erano stati cancellati di colpo. Attraverso le finestre aperte dello studio entravano le voci degli studenti. Il vento chiacchierava in mezzo agli olmi con un suono a Sutton familiare. Lontano, la campana della cappella sonava e dalla parte opposta della strada arrivavano risate di ragazze.

Il professor Raven gli allungò una tazza di tè. «Credo di non sbagliare: tre zollette di zucchero e niente latte».

«No, non avete sbagliato» disse Sutton, sorpreso che il professore si ricordasse.

«Rammento le piccole cose» disse il professor Raven «le cose senza importanza, per esempio quante zollette di zucchero, o che cosa un tale disse sessanta anni fa. Ma a volte non ricordo le cose grosse... quelle che un uomo dovrebbe ricordare».

«Suppongo» disse Sutton «che vi chiediate il perché della mia vi.- sita».

«Affatto» rispose Raven. «Tutti i miei ragazzi vengono a trovarmi. E io sono contento di rivederli. È una cosa che mi riempie d'orgoglio».

«Anch'io me lo chiedo» disse Sutton. «E credo di saperne la ragione. Ma è difficile a dirsi».

«E allora parliamo d'altro» disse il professore. «Ricordate? Di solito vi mettevate a sedere e cominciavamo a parlare. Alla fine, prima che ce ne accorgessimo, avevamo trovato il nocciolo della questione».

Sutton sorrise. «Oh, mi ricordo. Questioni teologiche. Differenze essenziali tra le diverse religioni. Ditemi, professore. Voi ne sapete, in fatto di religioni, terrestri e non terrestri, più di qualsiasi altro uomo. Siete riuscito a mantenervi in una fede?»

Raven posò la sua tazza. «Avete trovato una nuova religione, Ash?»

«No» rispose Sutton «non una religione».

La campana della cappella continuava a sonare, la ragazza che ave-va riso se n'era andata. I passi e le voci degli studenti lungo il marciapiede si erano allontanati.

«Non vi siete mai sentito» chiese Sutton «come se foste seduto sulla mano destra di Dio ad ascoltare qualcosa che sapevate di non essere destinato ad ascoltare?»

Il dottor Raven scosse la testa. «No, non credo di averlo mai provato».

«Noi abbiamo vissuto di fede soltanto» continuò Sutton «per almeno diecimila anni. Di più, molto di più. Perché doveva già essere una specie di fede che spingeva l'uomo di Neanderthal a dipingere di

rosso le ossa dei cadaveri e a sistemare le salme in modo che il cranio fosse rivolto verso oriente».

«La fede» disse il professor Raven «è un sentimento potente».

«Sì, potente» ammise Sutton «ma nella sua forza c'è la confessione della nostra debolezza, l'ammissione che non siamo abbastanza forti per stare soli, che dobbiamo sperare e credere in una potenza più grande che ci presterà aiuto e ci farà da guida».

Un orologio scandiva i secondi da qualche parte: nel silenzio il ticchettio era ossessionante.

«Professore» chiese Sutton «che cosa sapete del destino?»

«È strano sentirvi parlare del destino» disse Raven. «Siete sempre stato un tipo non disposto a piegarsi al destino».

«Ma non esiste nessun fatto che provi l'esistenza di ciò che si chiama destino? Una forza reale? Qualcosa di vitale, di effettivo?»

Il professor Raven scosse il capo. «No, per quanto io sappia. Il destino, in fin dei conti, non è che una parola. Anche la fede, una volta, non era che una parola; ma milioni di persone e migliaia di anni ne hanno fatto una forza reale, un fatto che può essere definito e invocato e adottato come principio di vita».

Raven si alzò e si mise a cercare in una piccola libreria. «Dev'esserci un libro a questo proposito». Ma non lo trovava. «Non importa» disse «lo cercherò più tardi, se veramente la cosa vi interessa. Il libro tratta di una vecchia tribù africana con una strana credenza. La gente della tribù credeva che lo spirito di ogni uomo (o la sua coscienza, o il suo io, o comunque lo si voglia chiamare) avesse la sua controparte, il suo alter ego in qualche lontana stella. Se ricordo bene, essi conoscevano anche quale fosse la stella corrispondente ed erano in grado di indicarla nel cielo notturno».

Raven si scostò dalla libreria e fissò Sutton.

«Questo potrebbe essere il destino, capite?» disse.

Attraversò la stanza e si fermò di fronte al caminetto spento, le mani intrecciate dietro la schiena, il capo d'argento chinato da un lato.

«Perché vi interessa tanto il destino?» chiese.

«Perché ho trovato il destino» rispose Sutton.

La faccia sullo schermo del *visor* era nascosta da una maschera. Adams parlò con rabbia repressa: «Non ricevo chiamate di gente mascherata».

«Riceverete questa» disse la voce dietro la maschera. «Sono l'uomo con cui avete parlato quella sera sul patio. Ricordate?»

«Allora si tratta di una chiamata dal futuro, non è così?» disse Adams, ironicamente.

(2 - Continua)

Curiosità Scientifiche

Continenti perduti

Ogni tanto, guardando la carta geografica, o meglio ancora un mappamondo, vien fatto di chiedersi quale fosse la faccia della nostra Terra milioni di anni fa. L'idea che le attuali terre emerse si trovassero un tempo sott'acqua e viceversa è una delle più antiche che gli uomini abbiano del loro mondo e, in linea di massima, è abbastanza giusta. I miti di popoli diversi sulla creazione frequentemente parlano di una illimitata distesa di acque delle quali Dio un giorno prosciugò l'eccesso (mito ebraico) o anche trasse il fondo alla superficie con la sua canna da pesca (polinesiani). Erodoto e Aristotele avevano osservato la presenza di conchiglie fossili sulla terraferma e Platone basava la sua credenza dell'Atlantide su relazioni di navigatori cartaginesi, secondo i quali l'Atlantico non era navigabile a ovest delle Colonne d'Ercole (Gibilterra), data la presenza di estesissime secche, residuo di un continente sommerso.

Per scoprire il passato della superficie terrestre noi dobbiamo ricorrere alle rocce e ai fossili che vi si trovano. Questo ramo di studi si chiama paleogeografia o geologia storica.

I fossili ci dicono per esempio quali ponti di terra e quali vie d'acqua esistessero in epoche remote, quale specie di clima prevalesse e come scorressero le correnti oceaniche. I fossili di grandi animali viventi sulla terraferma sono i migliori indicatori di ponti terrestri... aperti o chiusi al traffico; mentre invece degli insetti possono essere trasportati dal vento sopra vaste distese di acque verso terre anche remote rispetto a quella di origine, e piccoli animali terrestri possono attraversare le acque su tronchi alla deriva e semi e uova possono far lunghe traversate tra le penne di uccelli migratori.

Così che quando scopriamo che in ere geologiche trascorse la stessa specie di grandi animali terrestri viveva in due zone di terraferma ora separate, ne deduciamo che le due terre dovevano essere allora unite. Sappiamo così che la Francia e l'Inghilterra erano unite fin quasi all'epoca storica, e che il Nord e il Sud America sono stati divisi per tutta la prima metà dell'era dei Mammiferi. Verso la fine del Miocene, l'istmo di Panama apparve sopra le acque e permise il passaggio di ogni specie di animali nelle due direzioni. Ecco perché oggi si trova l'armadillo nel Texas e il giaguaro in Brasile.

Altrettanto si dica per il ponte di terra, oggi interrotto, che collegava l'Asia all'America attraverso lo Stretto di Bering. In complesso, la maggioranza dei geologi è concorde nel ritenere che negli ultimi 50 milioni di anni i collegamenti fra i continenti siano sempre stati quelli che possiamo vedere oggi su una carta geografica: lo stretto di Bering, l'istmo di Panama, quello di Suez e, precedentemente, un ponte che collegava l'Australia all'Asia attraverso la Nuova Guinea.

Ci siamo mai chiesti che cosa sia esattamente un continente?

Alla superficie, la terra ha la sua epidermide di roccia cristallina che tutti conosciamo. Ma se cominciamo a scavare sempre più a fondo, questa roccia si fa sempre più calda, finché a una profondità di centocinquanta chilometri circa è una sostanza vitrea incandescente, detta magma, che sarebbe fusa se si trovasse alla superficie, ma che in realtà nell'interno della terra è dura come l'acciaio, data l'enorme pressione.

Questa epidermide cristallina è composta soprattutto di due specie di rocce dense come il basalto, soprattutto sali di silicio e di magnesio, detti "sima", e rocce leggiere come il granito, sali di silicio e alluminio, dette "sial"; più alcune specie intermedie.

Queste rocce non sono distribuite a caso. Le zone terrestri sono soprattutto sial, mentre il fondo marino è principalmente sima. I continenti non sono che immensi blocchi di sial "galleggianti" su una crosta di sima come lastroni di ghiaccio in un fiume, e come il ghiaccio immersi nella sostanza in cui galleggiano molto più profondamente che non ne emergano alla superficie: da. 16 a 100 chilometri circa.

Pertanto quando i geologi trovano rocce sial, o "continentali", sul fondo marino e su di un'isola, hanno tutti i motivi di ritenere che esse segnino il luogo di una scomparsa zona terrestre molto più estesa. D'altra parte, ritengono che le isole fatte principalmente di sima vulcanico, come le isole della Polinesia, devono essere sorte dal fondo marino in conseguenza di attività vulcaniche e non rappresentano i resti di qualche continente scomparso.

Ora il fondo degli oceani consiste in parte di terrazze continentali poco profonde, degli orli sommersi, cioè, dei continenti; di vaste piane sottomarine estendentisi a una profondità di qualche chilometro, e zone di media profondità con rilievi montuosi irregolari.

Studiando la velocità delle vibrazioni sismiche i geologi hanno scoperto che il fondo degli abissi marini è puro sima, mentre gli orli continentali sono composti soprattutto di sial e così pure le catene montuose sommerse. Le regioni più estese di sima profondo si trovano nel Pacifico centrale, nell'Indiano meridionale e negli oceani artici. Sono questi, dunque, gli oceani permanenti, dove terre continentali emerse non sono pensabili né oggi né in passato.

Le grandi catene montuose sottomarine, dove è ragionevole vedere un continente perduto, si trovano nel Pacifico sud-occidentale (Figi e Nuova Zelanda comprese) e nell'Indiano nord-occidentale. Il fondo dell'Atlantico sembra costituito di sima con qualche traccia di sial qua e là, come nelle Canarie e Madera, quest'ultima probabilmente residuo di una penisola. che un tempo doveva spingersi dal continente africano verso nord-ovest.

Secondo il geologo Blanford, il Sud-Africa e l'India erano un tempo collegati da un ponte di terra comprendente il Madagascar e le isole minori dell'Indiano. Concetto che poi si estese fino all'ipotesi di un grande, continente etiopico-brasiliano, il cui angolo sud-orientale comprendeva un'estesa penisola indo-madagascariana.

Il biologo tedesco Haeckel si servì del ponte di terra indo-madagascariano per spiegare la distribuzione dei lemuri (la specie più primitiva di scimmie) in Africa, Madagascar, India e arcipelago malese. Non solo, ma questo ipotetico continente secondo il biologo tedesco aveva durato fino al periodo antropozoico ed era stato addirittura la sede originaria dell'uomo. Al continente che avrebbe dato i natali ad Adamo fu imposto il nome di Lemuria. Da non confondersi con la Lemuria degli occultisti e degli atlantisti, che si sarebbe trovata nel Pacifico e della quale non sembra esistano indizi geologici.

Secondo un altro illustre studioso, Edward Suess, nell'Era Paleozoica un solo immenso continente sarebbe esistito nell'emisfero meridionale, una Gondwanaland, comprendente America meridionale, Africa, India, Australia e Nuova Zelanda, e scissosi alla fine nel modo in cui oggi conosciamo queste terre, residui dell'enorme continente originario inabissatosi. Il Suess era certo inoltre che due altri grandi continenti costituissero nel Paleozoico il totale delle terre emerse: un'Atlantide, che comprendeva tutto il nord-America, l'Europa (l'Islanda non sarebbe

che il residuo della parte sommersa), parte dell'Asia; e un'Angaraland, di cui facevano parte la Siberia e il resto dell'Asia.

Mentre secondo il Wegener, autore di una teoria della deriva dei continenti sul loro fondo di sima, l'era paleozoica avrebbe visto un unico super-continente, ch'egli chiamò Pangaea, e che conteneva tutte le terre attualmente emerse. Se questa Pangaea è mai esistita, dovette essere, come la Gondwanaland di Suess, una distesa di sconfinati deserti, sferzati dal vento per migliaia e migliaia di chilometri, un vento terribilmente secco e impotente a ritrovare la sua umidità.

Lemuria, Atlantide, Gondwanaland, Pangaea, nomi bizzarri e suggestivi, teorie ancor più suggestive, ma nessuna ancora pienamente accettabile. Quello su cui tutti i geologi concordano è la possibilità che siano esistiti dei continenti, poi sommersi nell'Era Paleozoica, duecento milioni di anni fa, quando le forme di vita più elevata sul nostro pianeta erano dei lucertoloni grossi come coccodrilli; che questi continenti, se mai sono esistiti, erano soprattutto degli istmi colleganti alcune delle masse continentali ancora esistenti; che persero la loro configurazione nel Mesozoico, così che agli inizi del Cenozoico la mappa terrestre doveva già avere la fisionomia attuale.

E per il futuro? Perché la crosta terrestre è lungi dall'avere raggiunto una durevole stabilità. Essa ha periodi alterni di orogenesi (nascita di catene montuose) e di quiete. Nei periodi di orogenesi i continenti sono estesi ed elevati, il clima freddo e asciutto; i ponti terrestri aperti al passaggio delle più grosse specie viventi, mentre nei periodi di stasi i continenti sono di modesta estensione, bassi e pianeggianti, i ponti terrestri sommersi e il libero fluire delle correnti oceaniche dà al mondo un clima tiepido e umido. Questi periodi di sollevamenti e sprofondamenti comprendono moti secondari e subordinati, durante i quali i mari interni avanzano e si ritraggono.

Durante i lunghissimi periodi di sprofondamento, enormi crepacci si aprono nella crosta terrestre, da cui la lava si riversa su diecine di migliaia di chilometri. Poi il movimento si inverte. Parti dei continenti si sollevano, come per una pressione agli orli verso il centro, e l'intero continente si eleva, i mari interni si disperdono e scompaiono, l'erosione scalfisce e affila le parti più elevate in aspre catene montuose; i vulcani si accendono ovunque in titaniche eruzioni, il clima si fa più freddo e secco, con punte massime verso i due estremi. Può determinarsi una epoca glaciale.

La maggioranza dei geologi ritiene che noi si viva alla fine di un periodo orogenico e che ci attendano alcuni milioni di anni di graduali sprofondamenti, con relative contrazioni e aumento delle temperature, nelle terre su cui viviamo. I nostri lontanissimi progenitori potrebbero trovarsi a vivere in continenti ridotti a isole fumanti di mille vulcani, sconquassate da terremoti violentissimi... Speriamo di no!

Biblioteca Uranica 2